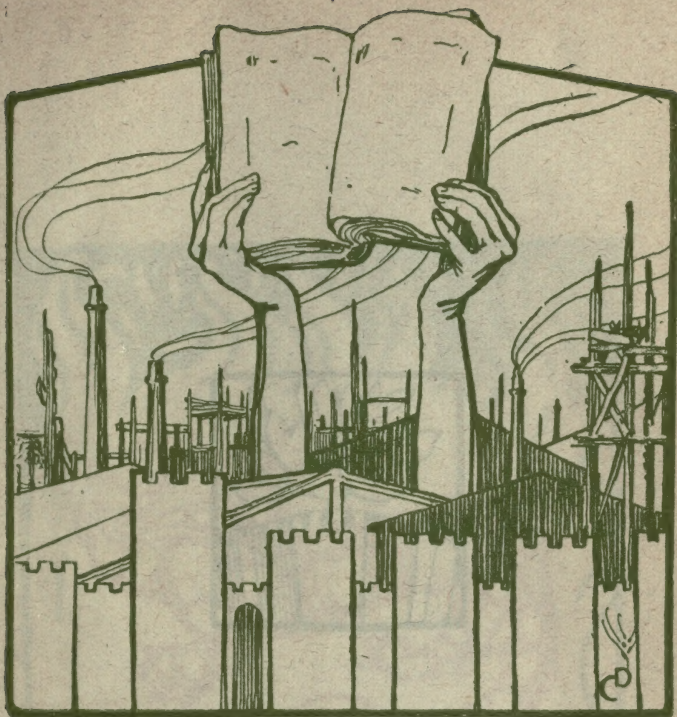
STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

6-E-18
STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA — VOL. XVIII

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

IL POPOLO GUERRIERO

VOLUME XVIII

IL POPOLO GUERRIERO

Tutto ciò che per lunghi anni era stato la debolezza del popolo italiano; tutto ciò ch'era stato deplorato dai suoi migliori e gli aveva nuociuto nel concetto degli stranieri; tutte le deficienze, le deviazioni, gli errori, le inerzie, i vizî della sua vita, della sua volontà, del suo equilibrio: tutto scomparve con l'inizio della guerra. Le scorie, che mezzo secolo di politica miope, faticosa, fondamentalmente errata, aveva accumulato sulle sane energie native della nazione, caddero in quel mirabile risveglio: e il bel metallo ignudo rifulse in tutta la sua vigorosa lucentezza.

Il miracolo fu compiuto in brevissimo giro di tempo: prova evidente che nulla v'era da creare, ma bastava dar nuovo, libero corso alla sorgente, che mai si era inaridita.

La guerra rivelò gli italiani largamente forniti di quello spirito militare, che Cesare Balbo un secolo prima aveva affermato elemento indispensabile all'avvenire d'Italia. Soldati magnifici per slancio irruente, per disciplina bronzea, per acuta iniziativa, per doti incomparabili di sobrietà e di resistenza, per tenacia impreveduta, per larga consapevolezza delle alte ragioni della guerra e conseguente inflessibile risolutezza a raggiungerne i fini. Ufficiali degni di quei soldati, stretti ad essi con vincoli di fraterna amorevolezza, primi nell' affrontare disagi e pericoli, esempio costante e superbo d'ogni energia e d'ogni ardimento. Alto comando rappresentato da un Re soldato che destava l'entusiasmo e da uno stratega che si affermò dei primissimi e forse il primo tra i grandi protagonisti dell'immane conflitto mondiale.

E la guerra rivelò anche un popolo di non combattenti, che pure dalle loro civili trincee parteciparono alla lotta con risolutezza e con forza non minori di quelle spiegate sui campi di battaglia e sui mari.

Il popolo italiano affermò di possedere largamente, oltre alle virtù che gli erano riconosciute, anche quelle che più spesso gli venivano contestate.

Lo spirito d'organizzazione, ch'era generalmente considerato una prerogativa d'altre razze, si dimostrò patrimonio italico, poi che, senza la necessità di subire pedantesche strettoie, si rivelò tra noi sicuramente efficace e dotato d'originale e ardita genialità.

Lo spirito di parte, esagerato e sovente fazioso, che pareva un morbo incurabile di nostra gente, sparì come per incanto e diede luogo ad una stupenda unità morale.

Lo spirito di grettezza, che spesso fece apparir gli italiani più pronti a sacrificare il sangue che il denaro, si mutò in diffusa munificenza, in generale larghezza in pro di ogni opera di soccorso, di ogni fraterna iniziativa.

Lo spirito di disciplina, che tanto inconciliabile sembrava col temperamento nostro, divenne ad un tratto, e volontariamente, legge comune a tutti gli italiani.

E con questi mutamenti rifulsero di luce più viva le doti che nessuno ci aveva potuto negare: coraggio, gentilezza, misura, equanimità, ed altre qualità native della nostra stirpe, circonfuse tutte nella grande ora da una luce ideale di ardente devozione alla patria.

Possono i popoli grandi, destinati, secondo il pensiero di Mazzini, ad armonizzare cielo e terra, arrestarsi ed anche per un momento indietreggiare; ma nelle ore supreme un'irresistibile forza li sospinge in alto ove li chiama il destino. La guerra liberatrice fu per l'Italia questa forza irresistibile: e il suo popolo seppe salire verso la più nobile affermazione delle sue energie e delle sue virtù, purificandosi e rendendosi degno di foggiare con le proprie mani i fulgidi fati della patria.

Il Re alla fronte.

I

CASA SAVOIA

IL « SICURO INTERPRETE DEGLI ITALIANI » — IN CAMPIDOGLIO — GLI INDIRIZZI DELLA CAMERA E DEL SENATO — L'ORDINE DEL GIORNO DEL RE — L'OPERA DELLE DUE REGINE — L'OSPEDALE NELLA REGGIA — IL PRINCIPE EREDITARIO TRA I SOLDATI — ELENA D'AOSTA E LA CROCE ROSSA — LE ALTRE PRINCIPESSE.

Nella grande affermazione di forza, di nobiltà, di altissimo sentimento civile, fatta dal popolo italiano durante la guerra, la Casa Reale tenne degnamente il suo posto. I Savoia, i nati dall'antichissima dinastia e le auguste donne che ad essa s'erano unite per vincoli nuziali, furono pari al compito dell'ora suprema, furono primi in tutte le più alte manifestazioni di civili virtù e di solidarietà nazionale.

Il Re, che con mirabile semplicità conduceva al campo la vita del soldato, con pari semplicità univa l'azione sua fraterna a quella dei cittadini. Nelle opere d' assistenza il suo concorso era un esempio; per le famiglie bisognose dei morti e feriti in guerra egli erogò fin dai primi giorni mezzo milione.

La nazione vedeva e ammirava. L'on. Tasca, socialista, disse nei primordî della guerra:

« Questa pagina di storia italiana alla quale partecipa così valorosamente il Re, non sarà scritta da uno storico aulico, ma essa sarà tramandata ai posteri dalla testimonianza di migliaia di cittadini d'Italia, che avranno avuto a commilitone Vittorio Emanuele, che lo avranno veduto tra loro nelle corrusche aurore alpine,

presaghe della battaglia imminente, o nel precario bivacco presso la sponda del fiume conteso al nemico, dell'Isonzo, ormai sacro al valore italiano, che con lui avranno diviso il frugale rancio di guerra. »

L'on. Tasca terminò inneggiando al Re, primo cittadino e primo soldato d'Italia, sicuro interprete degli italiani...

Una solenne cerimonia ebbe luogo in Campidoglio in occasione dell'anniversario della nascita del Re. L'aula massima del Palazzo Senatorio, sfarzosamente illuminata, era affollata di pubblico di ogni ceto. Anche in Piazza del Campidoglio, illuminata essa pure, stazionava numerosa folla.

Il Sindaco Prospero Colonna mandò un vibrante saluto, a nome di Roma, agli eroici soldati « che danno — egli disse — insuperabili prove di ardimento e di abnegazione in una guerra che non ha l'eguale per asprezza di difficoltà naturali, per formidabili apprestamenti di difesa, per la ferocia del nemico, sovente crudele e disumano ». E proseguì:

« L'esercito eroico dalle trincee del Carso e dalle balze impervie delle Alpi, in una lotta senza tregua, vede nel suo Re il simbolo dei suoi ardimenti, il segno della vittoria. Il popolo sente che nella grande anima del suo Sovrano si raccolgono ancora una volta le aspirazioni più alte della nazione e si trasformano in saldezza di propositi. La guerra nostra è guerra santa di redenzione ed è fatale che l'opera mirabile dei padri nostri sia compiuta dalla dinastia liberatrice, alla quale negli anni oscuri e doloranti affidammo la conquista dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Nella maestà del Re si impersona la maestà della Patria. Per essa risplendono l'eroismo e l'abnegazione del soldato d'Italia, pronto ad ogni più ardua audacia, ad ogni più duro sacrificio; per essa risplende la pietosa assistenza degli umili, la cura amorevole dei nostri feriti gloriosi che nella Reggia persino, affidati al nobile cuore ed al santo patriottismo delle auguste donne di Savoia, hanno asilo affettuoso e benefico. « Tutti per la Patria », proclamò il nostro Re. Ed è questa la nostra divisa. Roma, che dalla grandez-

za delle sue memorie si erge in nome della Nazione per rivendicare il più sacro diritto delle genti, Roma eleva oggi solennemente il pensiero a S. M. il Re, e salutando in lui l'augusto capo dell'esercito liberatore, saluta i combattenti sulle Alpi e sul mare e dice loro che ogni anima italiana vibra della loro fede e delle loro speranze, fiera dei loro sacrifici e dei loro eroismi. E poichè nei combattimenti della suprema guerra dell'unità si rivela la virtù travolgente dei padri, Roma, raccogliendo la spada dei suoi legionari, la depone oggi sul Campidoglio, intrecciata del lauro della vittoria, ammonimento eterno ai nemici d'Italia. Viva il Re! Viva l'Italia! »

Fu approvato quindi, fra entusiastiche dimostrazioni, l'invio del seguente indirizzo al Re:

« Sire! Quando, nella rinnovata primavera italica, alta levaste contro l'antico nemico la gloriosa spada degli avi, e vostra reggia divenne il campo di battaglia, tutt'Italia concorde salutò in Voi il Re designato al compimento dei suoi grandi destini. Oggi, nel giorno natalizio della M. V., Roma sa che nessun augurio potrebbe essere più caro al vostro cuore di questo: che, restituiti i confini da natura segnati al nostro Paese, assicurata la tranquilla attività italiana lungo le vie già tracciate dalla nostra civiltà secolare, raggiunto l'ideale di giustizia e di libertà tra i popoli che la Patria nostra nella guerra europea persegue, venga presto il giorno in cui, qui sul Campidoglio, gli italiani acclameranno il Re condottiero, acclameranno l'esercito vittorioso, eroica, sublime espressione della nostra stirpe. »

E per il capodanno del 1916 il Sindaco di Roma inviò a Vittorio Emanuele questo telegramma:

« A Voi, Maestà, che con l'esempio e col cuore ritemprate le eroiche virtù del soldato d'Italia, salde come le rupi delle Alpi nostre, giunga per il nuovo anno l'augurio devoto di Roma, vibrante di ammirazione e di fede nell'esercito e nell'armata, auspicio caldo e sicuro per il glorioso compimento dei destini della Patria. »

Alla Camera, riconvocata nel dicembre 1915, il Pre-

sidente Marcora, in un discorso ispirato alle più alte idealità patriottiche, diceva:

« Vada al Re, ed ai suoi Reali congiunti, all'esercito e all'armata, al popolo tutto, l'espressione della nostra immensa gratitudine.

« A quanti quotidianamente sono sulla breccia il nostro affettuoso saluto, ma sopra tutto la sacra promessa che il Parlamento, sicuro della concordia e della costanza di tutto il paese, saprà senza esitanze corrispondere ad ogni richiesta che la necessità della lotta imponesse. Sia pure lungo e arduo il cammino che dobbiamo percorrere: ma, stretti con inalterabile fede ai nostri alleati, lo percorreremo sereni fino al raggiungimento della sospirata meta.

« Fu qui altra volta ricordato, in circostanze di minore momento, il giuramento della decima legione romana: « *ad decus et libertatem nati sumus; aut haec teneamus aut cum dignitate moriamur* ». L'Italia, sorta in nome dei principî di nazionalità, di libertà, di civiltà e di giustizia, non per sè sola, ma per il mondo, come auspicava il Carducci, può dire di sè stessa: Vivrò ed avrò, per la più sicura difesa di quei principî, nei miei giusti confini, la vittoria. »

Per il nuovo anno, la Camera presentò al Re l'indirizzo seguente:

«A Voi, Sire, che voleste cominciar fra le armi liberatrici l'anno fatidico per l'Italia e per la civiltà, i deputati del popolo esprimono l'augurio fidente nelle continuate vittorie, il fervido augurio perchè gloriosamente si adempia ogni voto del Vostro alto pensiero, del Vostro animo generoso. La Nazione risorta ai patriottici cimenti con rinnovato entusiasmo, con rinnovata fede, Vi ammira, Vi intendè e Vi segue. Alle forti e serene prove del Vostro coraggio, alla Vostra parola militarmente animatrice, si ispirano i meravigliosi soldati: essi muovono da ogni terra d'Italia, sono di ogni ceto, di ogni parte politica, hanno aspirazioni sociali diverse, ma tutti attestano con un medesimo cuore le gagliarde virtù della nostra gente, tutti fanno manifesta l'unità della coscienza nazionale. A Voi guarda intrepida l'Armata che,

vigile contro le barbariche insidie, invoca il grido delle maggiori battaglie.

« Nelle insigni città, come nelle umili ville, s'appresta ogni conforto, si afforza ogni consenso alla magnanima riscossa. Al cader di ogni eroe sorge dalla commozione del dolore sempre più acceso il proposito delle rivendicazioni sublimi; non v'è letto di prodi feriti cui non soccorra provvidamente e non sorrida consolatirce una santa e gentile pietà; tutto il popolo italiano incontra e incontrerà vigorosamente i sacrifici di ogni maniera ed ogni acerbità che siano necessari al compimento del riscatto nazionale e dell'impresa di civiltà alla quale l'Italia è fermamente congiunta. E da Voi, Sire, una nuova storia per l'Italia tutta comincia.

« Questa nuova storia, che Dante presagì designando i confini d'Italia e alla quale Garibaldi con i suoi vittoriosi campioni diede il proemio immortale, Voi l'avete, o Sire, studiosamente pensata, Voi l'avete voluta con animo caldamente italiano, con l'impulso di quelle tradizioni che sempre serbaste preziose non per vanto di regno ma come scuola di ardimento e di dovere : — e a formare questa nuova istoria, Voi suscitaste, Voi elevaste tutte le energie popolari, mercè le riforme politiche e sociali alle quali Voi porgeste l'incitamento del Vostro spirito liberale.

« Caduto il dominio straniero odioso per l'oppressione politica, odioso supremamente perchè inteso con diuturna perfidia a estinguere in una gente italiana qualsiasi espressione, qualsiasi palpito, qualsiasi senso della propria stirpe; riacquistati i confini che ci assegnò la natura; richiamato l'Adriatico ai suoi destini italiani; rivendicate dovunque le ragioni della civiltà; restaurato il diritto delle genti che è oggi tradito con opere nefande; posto il diritto di nazionalità a fondamento di durevoli paci : proseguirà, o Sire, nel Vostro memorabile Regno, proseguirà più rigogliosa e più sollecita che mai l'ascensione dell'Italia nelle conquiste della scienza, nelle fortune del lavoro, in ogni incremento della pubblica felicità.

« Così possa avvenire in tempi non lontani!

« E ne avrà letizia con Voi l'Augusta Regina, nella cui mente è vivida luce, nella cui virtù è l'ardente vocazione delle opere benefiche, l'Augusta Regina oggi con tutto il Suo cuore auspicatrice di vittoria a due popoli che combattono strenuamente del pari per la santità del diritto nazionale.

« E ne avrà letizia con Voi l'Augusta Madre Vostra, la figlia del Vincitore di Peschiera, anelante a ogni italiana grandezza, autrice di ogni eccelsa idealità.

« Il giovane Principe Umberto, che presto si sentì stretto con l'animo popolare nel fervore del risveglio nazionale, apprende oggi da Voi l'esempio del Re guerriero, e apprenderà da Voi lungamente l'esempio del Re promotore degli avanzamenti civili.

« Sire! Voi diceste di voler trascorrere questi giorni di famigliare intimità fra i Vostri soldati, la grande famiglia che Voi sempre amaste, e nella quale Voi sapete vivere mirabilmente; e i Vostri soldati, lontani dai domestici focolari, rivolgono a Voi gli animi loro e formano intorno a Voi una famiglia più che ideale, perchè è unanime operatrice di miracolose gesta. In mezzo a codesta famiglia Vostra e dei Vostri soldati s'alza invitta la bandiera, si esalta l'anima commossa della Patria; e la Patria è orgogliosa di comprendere in un medesimo saluto augurale il suo Re e il fiore dei suoi figli. Sire! L'Italia è tutta dove Voi siete, dove sono i prodi che combattono con Voi, per le terre e sui mari; e l'Italia sarà tutta con Voi e con essi, a ogni costo, fino al giorno della completa vittoria. »

L'indirizzo era dettato da Paolo Boselli, decano della Camera, che più tardi doveva essere il capo del Ministero nazionale.

Il Senato, a sua volta, presentò al Re nella stessa occasione l'indirizzo seguente :

« Sire! Se gli straordinari avvenimenti di guerra che riempiono gli animi di ammirazione, di ansie patriottiche e di fede nel successo non consentono al Senato di recare alla M. V. nella Reggia il consueto omaggio di felicitazioni e di auguri all'inizio dell'anno novello, es-

so è altero di farglieli sulle terre conquistate con il nostro sangue migliore, ai piedi di quelle Alpi che natura pose a presidio d'Italia e che la malignità dei tempi e la violenza ci contesero per tanti anni. Ma il popolo italiano non dimenticò mai le sue aspirazioni nazionali; intese e sperò; e al momento propizio, levatosi tutto in armi per la difesa dei suoi supremi interessi, si strinse fiducioso, sereno, costante attorno al suo Re che da sette mesi impavido divide, con le valorose milizie di terra e di mare, i disagi ed i pericoli della guerra, la quale non poserà sino a quando l'Italia non abbia raggiunti i suoi naturali confini indispensabili alla sua sicurezza ed alla sua espansione nel mare che la circonda, e non sia possibile concludere, insieme con gli Alleati, una pace durevole, fondata sulla giustizia e sul diritto dei popoli, che li preservi dal ripetersi di così terribili catastrofi.

« La Provvidenza volle, o Sire, affidare a Voi, Re prode e buono, l'ardua e gloriosa missione di completare e rendere sicura la Patria che il Vostro grande avo redense ed insediò in Roma, fatidica e immortale. L'Italia risorta si sente oggi più che mai indissolubilmente legata alla dinastia sabauda, la quale, come le diede la forma in cui si compose, le offre, con questo faticoso cimento, il mezzo più efficace di ritemprarsi, mercè lo spirito di concordia, di disciplina e di sacrificio, e di consolidare con il prestigio delle armi il posto che le spetta nel consorzio delle Nazioni.

« Perciò i voti che fa il Senato per la prosperità della M. V., di S. M. la Regina e della Reale Famiglia si estendono alla prosperità della Patria, la quale dall'unione della libertà con la monarchia trasse in passato i germi fecondi della sua vita politica e trarrà nell'avvenire impulso e vigore per procedere animosamente nella via di ogni civile progresso. »

La ricorrenza del capodanno procurò a Re Vittorio manifestazioni solenni di amore nazionale. Un enorme numero di ufficiali e di soldati inviò alla villa nella quale il Re albergava, cartoline augurali. E da tutt'Italia, dai più lontani paesi di Calabria, della Sicilia e della Sardegna, giunsero al Quartier Generale, per il Re, più

di mezzo milione di cartoline con augurî semplici, schietti, fervidissimi. Moltissime cartoline recavano l'effige del Re e della Regina Elena. Vi erano saluti di fanciulli, di madri, di spose: purissimi inni di vittoria, sante affermazioni di rassegnazione ai dolori della guerra, concordi voti augurali di vittoria...

A chi chiedeva in quei giorni al Re quando sarebbe tornato a Roma, Vittorio Emanuele rispose con semplicità:

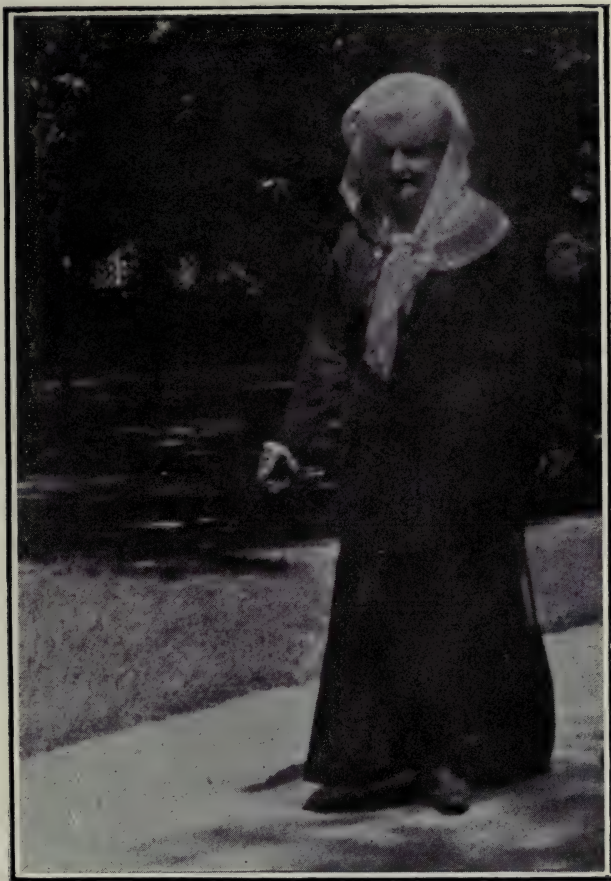
« Non tornerò al Quirinale che con la vittoria ».

In un articolo sul Re d'Italia, pubblicato nel *Daily Telegraph*, Gabriele d'Annunzio scriveva in quei giorni di guerra:

« Questo Re si mostra degno della sua fortuna. Il suo dovere, sulla linea del fuoco, egli lo compie come può compierlo il discendente di Emanuele Filiberto e di quell'indomito Carlo Emanuele I, il quale rimandò al Re di Spagna l'ordine del Toson d'Oro con queste fiere parole: « Non voglio vincoli d'onore da chi mi minaccia catene. »

« Il Re d'Italia è coi suoi soldati, è di continuo sulla fronte dove batte il flutto violento del più puro sangue nostro. Egli ha la gioia indicibile di sentir ogni giorno affluire la forza, il coraggio, la virtù del suo popolo intero, là dove il pericolo è più grande, là dove la prova è più dura. Non teatrale imperator di barbari, non capo di lanzichenecchi feroci, ma Re latino, semplice, sereno, intrepido, egli è un'anima sola coll'anima dei suoi soldati.

« L'altro giorno, su la linea del fuoco, una granata scoppiò a pochi metri da lui. Egli si gettò a terra come i suoi soldati. Rimasto incolume, si levò sorridendo, coperto da quella terra che è già libera e che resterà per sempre nostra. Tra il delirio delle truppe gridò: « Viva l'Italia!... »

Quando si compì il primo anno di guerra, il Re diresse il seguente ordine del giorno all'Esercito ed all'Armata:

La Regina Madre visita l'ospedale a Villa Margherita.

« *Soldati di terra e di mare!*

« Or fa un anno, rispondendo con entusiasmo all'appello della Patria, scendeste in campo a combattere insieme ai nostri valorosi alleati il secolare nostro nemico per il compimento delle rivendicazioni nazionali. Dopo aver superato difficoltà di ogni natura, avete in cento combattimenti lottato e vinto con l'ideale d'Italia nel cuore. Ma altri sforzi, altri sacrifici la Patria chiede. Non dubito che saprete dare nuove prove di valore, di forza d'animo. Il paese, orgoglioso e grato per le virtù che voi dimostrate, vi sorregge nell'arduo vostro compito con fervido affetto e con mirabile calma fidente.

« Faccio voti perchè ogni miglior fortuna vi accompagni nelle future lotte, come vi accompagnano il mio costante pensiero e la mia costante riconoscenza. »

Così, con semplicità virile, senza enfasi retorica, senza atteggiamenti teatrali, il primo soldato d'Italia parlava ai suoi soldati nel compimento del primo anno di guerra; la sua parola era un sobrio elogio che riaccennava subito al dovere da compiere; e la calma certezza che il dovere sarebbe compiuto domani come era stato compiuto ieri, s'ingentiliva nella fraternità del « costante pensiero » e della « costante riconoscenza. »

« Questo ordine del giorno breve e diritto — commentava il *Corriere della Sera* — dà ben la sensazione di un discorso pronunziato da vicino. Nulla è più facile, in tali circostanze, che far pompa di eloquenza ed impennacchiare di frasi ridondanti l'unico pensiero. Ma, come pei capi non è tempo di parate e di grandi uniformi, così non è tempo di esercizi oratorii. L'ordine del giorno regale è un discorso in grigio-verde: tenuta di guerra.

« Se si confronta questo ordine del giorno a quello rivolto dall'Arciduca Federico alle sue soldatesche, si avverte subito quale abisso possa esservi fra due idee monarchiche, una pervasa e illuminata dalla coscienza della vita contemporanea, l'altra tutta feudale di gesti e di movimenti. L'accenno del Re d'Italia al « secolare» nemico è in armonia col pensiero delle rivendicazioni nazionali, poichè sulla via secolare delle nostre sacre ri-

vendicazioni sempre abbiamo trovato di contro l'Austria opprimente e tirannica. Ma l'Arciduca ha sentito il bisogno di parlare d'odio e di vendetta, di essere grossolano avversario e soldato millantatore. Ciò prova che non si può usare con soldati austriaci il linguaggio che si usa con soldati italiani, e nella diversità del tono è la diversità delle razze che combattono e delle cause per le quali si combatte.

« Altri sforzi, altri sacrifizi la Patria chiede ». Non si commemorano degnamente i « cento combattimenti » sostenuti e vinti « con l'ideale d'Italia nel cuore », se non assegnandosi con eroica larghezza un nuovo compito arduo e generoso. I nostri soldati sanno che così è, che così dev'essere; e questo sa il Paese « orgoglioso e grato », per il quale nelle parole del Sovrano è ritracciato il compito civile della « calma fidente ».

« Calma fidente, calma operosa. Animo sempre superiore alla varia vicenda dei casi; tenacia incrollabile di propositi e di azioni la quale sia come un rifornimento spirituale inesauribile ai fratelli che sostengono le prove più dure e i sacrifizi supremi.

« L'ordine del giorno è per tutti e per l'Italia limpido e severo come quest'ora indimenticabile della nostra storia... »

Erede della tradizione di Casa Savoia, figlia di un eroico soldato che s'era battuto contro l'Austria, la Regina Margherita doveva naturalmente sentire con tutta l'anima la necessità della guerra contro il nemico ereditario. Figlia del Re del Montenegro, che già aveva tratto la spada contro gli Absburgo, la Regina Elena doveva del pari seguire con tutto il suo sentimento la nostra guerra di redenzione. Le due Regine, pari nell'impeto del sentimento, furono pari anche nella grande opera di devozione e di assistenza ai combattenti e alle loro famiglie.

« Nell'atto decisivo della sua vita nazionale — scriveva il *Figaro* di Parigi — l'Italia non dimentica le due Regine i cui sentimenti sono stati i suoi stessi fino dal primo giorno. La storia ben conosce l'influenza delle

donne nei grandi avvenimenti del mondo, e ciò che può il loro cuore, così quando si tengono gelosamente lontane dalle operazioni diplomatiche, come quando cercano di rappresentare una parte politica. E così è avvenuto che, senza saperlo, senza volerlo, semplicemente perchè sono le due prime donne italiane e il loro pensiero non si è mai staccato da ciò che è nobile e grande, la Regina Margherita e la Regina Elena hanno avuto larga parte in ciò che l'Italia ha voluto. È il meraviglioso mistero dell'influenza e dell'autorità morale che una volta largite trovano tosto il modo d'essere usate...

« Anche la Francia deve sapere, come l'Italia sa, ciò di cui la giusta causa è debitrice alle due Regine. Ma ci è sommamente grato di poter aggiungere al loro nome anche quello di una principessa della casa di Francia. Divenuta italiana per il suo matrimonio, la duchessa Elena d'Aosta si è dedicata, con tutta la sua anima, alla Croce Rossa, e percorre i posti sanitari senza un istante di riposo. E non ha voluto impedire che il maggiore dei suoi figli, benchè di assai giovane età, partisse per il fronte. Si pensa allora a questa bella disposizione del destino : mentre per mezzo della sua Regina l'Italia dava la mano all'Oriente slavo, con la duchessa Elena d'Aosta ha dato la mano alla Francia... »

La Regina Elena volle assegnare tutto un vasto appartamento del Quirinale ad uso d'ospedale per i feriti; ella stessa ideò il piano e diresse personalmente i lavori.

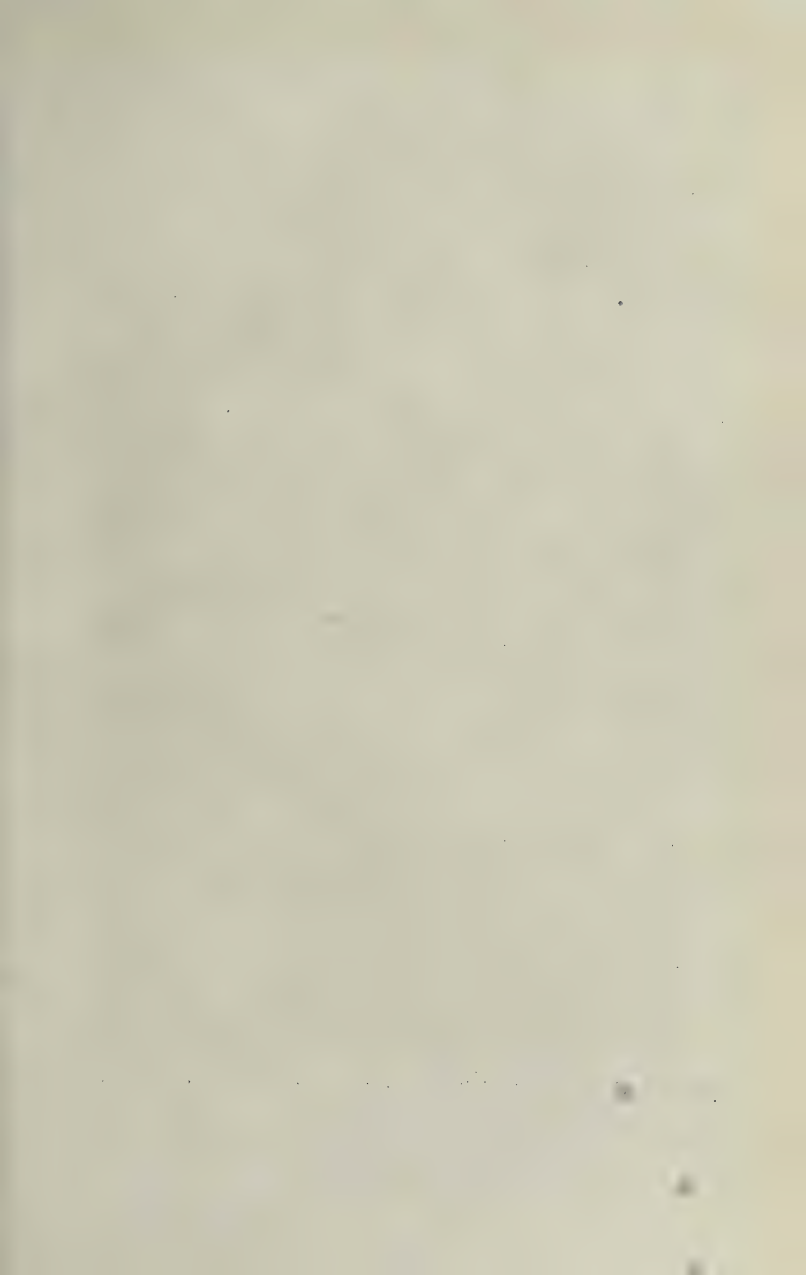
L'ospedale comprendeva tutto l'appartamento del primo piano, con undici sale destinate a 206 malati. Alle sale la Regina volle dare il nome dei primi decorati dal Re con medaglia al valore. Così la sala degli ambasciatori prese il nome di sala De Rossi, la sala del trono di sala Schenardi, e poi sala Ciocchino, sala Vico, sala Platania, sala Mazzetti, sala Tersoio. sala Andreolo, sala Romano. La sala del balcone era stata trasformata in camera di medicazione e nella serra vi erano le sale per le operazioni, per la preparazione e per la disinfezione. Vi erano poi una guardaroba centrale,

e quattro guardarobe secondarie fornite a dovizia di tutto l'occorrente. Un completo gabinetto radiologico funzionava regolarmente; due ampie sale erano destinate a refettorio, una delle quali capace di 150 posti.

Nella graziosa cappella di Guido Reni gli infermi potevano assistere alla messa che vi celebrava il cappellano di Corte mons. Beccaria. I convalescenti potevano poi trattenersi e passeggiare nelle gallerie e in una parte del giardino reale. La Regina aveva provvisto ogni ricoverato di una cassetta contenente il necessario per scrivere.

Al piano terreno vi erano locali speciali in cui i feriti, prima di essere ricoverati, prendevano il bagno. Parte delle cucine reali erano adibite al servizio dell'ospedale.

L'ospedale, una volta allestito, fu affidato alla Croce Rossa. La Regina Elena non volle allontanarsi da Roma se non quando vide assicurato il perfetto funzionamento di tutti i servizi, e anche lontano non abbandonò i propri infermi, dei quali si interessava affettuosamente. Di ogni ricoverato volle una speciale relazione corredata della fotografia. Oltre all'inviare spessissimo doni, istituì una speciale biblioteca e curò che ognuno ricevesse ogni mattina giornali e pubblicazioni illustrate. Un altro pensiero della Sovrana fu quello di far consegnare, imitando quanto fu fatto da Vittorio Emanuele II nelle guerre dell'Indipendenza, ad ogni militare che lasciava l'ospedale un ciondolo, costituito da una moneta coniata nel 1915, portante incastonate tre pietre dai colori nazionali. I Principini, a loro volta, facevano avere ad ognuno la riproduzione di un loro gruppo fotografico dedicato ai prodi soldati d'Italia, con saluti e augurî...

Infinite furono le opere di soccorso alle quali diede iniziativa ed impulso la Regina. Notevole la lotteria ch'essa inaugurò al Quirinale, allestendo ben quarantamila premî ed iniziando essa stessa insieme ai suoi figli la vendita dei biglietti, che diede larghissimi proventi in favore della Croce Rossa.

Il Duca d'Aosta e il figlio suo primogenito, Duca delle Puglie.

Anche la Regina Madre istituì nel suo palazzo un ospedale, con centoventi letti.

« Tutto — narrava un visitatore — si presenta gaio, puro, inondato di luce e di sole, quasi per un soggiorno di villeggiatura, per un periodo di riposo e di raccoglimento. La protezione affettuosa che circonda i feriti ha fatto perfino innalzare in uno dei più deliziosi angoli del giardino una gran tenda a fiori rosati. I convalescenti vanno a passarvi le ore, a leggere, a scrivere, a rinfrescare lo spirito, a riposare, comodamente adagiati in eleganti poltrone di vimini... Altre lunghe, profonde poltrone costruite appositamente a Bologna e da potervi essere trasportate senza il minimo disturbo; acqua e bagni a profusione; biancheria e *pijama* di grande praticità, cuciti amorosamente e prodigiosamente dal personale stesso di Villa Margherita; bicchieri da tavola e da toeletta numerati a fin di evitare ogni possibile contagio; parecchie stanze d'isolamento e alcune di riposo per medici e le infermiere; ampie, aerate, ben fornite cucine in cui vigilano due suore di San Vincenzo; un gabinetto di radioscopia; due altari per celebrarvi la Messa; piccole tavole e scrivanie pieghevoli e portatili; orologi in ogni stanza per rendersi conto delle ore; lampadine azzurre per velare di notte la luce; ogni cosa, insomma, più adatta e desiderabile; e, da per tutto, fiori, fiori, fiori... »

Ma non solamente al suo ospedale si limitò l'opera d'assistenza della Regina Margherita, che trovò modo di espandersi in un numero infinito di benefiche iniziative...

Il principe ereditario, il piccolo Umberto, fu posto in prima linea dalla guerra. Improvvisamente, una mattina di giugno, si era visto correre verso la stazione di Roma, nella bianca divisa di marinaretto, senza nessuna scorta, solo col comandante Bonaldi. Partivano i bersaglieri diretti al fronte, ed egli si era voluto recare a salutarli, un po' pallido, con gli occhi lucenti di commozione, e lo spettacolo della sua personcina che avanzava sorridendo e salutando fra quei soldati robusti

e arditi, aveva fatto prorompere un grido di tenerezza, di speranza e di gioia.

« Viva il Principe Umberto! Viva Savoia! Viva l'Italia!

E tornò alla stazione altre volte. Poi, sempre con la stessa commozione ardente e timida, con lo stesso infantile sorriso, in un giorno di festa per la Patria, comparve alla folla dal balcone del Quirinale, si confuse con essa nelle iniziative in pro di quanti vegliavano alla difesa d'Italia e ne formavano l'orgoglio e davano il sangue per essa.

« Era lontano da noi — scriveva Bianca Paulucci — questo fanciullo regale, perchè gli avvenimenti della vita consuetudinaria e la sua stessa fanciullezza non gli permettevano di uscire dalla dolce penombra della sua dimora. Lo chiamavano tutti, è vero, famigliarmente per nome; ne ammiravano i ritratti posti fuori delle mostre dei fotografi e contesi nelle fiere di beneficenza, mentre giuocava con le sorelline sulla spiaggia di San Rossore, o mentre reggeva il berretto da marinaro, guardando innanzi a sè diritto e serio. La guerra ha illuminato la sua figura infantile. Si sono volute sapere tante cose di lui. Da ogni parte si è chiesto il perchè della sua semplicità e della sua grazia così toccanti; si è domandato com'egli crescesse; se ci fosse qualche segno enunciatore del domani nel figlio di Re Vittorio, nell'erede dei Savoia, continuatore di una razza di eroi.

« Come suo padre che vi fu assunto re, come suo cugino il Duca degli Abruzzi che vi si è coperto di gloria, il Principino Umberto ha la passione del mare. Non per nulla gli hanno dato per precettore un marinaro. Il fanciullo sente il fascino dell'immensità, comprende forse che sul mare è la grandezza di quello che sarà, domani, il suo Regno, ha la curiosità di tutto ciò che viene dal mare.

« Data questa passione, il Principino Umberto, a rigor di termini, sembrerebbe fatto più per essere marinaro che soldato. Ma la vista sola di un soldato gli accende il volto, nulla gli sembra così glorioso, così degno di un piccolo principe qual'egli è come una gita improv-

visa in una caserma, nulla lo ha commosso mai tanto — assicurano — quanto la partenza e l'applauso di quei bersaglieri diretti al fronte per una guerra santa che farà più grande e più rispettata l'Italia. Se il mare è la sua passione, i soldati sono il suo orgoglio. Sono il suo orgoglio e sono il suo amore, ed ogni volta che gli viene concesso, corre ad essi; e li guarda sempre come li vedesse per la prima volta: con occhi pieni di meraviglia e in cui balena tutta la commozione, tutta la fede dell'anima infantile. »

Appena scoppiata la guerra, la duchessa Elena di Aosta, nel ricevere alcune signore, ebbe occasione di accennare al grande e complesso lavoro che il periodo tragico ed eroico avrebbe domandato alle donne d'Italia:

— Quanto a me — disse — io sono ispettrice generale della Croce Rossa e, siccome voglio esserlo anche di fatto e non solo di nome, così potrò poco occuparmi di altre istituzioni e di altre iniziative. Al proprio dovere bisogna dare tutto sè stesso...

Elena di Francia, madre, nel giorno della guerra italiana intese che la mèta più difficile, più lontana, più gloriosa era quella che pareva più semplice, quella mèta verso cui centinaia di migliaia di figlioli d'Italia s'incamminavano. Anche un umile grigio cappotto da soldato è un trofeo glorioso, e un rango anonimo nelle file di un reggimento vale un trono. E il suo figlio giovinetto fu soldato, semplice soldato fra i soldati d'Italia; è stato detto ch'egli stesso ebbe l'impulso generoso, ma certo, egli — scriveva Angelo Ragghianti — abbracciando la madre sul punto di partire, le avrà sussurrato: « Ti ringrazio, mamma, di avermi insegnato che il « proprio dovere è il più difficile e il più lontano; ti « ringrazio d'avermi insegnato che al proprio dovere « bisogna dare tutto sè stesso ».

Avvampava il vespro sulla stazione di Roma affollata, mentre il treno si muoveva, recando il diritto e le armi d'Italia verso le mal vietate Alpi; la folla delle madri, delle sorelle, delle spose, agitava i bianchi lini

lagrimosi verso i partenti. Confusa tra la folla, riconosciuta da pochi, stava pallida la duchessa d'Aosta e salutava il figliuol suo partente.

Poi assunse il suo compito d'ispettrice generale della Croce Rossa, si fermò a Bologna, corse a Torino, a Novara, a Modena, a Brescia, a Milano, ad Alessandria, a Napoli, a Palermo, dovunque... Brevi, rapide gite: giungeva improvvisamente, inattesa: due minuti appena per cambiare la modesta tenuta da viaggio coi bianchi lini della Croce Rossa, e poi direttamente negli ospedali... Si soffermava, domandava spiegazioni e schiarimenti ai custodi, ai soldati che non la conoscevano o non la riconoscevano, penetrava nelle corsie, si chinava sopra ogni letto...

Le altre principesse regali prodigarono del pari l'opera loro nella grande gara dell'assistenza nazionale. A Torino l'azione della duchessa Isabella di Genova e della principessa Laetitia s'impose all'ammirazione di tutti.

Così la famiglia regale d'Italia diede tutta sè stessa alla patria nel giorno della grande prova: il Re e i principi atti alle armi al campo; il Duca di Genova alla reggia, Luogotenente del Re; le auguste donne e i bambini uniti ogni giorno al popolo per lenire le sofferenze, per infondere coraggio, per offrire aiuto fraterno...

II

VOLONTARI E RICHIAMATI

Vecchi e giovanetti volontarî — I « sovversivi » in guerra — In prima linea — I Garibaldi — I nipoti del Papa — Marconi — Senatori sotto le armi — Deputati in divisa — Il soldato De Felice — I figli dei ministri — Il ritorno degli emigrati — L'entusiasmo dell'America latina — I veterani — I fanciulli al campo — Le donne s'arruolano — La rinascita patriottica.

L'entusiasmo per la giusta guerra fece vibrare tutti i cuori italiani. I volontarî accorsero a centinaia di migliaia sotto le bandiere, e le più lontane regioni mandarono a grandi schiere i richiamati, anelanti d'offrire il loro braccio alla patria.

Si presentarono in quei giorni, accanto ai non ancora soldati, vecchi militari, ex-ufficiali, pensionati o dimessi, oppure ufficiali della milizia territoriale i quali, pure di andare al fronte, sono felici di farlo col grado di semplici soldati.

I giornali del tempo erano pieni di nomi, di episodî caratteristici, di indicazioni singolarmente significanti. La visione della guerra liberatrice suscitava sacri entusiasmi.

« I «sovversivi» di ieri — notava il *Corriere della Sera* — si offrono oggi non soltanto come soldati, ma come fascinatori di soldati. Coloro che ieri predicarono contro l'esercito — lo ricordiamo perchè risultino in tutta la loro bellezza le meravigliose ore che viviamo — oggi sono gli elementi migliori di questo esercito. » E fa-

ceva seguire un elenco di nomi; poi soggiungeva: « Essi saranno inquadrati nell'esercito dove più fitte sono le masse degli uomini venuti dalle campagne, dai luoghi, cioè, dove meno pronta è penetrata la propaganda per la necessaria guerra della nostra difesa. Gli oratori dei comizi sovversivi, ormai lontani dalla nostra memoria, non rinunceranno alla loro indole di propagandisti. Essi con la parola e con le gesta sapranno suscitare i più santi entusiasmi. »

Fra i richiamati sotto le armi si vedevano molti soldati che avevano sul petto il nastrino di cavaliere della Corona d'Italia. Altri avevano quello verde di commendatore dell'Ordine Mauriziano. Qualche aristocratico aveva quello nero dell'Ordine di Malta. Fra i volontarî vi erano assai numerosi studenti ed operai di ogni partito.

« Il fronte — narrava un cronista — è il sogno di tutti i volontari. Vorrebbero andarvi subito, appena indossata la divisa, ma poi aspettano pazientemente il loro turno, disciplinati e volonterosi. Un episodio caratteristico: un giovane crede di giuocare un brutto tiro ad un suo amico, presentando insieme con la sua domanda di volontario anche quella di lui. Viene il giorno in cui entrambi sono chiamati a presentarsi al reggimento. Si incontrano, e colui che non sa nulla della domanda presentata con la sua firma dall'amico, dice di credere che si stia procedendo alla revisione dei riformati alla leva, perchè altrimenti non si spiegherebbe la ragione della chiamata. Più tardi l'equivoco si chiarisce. Un ufficiale interroga il volontario che non sa di avere presentato la domanda e che nega che quella firma sia la sua, e che quel documento lo abbia presentato lui.

« — Allora, ritira la domanda? — chiede l'ufficiale.

« — No, non ritiro nulla, signor tenente. Una volta che la domanda c'è, la considero come firmata da me; oppure, se è necessario, ne firmo un'altra, questa volta autentica... »

Gli episodî si moltiplicavano. Peppino Garibaldi, i

suoi fratelli e alcuni garibaldini si arruolarono nell'esercito come semplici soldati. Ecco come i giornali narravano la loro presentazione al distretto militare di Roma.

« Un'automobile s'è arrestata dinanzi alla porta del distretto. Ne sono scesi subito varî giovani, accompagnati da un vecchio signore dalla fluente barba, che si appoggiava alle stampelle.

« — È qui l'ufficio arruolamento di volontari per il regio esercito?

« — Al secondo piano — ha risposto il piantone.

« Ammesso alla presenza del capitano aiutante maggiore del distretto, il signore ha detto:

« — Io sono il generale Ricciotti Garibaldi; sono venuto personalmente ad arruolare i miei figli nell'esercito italiano, e, con essi, quattro miei fidi amici che con me e con mio figlio hanno combattuto con la camicia rossa. Sono a loro disposizione. Essi domandano una condizione soltanto: se cioè, iscrivendosi come essi fanno, semplici soldati, hanno diritto di scegliere il reggimento. In questo caso, essi chiedono di essere iscritti nella Brigata Alpi, già comandata da mio padre.

« Alla risposta affermativa dell'ufficiale, si è proceduto senz'altro all'iscrizione dei nuovi volontari.

« Giuseppe Garibaldi, nato a Melbourne (Australia) nel 1879; Ricciotti Garibaldi, nato a Roma nel 1881; Menotti Garibaldi, nato a Roma nel 1884; Ezio Garibaldi, nato a Riofreddo nel 1895; Camillo Marabini, nato a Camerino nel 1887; Guido Terrasco, da Teramo, nato nel 1888; Alfredo Mangano, nato nel 1888 a Trieste; Alberto Cappabianca, nato a Roma nel 1881.

« Compiutosi l'atto di iscrizione, i nuovi soldati sono stati invitati a tornar l'indomani per la visita medica. Il generale Ricciotti, rivolto all'ufficiale del distretto, ha esclamato:

« — E me non mi prendete?

« — Volentieri — ha risposto pronto il graduato... »

Benedetto XV aveva due nipoti al fronte, i conti Persico di Venezia, uno dei quali capitano e l'altro

tenente di cavalleria. Aveva pure al campo il marito di sua nipote, il conte Venier, capitano di artiglieria. Il fratello, ammiraglio nella riserva navale, aveva fin dai primi giorni ricevuto l'avviso di tenersi pronto ad ogni chiamata.

Oltre i suddetti partì per l'Accademia di Torino un altro nipote di Benedetto XV, il giovine marchese Giuseppe Della Chiesa, figlio dell'ammiraglio. Egli andava a compiere il corso accelerato di allievo ufficiale.

La partenza avvenne però con qualche contrasto, superato dall'intervento del Pontefice, ed ecco come. La mamma del giovine, pur essendo come tutta la famiglia di sentimenti patriottici, addolorata da altre immature perdite, aveva ottenuto che il figlio fosse assegnato in qualità di portaferiti alla Sanità militare. Il giovane subì a malincuore la destinazione procuratagli dall'affetto materno, e con un senso di nobile invidia vedeva i suoi amici partire per il campo. Pochi giorni dopo fu ricevuto dal Papa, al quale narrò la sua destinazione, aggiungendo che avrebbe preferito recarsi a Torino per conseguire il grado di ufficiale. « Ma è giusto — rispose il Pontefice. — Tu devi fare ciò che fanno i tuoi compagni ». E volgendosi alla cognata, aggiunse: « È naturale il desiderio di vostro figlio. Egli deve andare a Torino ». Non si discusse più. La madre stessa fu più tranquilla dopo un incoraggiamento così autorevole, ed il giovane Giuseppe Della Chiesa partì per l'Accademia militare.

Guglielmo Marconi, che allo scoppio della guerra si trovava in America, accorse in Italia a mettersi a disposizione del governo.

Corse allora la voce dell'inseguimento del piroscafo a bordo del quale egli si trovava per venire in Italia, da parte di un sottomarino tedesco. Interpellato in proposito, egli disse:

« Ho compiuto il viaggio di ritorno sul *San Paulo*, un piroscafo neutrale, con bandiera degli Stati Uniti. Avvicinandoci alla costa, una segnalazione della marina inglese ci avvertiva della presenza di un sottomarino te-

desco. Per quanto la mia partenza dall'America fosse stata tenuta celata il più possibile, certo i tedeschi ne dovettero essere informati. Il *San Paulo* proseguì la sua rotta, e così giunse nel punto ove il nemico doveva essere in agguato. Ma qui trovammo invece due cacciatorpediniere inglesi che ci fecero da scorta e il sottomarino non si fece vedere. Sapemmo però che i due cacciatorpediniere, arrivando sul posto, l'avevano avvistato. Non ci fu dunque nessun inseguimento.

« La seconda traversata, quella della Manica, non rappresentava alcun pericolo. La flotta inglese dà ai sottomarini tedeschi una caccia spietata. Nella Manica ha calato delle reti di acciaio che impediscono la navigazione subacquea : e pertanto sembra che si sia alla pesca delle sogliole... Perciò questa seconda parte del viaggio, si è compiuta fra due ali di navi da guerra, senza pericolo. »

L'opera del grande inventore fu inapprezzabile nell'organizzazione bellica dei servizî telegrafici. Egli partecipò alla guerra in qualità d'ufficiale del genio.

Molti altri senatori vestirono al pari di lui la divisa militare. Parecchi già appartenevano ai maggiori gradi dell'Esercito e della Marina; numerosi furono quelli che s'iscrissero volontarî.

Del Senato erano fra i primissimi i principi del sangue : il Duca d'Aosta, che aveva il comando d'una armata, il Duca degli Abruzzi, comandante delle forze navali, il Conte di Torino, generale di cavalleria, il Principe di Udine, capitano di corvetta, il Conte di Salemi, soldato di cavalleria.

Dei generali senatori l'elenco non era breve : Luigi Cadorna, capo di Stato Maggiore, Ugo Brusati, aiutante di campo di S. M. il Re, Zupelli, ministro della guerra, Caneva, generale d'esercito, Zuccari, generale d'armata con Roberto Brusati, Domenico Grandi, comandante il X Corpo d'Armata, Spingardi.

Furono richiamati in servizio, dalla posizione ausiliaria, il generale Ettore Pedotti, comandante del Corpo d'Armata territoriale di Genova; i generali Giuseppe

della Noce e Luigi Majnoni d'Intignano; dalla riserva fu richiamato il generale Mario Lamberti.

Negli altri gradi: il principe Don Fabrizio Colonna, questore del Senato, era tenente colonnello di cavalleria; il principe Don Prospero Colonna, sindaco di Roma, maggiore di cavalleria al seguito del Capo di Stato maggiore; il duca Riccardo Carafa d'Andria, anch'egli maggiore di cavalleria; il conte Teofilo Rossi, sindaco di Torino, tenente negli alpini, e Francesco Lorenzo Pullè, soldato volontario nel 35 fanteria. Il duca Uberto Visconti di Modrone vestì la divisa di capitano di cavalleria. Il conte Eugenio Faina era volontario automobilista; il marchese Del Carretto tenente colonnello del genio navale. Facevano parte della Marina, oltre al Duca degli Abruzzi ed al Principe di Udine, i senatori ammiragli Viale, ministro della Marina, Leonardi-Cattolica, Amero d'Aste Stella, e Millo.

Anche la Camera dei deputati diede largo contingente all'esercito ed alla marina. Ecco, raggruppati per regioni, i nomi che furono ricordati dalle pubblicazioni del tempo:

PIEMONTE: Compans (Caluso), colonnello alpini — Rossi Cesare (Carmagnola), sottotenente artiglieria, 7° reggimento — Bevione (Torino IV), sottotenente alpini — Grosso Campana (Vigone), sottotenente fanteria — Buccelli (Nizza Monferrato), sottotenente artiglieria, 7° reggimento — Soleri (Cuneo), sottotenente 2° regg. alpini — Di Mirafiori (Alba), tenente cavalleria — Di Saluzzo (Saluzzo), maggiore di Stato Maggiore — Vinai (Mondovì I), capitano 3° regg. artiglieria.

LIGURIA — Canepa (Genova I), tenente commissario Croce Rossa — Centurione (Cairo Montenotte), sottotenente cavalleggeri Montebello — Vignolo (Chiavari), capitano medico Croce Rossa — Bettolo (Recco), vice-ammiraglio — Ollandini (Spezia), guardiamarina comandante autoscafo.

LOMBARDIA: Gasparotto (Milano IV), sottotenente artiglieria — Bignami (Codogno), tenente artiglieria —

Taverna (Desio), sottotenente artiglieria — Negrotto (Voghera), capitano cavalleria — Marazzi (Crema), generale — Somaini (Appiano), maggiore artiglieria — Venino (Erba), capitano cavalleria — Bonicelli (Brescia), sergente 4° regg. alpini — Benaglio (Martinengo), capitano fanteria — Scalori (Mantova), sottotenente 9° reggimento artiglieria — Bonomi Ivanoe (Ostiglia), sottotenente 81° regg. fanteria.

VENETO: Foscari (Mirano), capitano di corvetta — Arrivabene (Cologna Veneta), tenente cavalleria — Giovanelli Alberto (Lonigo), tenente cavalleria — Morpurgo (Cividale), capitano cavalleria — Di Caporiacco (San Daniele nel Friuli), sottotenente fanteria — Ciriani (Spilimbergo), soldato alpini — Brandolin (Vittorio Veneto), sottotenente automobilista — Loero (Pieve di Cadore), sottotenente alpini — Miari (Abano Bagni), capitano 3° regg. genio — Salvagnini (Adria), sottotenente fanteria.

EMILIA E ROMAGNE: Ferri Giacomo (S. Giovanni in Persiceto), tenente automobilista Croce Rossa — Ruini (Castelnuovo Monti), sottotenente 1° regg. genio — De Ambris (Parma I), soldato fanteria — Pallastrelli (Bettola), sottotenente 3° regg. artigl. — Cavallari (Portomaggiore), sottotenente 8° regg. artiglieria — Mazzolani (Ravenna II), sottotenente artiglieria — Di Bagno (S. Arcangelo di Romagna), sottotenente artiglieria.

TOSCANA: Gerini (Borgo S. Lorenzo), capitano di cavalleria — Buonini (Lucca), generale — Grabau (Capannori), capitano cavalleria — Montauti (Pietrasanta), primo capitano 2° regg. bersaglieri — Orlando Salvatore (Livorno II), maggiore genio navale — Chiesa Eugenio (Massa), sottotenente automobilista — Dello Sbarba (Lari), tenente commissario Croce Rossa — Frisoni (Montevarchi), sottotenente automobilista Croce Rossa — La Pegna (Cortona), sottotenente artiglieria — Sarrocchi (Montepulciano), sottotenente 5° artiglieria.

MARCHE ed UMBRIA: Miliani (Fabriano), capitano bersaglieri — Speranza (Fermo), tenente aiutante maggiore 1° regg. genio — Fornari (Camerino), sottote-

nente cavalleria Piemonte Reale — Gallenga (Perugia I). sottotenente cavalleria — Theodori (Foligno), sottotenente 1° regg. genio.

LAZIO: Federzoni (Roma I), sottotenente 5° reggimento artiglieria — Bissolati (Roma II), sergente 6° reggimento alpini — Medici del Vascello (Roma IV), sottotenente automobilista — Guglielmi (Montefiascone), tenente commissario Croce Rossa — Veroni (Velletri), sottotenente 1° regg. genio.

ABRUZZI e MOLISE: Torlonia (Avezzano), capitano artiglieria — Sipari (Pescina), sottotenente 1° reggimento genio — Camerini (Popoli), primo capitano bersaglieri — Caporali (Lanciano), maggiore medico — Tinozzi (Penne), capitano medico — Leone (Palata), soldato fanteria.

PUGLIE: Fraccacreta (Sansevero), maresciallo dei bersaglieri — Quarta (Campi Salentino), tenente fanteria — Grassi (Manduria), sottotenente commissario — Di Frasso Dentice (Ostuni), sottotenente cavalleria.

CAMPANIA E BASILICATA: Labriola (Napoli IV), sottotenente fanteria — Scialoia (Pozzuoli), sottotenente 13° regg. artiglieria — Tosti di Valminuta (Gaeta), primo tenente di vascello — Morisani (Piedimonte d'Alife), capitano medico — Mazzarella (Sessa Aurunca), capitano medico — Ruspoli (San Angelo dei Lombardi). sottotenente automobilista — Bianchi Vincenzo (Bartolomeo in Galdo I), capitano medico.

CALABRIE: Amato Stanislao (Verbicaro), sottotenente fanteria — Arcà (Cittanova), soldato 13° reggimento artiglieria — Paparo (Caulonia), capitano medico.

SICILIA: Finocchiaro Aprile Andrea (Corleone), sottotenente 1° genio — Toscano (Messina I), sottotenente fanteria — Paratore (Milazzo), sottotenente genio — Di Giorgio (Mistretta), colonnello stato maggiore — De Felice (Catania II), soldato 32° fanteria — Romeo delle Torrazze (Bronte), tenente colonnello cavalleria — Libertini Gesualdo (Caltagirone), maggiore fanteria —

Pantano (Giarre), tenente colonnello Croce di Malta — Rindone (Regalbuto), capitano medico — Ciancio (Piazza Armerina), generale.

Dell'opera prestata dai deputati sotto le armi scriveva Luigi Lodi:

« Non occorre, per incominciare, dire nulla di Leonida Bissolati. Partito fra i primi, ha ripreso appena guarito delle ferite il posto avanzatissimo che il suo reggimento ha conquistato. Ed andiamo avanti con alcuni di quelli che presero le mosse da Roma: Alberto La Pegna, il quale dal luglio è rimasto sopra le altissime montagne fieramente contese, proprio il 26 ottobre ebbe l'ufficio di dirigere il fuoco, ed è stato proposto per la promozione; Mazzolani ha meritato un encomio speciale; Alessandro Tasca, che appena giunto era stato destinato al Comando, chiese invece di essere subito mandato alle batterie.

« Leone Caetani, che adempie scrupolosamente il dover suo, ha avuto di recente la missione di osservatore, che è quanto dire una delle più rischiose insieme ed importanti. Ancora: Antonio Scialoia, che non attese la dichiarazione di guerra per offrirsi, e dal maggio potè trovarsi al confine, è stato ferito e promosso capitano, cosicchè ora comanda una delle batterie più sottoposte al fuoco avversario; Arcà, che aveva ripreso il suo grado di sergente, è stato a successivi combattimenti; Lo Piano ha pure seguito l'avanzata.

« Il Federzoni è rimasto non brevemente sull'Isonzo. Il Medici è ad un comando non di seconda linea. Altri, come Giovanni Torlonia, dovette sottostare alla destinazione, certo non gradita per molti rispetti, anche perchè faticosissima, in una fortezza a difesa di Taranto.

« Ed andiamo avanti: Bignami, dal principio, riprese il suo posto ed è stato animosamente fra i combattenti; Bonicelli si arruolò fra gli alpini come soldato ed ha fatto la campagna finchè non lo colse una infermità non lieve; Scalori è fra gli artiglieri che hanno spianato la via alla fanteria avanzante; Sarocchi è stato in più di

un combattimento, come Soleri, ferito; come Ceriani, come Canepa, altro ferito, Bonomi, Gasparotto, Cermenati, Salvagnini, Pirolini, Di Cesarò, vengono proposti per una medaglia al valore.

« Arturo Labriola ha subìto una malattia nelle ultime settimane, ma prima aveva severamente compiuto il dover suo, come Finocchiaro Aprile, De Felice, Sipari, Ruini, Marchesano, Quarta, Indri, Paratore. E si dovrebbe segnare un ricordo speciale per i medici quali Vincenzo Bianchi, Caporali, Pizzini, Paparo, Rindone, Mazzarella.

« E sarebbe pure da ricordare le generose impazienze con cui parecchi: Miari, per citarne uno, sollecitarono di essere mandati al fronte, mentre avevano una destinazione di fiducia in qualche guarnigione. E si dovrebbe aggiungere, per l' esattezza, che quelli rimasti tuttavia come il Raimondo in una città marinara, non essi hanno chiesto di restarvi; ma la enumerazione, pur restando sempre incompleta per insufficienza mia, riuscirebbe probabilmente troppo lunga al lettore, anche se allargantesi per rendere omaggio ai meritantissimi quali il Vignolo, principe di Cos, o per rendere conto dei servigi indubbiamente principalissimi resi da altri, come Federico di Palma, assunti in un ufficio direttivo.

« Ed ora due brevi cenni, uno per gli appartenenti ad un corpo ora sciolto, quello degli automobilisti; fra essi erano nei primissimi giorni l'on. Grosso-Campana, fra gli altri che hanno compiuto missioni che non erano di semplice e divertente sport, ed Eugenio Chiesa, che unicamente desidera di potervi tornare come soldato volontario.

« Il secondo accenno si riferisce al numerato manipolo di veterani delle prime battaglie liberatrici: ricordo il Luzzatto, Emilio Giampietro, Edoardo Pantano. Il Luzzatto, superstite dei Mille, è stato parecchi mesi in trincea. Il Giampietro è rimasto fin qui sull'Isonzo, esercitando una attività tuttavia giovanile, quasi che fosse ancora nel 1866-67, quando seguiva Garibaldi.

« Del Pantano ricorderò solo quanto ebbe a raccon-

tarmi un senatore il quale aveva ottenuto di percorrere la linea dell'Isonzo. Ho incontrato, mi disse, Pantano in motocicletta, e così per una faccenda urgente aveva percorsi 70 chilometri, come se alla sua età fosse un professionista, ed egli era là e là ritornerà per curare i feriti. Vale a dire: gli anziani si trovano perfettamente uniti di spirito e d'azione, e questa unione è eloquentemente rivelatrice coi più freschi delle nuove generazioni, con quegli ufficiali di complemento e della territoriale che hanno dato l'esempio ai soldati.

« È un capitolo non scarso della storia del valore italiano. »

Tra gli episodî notevoli dell'azione dei deputati tra i loro commilitoni, venne ricordato quello svoltosi a Villa Glori, ove compieva un'esercitazione tattica il reggimento del quale faceva parte l'on. De Felice.

Finito l'esercizio, i soldati furono schierati intorno al monumento che sorge a ricordo del glorioso combattimento: e gli ufficiali invitarono il soldato De Felice ad uscire dalle file ed a parlare dei caduti di Villa Glori. L'on. De Felice, posto in posizione di attenti, con voce alta e solenne pronunciò un discorso denso di fede e di entusiasmo, spesso interrotto da alte grida e da applausi dai suoi compagni d'arme. Egli disse di sentirsi profondamente commosso dinanzi all'ara degli eroi ed al ridestato entusiasmo dei volontari italiani. « Qui — proseguì — il sangue dei martiri maturò la scomparsa del potere temporale dei Papi. E qui, ne ho fede, nuovi eroi sorgono al compimento della unità della Patria. Qui Enrico Cairoli convocò i suoi compagni, e disse: « Grandi sono i pericoli e più grandi saranno forse i dolori. Chi non si sente la forza di affrontarli, è ancora in tempo, e può ritirarsi. » Ebbene — soggiunse l'on. De Felice — io ripeto la esortazione: « Chi non si sente la forza di offrire la vita alla Patria, è ancora in tempo, può ritirarsi! »

I volontari scoppiarono in un grido altissimo: « Avanti, avanti! Tutti, tutti! Viva l'Italia! »

« Ed allora — soggiunse l'on. De Felice, vivamente

commosso — se uno solo di noi tentennasse dopo questa solenne promessa, egli troverebbe la palla di un revolver italiano che gli impedirebbe di compiere un atto solo di semplice debolezza ».

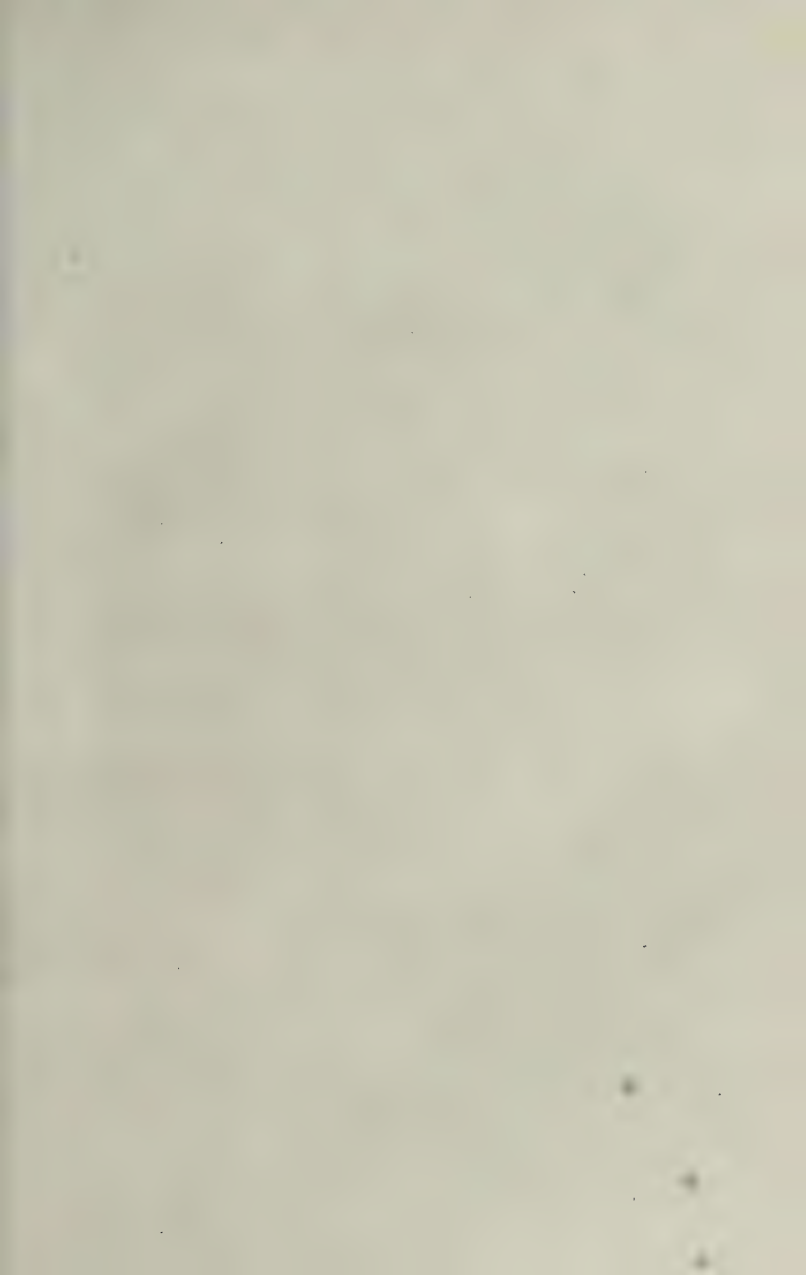
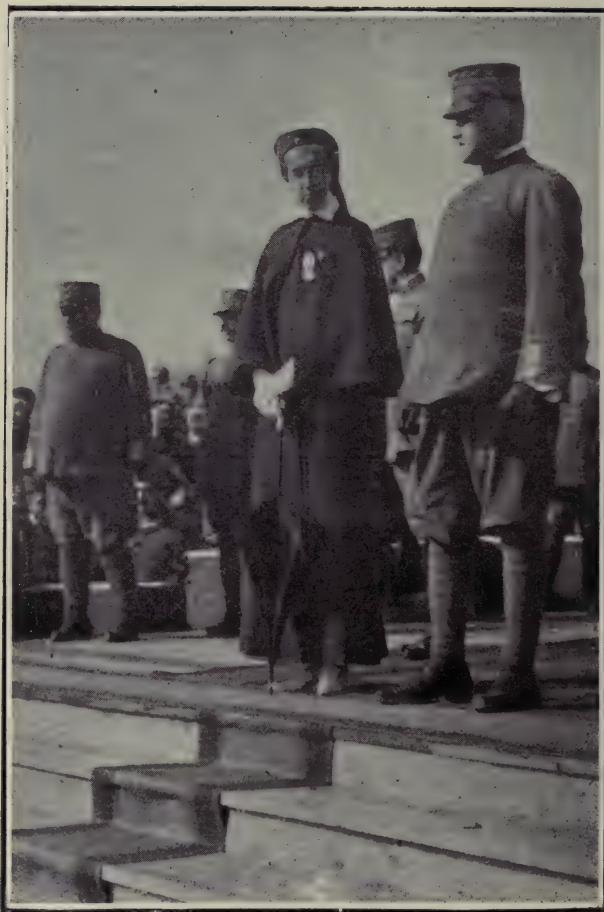
L'oratore continuò affermando che la guerra ha fatto dimenticare le divisioni di partito. « Adesso — disse — non vi sono più socialisti, nè repubblicani, nè anarchici. Adesso in Italia non vi sono che italiani. Dopo la guerra, chi di noi vivrà, tornerà alla sua fede ed al suo partito ». Chiuse infine, augurando che quella fosse l'ultima guerra di redenzione e di libertà, porgendo uno speciale e devoto saluto al plotone irredenti che faceva parte dell'82 fanteria, ricordando che tre triestini facevano parte dei gloriosi 70 di Villa Glori, e invitando i suoi commilitoni a giurare sull'ara degli eroi di non tornare che vincitori o morire.

I ministri e i sottosegretari, che allo scoppio della guerra erano al potere, non potevano naturalmente prendere le armi, ma pagarono con i loro figliuoli il contributo alla patria.

L'on. Salandra aveva tre figliuoli, sottotenenti del genio. Il ministro dei lavori pubblici, on. Ciuffelli, aveva il figliuolo Giuseppe, tenente di cavalleria; i tre figli del ministro Cavasola erano anch'essi sotto le armi. Nell'artiglieria da fortezza era il conte Alessandro Martini, figliuolo del ministro delle colonie, e comandava una delle compagnie poste a guardia dell'Isola di S. Pietro, nelle acque di Taranto.

Al Quartier generale era il figlio dell'on. Daneo, il sottotenente Giulio, ascritto nella Territoriale; il sottotenente del genio, avv. prof. Camillo Orlando, figlio del Guardasigilli, era in prima linea fra i combattenti, fino dai primi giorni; anche gli altri tre figli del ministro andarono alla fronte.

L'on. Cottafavi aveva tre figli sotto le armi. Ernesto Borsarelli, figlio del sottosegretario agli esteri, era tenente di complemento nei cavalleggeri Caserta, e Giulio, tenente effettivo nei cavalleggeri Lucca, divideva al fronte col fratello le fatiche della guerra.

Il Duca degli Abruzzi.

Il Duca e la Duchessa Elena d'Aosta.

L'on. Baslini aveva un figlio sottotenente, e l'altro si era iscritto volontario nel Genio automobilisti.

Da tutti i paesi d'Europa e da tutte le terre d'altri continenti ove vivono italiani, sopratutto dalle nostre dense masse di emigrati dimoranti in America, giungevano uguali notizie. Alte e consolanti notizie d'entusiasmo e d'intenso amore alla madre terra, nell'ora del grande cimento.

« Questa guerra — diceva giustamente il manifesto d'uno degli innumerevoli Comitati per la mobilitazione civile — è necessaria anche per i lontani. L'Italia ha sei milioni dei suoi figli sparsi nelle Americhe, i quali han bisogno che il loro paese sia forte, rispettato, temuto. L'emigrante che trascina la sua magra esistenza nelle *fazende* brasiliane, ha bisogno di alzare il capo.

« Non basta che i paesi d'immigrazione riconoscano ai nostri lavoratori le virtù passive dell'obbedienza, la frugalità francescana, lo spirito di adattamento e di intraprendenza, la magnifica tenacia con cui resistono alle più dure fatiche, sotto ogni cielo: quello che importa ai più è che in ciascuno di loro gli ospiti si abituino a vedere l'Italia... »

E l'*Idea Nazionale* commentava:

« Per i connazionali emigrati, questa guerra, che restituirà alla Patria le sue terre, è qualcosa di più grande, ha un significato più vasto. è un segno di volontà che trascende gli stessi confini che i nostri soldati varcano a colpi di baionetta, è la Patria sì, ch'essi ammirano, bella come non se l'eran figurata mai nei lunghi anni d'esilio, ma una Patria guerriera che per l'emigrato è qualcosa di più se gli darà l'orgoglio d'esservi nato.

« Bisogna aver vissuto fra quei nostri connazionali e averli veduti da vicino e avere assistito al trapasso delle loro coscienze, operatosi via via come per una predisposizione del loro spirito appena rischiarato dalla nostalgia della propria casa ch'era tutta l'Italia, per capire l'entusiasmo che li infiamma. »

Sempre amarono la loro terra i nostri emigrati; ma era un patriottismo, quello, che gli anni illanguidivano.

un amore di malinconia, non la fede che si custodisce e si alimenta della propria vita interiore. Amavano la Patria, non credevano che la loro Patria potesse diventare una Nazione nel mondo.

La guerra ce li ridiede tutti come Adua ce li aveva presi. E tornarono a noi; tornarono con un nuovo spirito guerriero, che mirabilmente s'intonava con la nuova anima di tutto il popolo nostro.

« Buenos Aires — diceva una corrispondenza argentina — la grande metropoli sud-americana che conta 1.700.000 abitanti, assunse in breve ora l'aspetto di una delle maggiori città della Penisola: dovunque, una gloria di bandiere nostre, francesi, inglesi, belghe ed argentine, segnatamente argentine, perchè dovete sapere che i nostri gentili ospiti, all'intervento armato dell'Italia nel conflitto europeo hanno dato, si può dire, il significato e l'importanza di un avvenimento nazionale... Il primo nucleo di richiamati e di volontarî prese imbarco sul magnifico piroscafo *Principessa Mafalda*, e fu uno spettacolo grandioso, commovente, indescrivibile. I partenti furono accompagnati fino al porto da una folla immensa. Buenos Aires non aveva mai veduto addensarsi sull'imbarcatoio e sulle calate una così fitta moltitudine di persone d'ogni ordine sociale, d'ogni lingua e d'ogni stirpe. »

Ma ciò che la madre patria dava con la sua guerra, di considerazione, di simpatia, di prestigio, di forza, e quindi di benessere, ai suoi milioni di figli emigrati all'estero, essi, sempre per effetto della guerra, lo restituivano, con pari generosità, all'Italia.

Se, al momento della mobilitazione, le cifre dei richiamati presentatisi aveva superato ogni più rosea previsione; se i volontari si erano moltiplicati giungendo a cifre inaspettate; se i depositi rigurgitavano, se l'Italia era divenuta una miniera inesauribile di armati, ed aveva, in uomini, una capacità militare superiore di molto alla sua popolazione e pari a quella di potenze di gran lunga maggiori di noi per territorio e per abitanti, una delle cause era da ricercare appunto in quella riserva immensa di energie, data dalla emigrazione italiana.

I piroscafi continuavano ad arrivare dall'America latina, carichi di volontarî e di emigrati.

Dopo il *Mafalda*, dopo il *Garibaldi*, fu la volta del *Regina Elena*, tutti nomi augurali per la causa italiana.

Uno spettatore così descrisse l'arrivo di quest'ultima nave a Genova: « Fra la selva degli alberi delle navi ancorate si alza un pennacchio di fumo; poi, dopo pochi istanti, si presenta nello specchio d'acqua la prua della grigia mole, nereggiante di uomini. Un urlo formidabile echeggia dal colosso: « Viva l'Italia! » È il primo saluto alla Patria, poichè il *Regina Elena*, partito da Buenos Aires il 12 giugno, non ha toccato altri porti italiani. Dalle banchine ed oltre, si risponde con applausi mentre il vapore comincia le manovre d'attraccaggio con l'aiuto di due rimorchiatori. E gli evviva all'Italia, qui, sulla soglia della terra italiana, si ripetono fra un agitarsi di cappelli e di fazzoletti e di bandiere, che dà alla nave un aspetto fantastico. »

E i richiamati e i volontarî giunti con quel piroscafo, narravano l'emozionante partenza. La folla recatasi a portare il suo saluto ai partenti era tale, che dovette essere trattenuta dalle guardie a cavallo. Si fa ascendere a 50 mila il numero delle persone che gremivano il porto, e questa cifra, poichè una cifra abbiamo chiesto, sarebbe al disotto della verità. All'ultimo momento, un momento di vera frenesia, riuscivano a rompere i cordoni. Mai come quel giorno proruppe da tanti petti il grido di « Viva l'Italia » in terra lontana. Levate le ancore, una teoria di rimorchiatori, di lance, di navicelle, accompagnarono la più grande imbarcazione per lungo tratto, lanciando evviva e saluti, ai quali essa rispondeva con l'unico mezzo, coi fischi della sirena; ed intanto l'orchestrina di bordo intonava gli inni patriottici. Così il *Regina Elena* prese il largo, mentre giungeva l'eco degli ultimi addii fra lo sventolio delle bandierine di cui erano adorni gli alberi dei vapori sparsi nel molo.

E i richiamati e i volontarî provenienti dall'Uruguay e dal Brasile recavano notizia che anche colà, come nell'Argentina, regnava lo stesso grande entusiasmo.

« Eravamo tutti commossi — essi dicevano; — nessun italiano avrebbe mai preveduto in America dimostrazioni di simpatia così grandiose per una nazione di emigranti.

« E noi abbiamo abbandonato quelle terre fatte fertili dalle nostre braccia e dal nostro sudore, colla gioia nell'anima e col convincimento di compiere un dovere.

« Ci siamo ricordati di quando abbiamo abbandonato i nostri cari, in cerca di un pane migliore; ma fu un attimo, e avremmo voluto compiere la traversata in poche ore per prima abbracciare i parenti e poi correre sul fronte.

« Nessuno più dell'operaio che vive all'estero sente il danno e la vergogna che gli provengono dalla miserabilità e dalla nessuna o poca considerazione in cui è tenuto il proprio paese.

« Si è insultati, disprezzati, sfruttati e l'opera dei Consoli quasi mai riesce a tutelare i diritti e gl'interessi dei poveri emigrati.

« Ecco perchè la ragione dell'entusiasmo degli italiani che lavorano all'estero non si trova solamente nella conquista delle terre irredente e nel trionfo della civiltà e del progresso, ma sopra tutto nei riguardi della classe lavoratrice che, ritornando all'estero nelle miniere, nelle officine, nei campi ove fervono le seminagioni, troverà maggior rispetto, quel rispetto che le verrà dalla forza e dalla dignità con la quale l'Italia combatterà questa grande guerra.

« Ragione non piccola di tanto entusiasmo se si pensa che a guerra finita si conteranno a centinaia di migliaia gli operai italiani che riprenderanno la via dell'estero in cerca di lavoro.

« E sarà una vera fortuna se questa guerra non provocata nè desiderata da noi, ridarà all'Italia i suoi naturali confini e quella indipendenza, forza e dignità che necessitano agli Stati per il trionfo della civiltà e del benessere dei popoli. »

La colonia italiana in Egitto accolse con altrettanto fervore l'annunzio della guerra. Vi furono dimostrazio-

ni significantissime, alle quali parteciparono tutti gli elementi europei favorevoli all'Intesa, e che culminarono nell'apoteosi del tricolore italiano.

Molti eritrei e somali, appartenenti alle nostre truppe coloniali, richiesero al Governo di essere inviati a combattere insieme all'esercito regolare, nelle operazioni contro l'Austria.

Dalla Svizzera i nostri emigrati accorsero pure con entusiasmo, salutati da imponenti manifestazioni alla partenza. E dimostrazioni popolari veramente grandiose salutarono gli emigrati che lasciavano la Francia in seguito al richiamo alle armi.

« Questa guerra nostra contro gli austro-tedeschi — notava il *Popolo d'Italia* — ha rivelato un'anima nuova anche fra gl'italiani che vivono all'estero, ove son costretti a difendersi come lavoratori e come italiani, per modo che la lotta risulta per loro inasprita. Essi sanno che da questa guerra per l'integrazione nazionale e per la libertà del mondo dal giogo insoffribile dei teutoni, nascerà un maggior rispetto per l'Italia e quindi anche per gli italiani... »

Vecchi e fanciulli accorrevano alle bandiere. Dall'Argentina venne in Italia il comm. Ferrari, scultore residente a Buenos Aires e autore del monumento a Garibaldi in quella città. Egli presentò i documenti militari per essere arruolato come volontario col grado di sottotenente, grado che gli era stato conferito dal generale Cosenz, nel 1860. Il Ferrari aveva 78 anni, ed era forte e vegeto. Conobbe Antonio Sciesa, combattè a Solferino nel '59 e fu nell'anno seguente nella schiera dei Mille, e precisamente dei 70 sbarcati a Talamone. Di là raggiunse nuovamente Garibaldi nel Mezzogiorno.

Ad Alessandria si presentò il volontario Michele Tornielli, della classe '42, di Acqui, che partecipò al « quadrato » nel '66 ed alla presa di Roma nel 70. Aveva due figli sotto le armi.

Il maggiore cav. uff. Carlo Strada, nativo di Oleggio e domiciliato a Maniago (Udine), veterano della prima spedizione di Crimea e di tutte le guerre per l'indi-

pendenza italiana, si poneva a disposizione del Comando del corpo d'armata di Bologna. A 83 anni, si dichiarava pronto per quel qualunque servizio utile alla patria che fosse richiesto.

E cento e cento altri casi analoghi registrava la cronaca di quei giorni. Questi veterani — notavano i giornali — dischiusero la lor giovinezza negli anni sacri alla liberazione della Patria, conobbero le ebbrezze della gloria che si conquista a palmo a palmo, minuto per minuto, in attimi che poi restano eterni, sui campi di battaglia: ora che si ripresenta l'occasione di riprovare le indimenticabili emozioni, non vogliono lasciarsela sfuggire. Si affermano nella parola, nell' aspetto, nella volontà, sorretti da forza giovanile, non ostante gli anni; offrono cioè il loro titolo d'idoneità per assaporare ancora gioie note ai privilegiati...

E i fanciulli seguivano l'esempio dei vecchi. Fuggivano di casa per arruolarsi; trovavano stratagemmi per dissimulare la troppo giovane età. Centinaia e centinaia di casi furono resi noti: valga uno per tutti.

Gian Antonio Cassola, figlio dell'avv. Romualdo, nato a Milano nel giugno 1900, a soli 14 anni, si arruolò in Francia tra i volontari garibaldini, essendo stato assicurato che non appena fosse scoppiata la guerra fra l'Italia e l'Austria, essi avrebbero potuto combattere come volontari per la patria.

Sciolto il corpo garibaldino, il Cassola fece pratiche per poter essere arruolato nell'esercito italiano. Disperando di riuscirvi, acquistò le armi e un abito completo da soldato, e tentò di partire pel fronte; ma incorse in peripezie che lo costrinsero a rinnovare il tentativo sotto altra forma, e finì per entrare nel 68 reggimento fanteria, che accolse un forte numero di volontari lombardi.

Scopertosi, dopo circa un mese, che non aveva raggiunto i quindici anni, il Cassola venne rinviato a casa. Ma, fermo nella sua volontà di combattere per la patria, sotto il nome di Giuseppe Fondà egli si arruolò nel 54 fanteria di stanza ad Ivrea. I genitori che sapendolo robustissimo vedevano con piacere l'entusiasmo del fi-

glio, fecero pratiche ed ottennero che fosse fatto partire subito per il fronte.

Faceva parte dell'11ª compagnia e si distinse offrendosi sempre per le ricognizioni più pericolose, dando esempio ai suoi compagni. Un giorno, essendosi spinto arditamente alla testa di alcuni soldati in una ricognizione avanzata per scoprire il nemico, venne colpito da una palla che gli attraversò il collo ed il polmone. Lasciato per morto presso il reticolato austriaco, dopo dieci ore potè, strisciando, avvicinarsi alle trincee italiane, fatto segno a replicate scariche degli austriaci.

Infine, esausto, venne trovato dai soldati che il suo capitano aveva mandati a cercarlo, dicendo loro che voleva glielo riportassero vivo o morto. Trasportato in un ospedale territoriale, venne curato dai medici nel modo più amoroso, e messo fuori di pericolo. Il suo capitano lo propose per la medaglia al valore...

Un altro caso tipico. A Genova fu accompagnato in Questura un piccolo soldato di artiglieria. Si chiamava Carlo Massenza, di Belluno, ed aveva dieci anni! Egli camminava ritto, impettito, con un'aria marziale che stupiva. Al funzionario di servizio raccontò, con una spigliatezza sorprendente, la sua storia.

Nato e vissuto a Belluno, il piccolo Massenza, pochi mesi prima dello scoppio della guerra, si trovò solo al mondo. Il babbo era stato ricoverato in un manicomio di una città lontana. La mamma, dopo la disgrazia del marito, lasciò la casa. Da allora egli cominciò a frequentar la caserma del reggimento d'artiglieria di stanza a Belluno. In breve divenne il beniamino dei soldati, che lo tennero in quartiere, vestendolo della loro uniforme.

Scoppiata la guerra, il piccolo volle seguire il reggimento, e mostrò tanto ardire che i soldati, che gli erano grandemente affezionati, lo condussero al fronte. L'artigliere decenne rese al reggimento non lievi servizi, esponendo qualche volta la propria vita con una noncuranza prodigiosa. Fu appunto per tale pericolosa audacia che il colonnello comandante il reggimento lo

fece accompagnare a Belluno, donde venne inviato a Genova.

Il piccolo, narrando il suo forzato ritorno dalla guerra, aveva un tale accento di sconforto e di rimpianto, che commosse quanti assistettero al suo interrogatorio. Il piccolo Massenza cambiò poi la sua uniforme di artigliere con quella di marinaretto della nave-scuola *Redenzione.*

Oltre ai vecchi ed ai bambini, anche le donne volevano combattere.

Luigia Ciappi, una maestrina calabrese, si recò a Bologna: e procuratasi una divisa, entrò arditamente nella caserma di San Giorgio, in veste di elegante fantaccino. A meglio ottenere lo scopo di non essere riconosciuta, la giovane non aveva esitato a sacrificare le treccie. Nessun sospetto destò questo soldato nè nei camerati, nè nei superiori, sicchè la signorina Ciappi potè confondersi con i richiamati e bearsi delle future vittoriose prove.

All'ora del rancio ritirò la sua razione e nelle prime ore della notte fu aggregata ad alcune compagnie dirette in Alta Italia. Il sogno che la giovane nutriva da tempo — di andare in campo, col nemico fronte a fronte — ed al quale aveva accennato in numerose lettere ai parenti, stava per essere realizzato: ma in treno qualche camerata fu messo in sospetto dai lineamenti e dalle mani effeminate del soldato, ed i sospetti, comunicati ai superiori, portarono alla scoperta... E allora l'animosa signorina dichiarò che si inscriveva nella Croce Rossa.

Essa ebbe un'emula in una giovane genovese, che fu sorpresa alla stazione di Milano, in perfetta tenuta grigia, mentre stava per salire sul treno che doveva portare un contingente di militari ad Udine.

Il treno che giunge da Genova era entrato nella stazione ed i militari giunti con esso stavano passando in un altro già pronto a partire per il Veneto. I carabinieri, i quali esercitavano una stretta vigilanza agli arrivi ed alle partenze, notarono uno fra quei soldati, pallido, in

preda ad una certa emozione, che cercava di nascondersi, o almeno di mantenere strane cautele nel conservarsi in gruppo con gli altri. Questa attitudine, i lineamenti e l'aspetto dello strano militare, destarono prima curiosità e poi sospetti. E i carabinieri lo fermarono proprio mentre si avviava al treno in partenza...

Malgrado la sua perfetta tenuta, egli si tradì subito per un soldato, almeno, abusivo. Dopo le prime domande, alle quali non seppe rispondere con la necessaria franchezza, avvenne la rivelazione, e precisamente negli uffici di P. S. della Stazione. Il delegato non durò molta fatica a scoprire la verità. Il soldato, commosso e un poco vergognoso, confessò di essere... una donna, e precisamente Gioconda Sirelli di Genova, ventinovenne. Sull'esempio della maestrina, appena scoppiata la guerra essa aveva inoltrato domanda per venire accolta nella Croce Rossa, o come infermiera. Siccome la risposta si faceva attendere, l'ardente giovane concepì il suo piano. Si procurò un'uniforme, sacrificò le sue abbondanti trecce nere, cercò di assumere un aspetto marziale o almeno mascolino; e riuscì ad insinuarsi tra le file dei soldati che salivano a Genova sul treno. Aggiunse che, se non fosse stata scoperta a Milano, avrebbe saputo dimostrare che anche una donna italiana sa compiere il suo dovere al campo...

E molti altri casi vi furono. Una ragazza quattordicenne fuggì da Torino per raggiungere il fratello alla fronte; e a stento fu rintracciata e ricondotta a casa. E chi può dire che ad altre non sia riuscito di compiere l'ardito disegno, e d'affrontare il nemico con le armi in pugno?

Tutti questi episodî e i mille altri che caratterizzarono l'ardente impulso da cui ogni categoria di persone si sentiva tratta alle armi, restano come significantissimi documenti del nuovo spirito diffuso in tutta la nazione.

I decennî della flaccida inerzia erano trascorsi per sempre: e la tradizione del Risorgimento italiano rinasceva in una più magnifica e più possente fioritura di patriottismo e d'idealità.

III

GLI IRREDENTI

Migliaia di volontarî — La dichiarazione dei goriziani — Giacomo Venezian — Ruggero Fauro — Scipio Slataper — Cesare Battisti — L'ultimo combattimento — «Resistere» — La cattura — Il supplizio — Questione giuridica — Lo sdegno dei popoli civili — Le onoranze al martire.

Gli irredenti fecero largamente il loro dovere. Con la parola, con l'opera, col denaro, col sangue, attestarono di essere degni del popolo che per la loro liberazione affrontava il supremo cimento.

Scoppiata la guerra mondiale, proclamata la neutralità dell'Italia, triestini e trentini, goriziani e istriani, fiumani e dalmati, sentirono che la grande ora s'avvicinava, ed intesero che il loro posto era sul suolo sacro della madre terra.

Con infiniti artificî varcarono le frontiere, e vennero. Non pochi perirono prima di giungervi, uccisi dai vigili fucili delle sentinelle austriache scaglionate lungo il confine con l'ordine d'impedire la fuga verso la loro patria vera dei giovani, degli adulti, che l'Austria voleva mandare a morire in battaglia contro i russi.

Arrivati in terra libera, s'arrolarono a migliaia, volontarî nell'esercito italiano. E quando fu dichiarata la guerra, furono in prima linea nella battaglia, nell'ardimento, nel sacrificio.

« Le società segrete irredentiste di Pola, di Zara e di Trieste — narrava un giornalista reduce dalla fronte

— si vanno qui ricostruendo con gli stessi uomini e sotto altra specie. I ginnasti di Trieste sono bersaglieri. Altri sono fucilieri. In trincea, nel fango rossiccio dell'Isonzo, pazientano giorni e giorni e poi, d'un tratto, balzano fuori contro il nemico, e sono sempre in prima linea, i primi a partire, a prendere sulla faccia e sul petto i primi proiettili del nemico: molti muoiono. Alcuni sono caduti partendo per abbattere i reticolati, altri nel servizio di esplorazione più rischioso... »

Un episodio merita d'essere ricordato. Mentre lo sforzo eroico delle nostre truppe stringeva Gorizia, disperatamente difesa dagli austriaci, fu pubblicata a Venezia questa dichiarazione:

« Noi cittadini italiani di Gorizia, consci del lungo « martirio inflitto dal dominio austriaco alla nostra città « natale; memori delle aspre, spesso cruente lotte soste- « nute per l'italianità nostra, contro le persecuzioni mi- « litari e poliziesche di quell'esecrato governo; coscienti « delle crudeli necessità guerresche, imposte al Coman- « do del nostro eroico Esercito dalla scaltrezza tattica « dello spietato avversario: ci affermiamo solidali con « i Goriziani rifugiati e dimoranti nella Madre Patria, « per riconoscere come imprescindibili e nobilmente giu- « stificati dalle più alte aspirazioni nazionali i danni « bellici che possano recare le azioni delle artiglierie i- « taliane alla nostra Gorizia, nel supremo scopo di sni- « darvi le insidie del nemico, e perchè il tricolore sven- « toli sul Castello, che domina i campi insanguinati del- « l'Isonzo, non più baluardo di tirannide straniera. »

Così i Goriziani riparati a Venezia, senza discutere, in perfetto consenso, invocavano il grande sacrifizio per il compimento del grande sogno.

Il Comando austriaco, speculando sul riguardo che le truppe italiane volevano usare alla città irredenta, ne aveva impunemente accresciute le fortificazioni. Le case divennero caserme, gli orti piazzuole da batterie, tutta Gorizia un arnese di guerra e di morte. Secondo il suo costume, il nemico aggiunse alla violenza l'irrisione e l'oltraggio. Ogni sera le mille finestre che si mostra-

vano gioiose di luce, parevano mille bocche aperte per una scrosciante risata. La musica militare suonava in piazza, accanto ad un cannone di grande potenza...

Ecco i fratelli goriziani farsi innanzi per dire:

— Sono anche case nostre: sparate. Pur che il vessillo tricolore sventoli su Gorizia, esso si levi pure sulle rovine di ciò che è tutto il nostro avere. La rovina non sarà dolorosa, se travolge la barbara tirannide straniera.

Bellissimo, ma non nuovo esempio nella nobile storia d'Italia. Apriamone il volume per un momento soltanto. Narra il vecchio cronista ghibellino: « L'Imperatore, vedendo che Cremaschi e Milanesi con cinque grandi mangani e con molte petriere incominciarono a gettare grandi sassi per distruggere il castello di legname, e temendo che fosse danneggiato, comandò che fossero ivi condotti gli ostaggi di Crema e di Milano, e di quelli anche di essi che erano stati presi in guerra, e li fece porre davanti ed ai fianchi del medesimo castello, credendo egli che quelli entro la città che gettavan fuori le pietre, vedendo posti nel medesimo castello i parenti e gli affini, cesserebbero dal getto. Ma i Cremaschi ed i Milanesi, come videro gli ostaggi sul medesimo, continuarono a gettare fortemente da tre parti, e non cessarono di far ciò visibilmente giorno e notte... »

Tra gli irredenti, caduti con l'arma in pugno per la gloria d'Italia e per la liberazione delle loro terre, vi furono nobilissimi nomi.

Giacomo Venezian, professore d'Università, giurista insigne, non più giovane, chiede insistentemente di essere mandato alla fronte. Maggiore, alla testa del suo battaglione, irrompe contro il nemico e cade colpito... Degno coronamento d'un'esistenza tutta idealizzata dal fervore per la causa della sua Trieste: e ben giustamente al glorioso caduto fu assegnata la medaglia d'oro al valore.

Ruggero Fauro, triestino egli pure, nobile ingegno di letterato e di scrittore, ardente propagandista prima, fu poi prode soldato. Ufficiale degli alpini, cadde eroicamente.

Scipio Slataper, scrittore forte e puro artista, diede anch'egli la forza della sua parola e della sua penna alla propaganda per la guerra; poi andò alle trincee, ufficiale d'Italia, e cadde in battaglia...

« La morte — diceva Innocenzo Cappa, commemorando i tre eroi triestini — ha baciato in fronte, della gente irredenta, tipi grandemente rappresentativi. Venezian ebbe temperamento profondamente religioso, Fauro temperamento politico, Slataper anima profondamente estetica. Di Ruggero Fauro noi sappiamo che fu un giovane acre ed ironico. Quando il console austriaco era ancora ospite di questa Roma libera e inondata di sole, e chiamò Fauro a servire negli eserciti del suo imperatore, egli rispose con un sarcasmo che quasi fa soffrire. Certo è che egli sapeva che per far comprendere l'ironia alla gente tedesca, bisogna conficcarla inesorabilmente. Che cosa scrisse Fauro al console d'Austria? Ecco :

« Grande è il mio dolore per trovarmi mescolato fra gente con la quale non sento di avere affinità. Io non sono irredento, non sono irredentista, sono anzi imperialista. Io non mi figuro Francesco Giuseppe come un vecchio sanguinario, nè gli slavi come una gente che venga a sopprimere il diritto degli italiani; no : io so che i forti sopprimono i deboli, e so anche che sono italiano, che appartengo ad una gente che ebbe l'impero del mondo, e voglio che torni ad averlo. Io disprezzo ogni padrone. »

Questo disse Ruggero Fauro. Egli è perciò il simbolo rappresentativo dell'orgoglio latino.

« Dopo Fauro — scriveva la *Tribuna* — Slataper è il miglior sangue che Trieste dà alla Patria, ma sono ancora i migliori e più alti rappresentanti, non solo di Trieste, ma della nuova generazione italiana che la guerra consacra per il loro sacrificio alla storia più nobile della più grande Italia.

« Scipio Slataper è veramente la figura rappresentativa di questa rinascita di vigore e di fortuna nazionale. Personalmente il più probo, il più solido, il più quadrato fra la migliore gioventù che oggi onori l'Italia. Egli

è caduto combattendo per l'impeto ripetuto di un suo entusiasmo concentrato e silenzioso. »

Molti e molti altri irredenti caddero ancora valorosamente di fronte al nemico. Ma ad uno la cieca ferocia austriaca riserbava tal sorte, che il suo nome, illuminato dalla luce gloriosa del martirio, assurse all'altezza di un simbolo ideale.

Cesare Battisti, il deputato di Trento, era venuto in terra libera durante le more della neutralità. E l'idea interventista lo ebbe tra i più ardenti e più efficaci apostoli.

Narra Orazio Pedrazzi che per due volte fu proposto a Battisti di eleggerlo deputato, perchè potesse il Trentino aver voce anche dove troppi eran nei primi tempi i fiacchi e troppi gli assenti. E Battisti rifiutò.

— Non sono già, diceva, deputato italiano? Non rappresento io forse davanti all'Italia la mia città? Se anche parlo in mezzo al popolo invece che alla Camera, io posso parlar sempre in nome di Trento.

Ed aveva ragione; la Camera non lo avrebbe aumentato, ed il popolo era il suo elemento; la Camera non voleva allora la guerra, e il popolo la imponeva. Battisti era al suo posto.

Fu soldato; quando le truppe italiane varcarono la iniqua frontiera ed irruppero là dove ancora restava l'orma dei Cacciatori delle Alpi, il deputato di Trento le guidava vestito da alpino. I monti che lo riconducevano verso la terra natale, lo avevano veduto partire apostolo e lo vedevano tornare eroe, mite e semplice eroe, di quelli che non si fanno sentire, perchè molto lavorano e molto combattono, di quelli che sanno morire in silenzio e scompaiono di fronte alla grande causa che trionfa. Ne sentì parlare il pubblico quando fu promosso per merito di guerra, lo ricordarono i bollettini quando fu decorato al valore; poi silenzio ancora, silenzio sempre, fino alla morte, fino al martirio.

Varie furono le versioni intorno alla fine di Cesare Battisti. Un'accurata inchiesta fatta da Luigi Barzini ha stabilito quanto segue:

Nella notte dal 9 al 10 luglio 1916, il battaglione Vicenza, del quale Battisti comandava una compagnia, salì all'attacco del Monte Corno. Salì da ponente ed iniziò l'azione verso l'una del mattino. La notte era serena, senza luna ma stellata, e nel chiarore sidereo la montagna gigantesca levava nitidamente i suoi profili imponenti. Il Battisti, pratico del terreno, conoscitore innamorato di ogni sentiero del suo Trentino, aveva avuto l'incarico di servire da guida con la sua compagnia (conosciuta alla fronte sotto il nome di « Compagnia Battisti ») ad un battaglione di fanteria che doveva attaccare alla sinistra.

La sorpresa, su cui si era contato, mancò. Quando gli alpini giunsero sull'insellatura fra le due punte, sui prati della Terrazza, il fuoco delle mitragliatrici e dei fucili radeva il terreno scoperto. I razzi illuminanti del nemico solcavano il cielo senza interruzione e ci si vedeva come in pieno giorno. Ad onta delle perdite, che da un momento all'altro si facevano più gravi, i nostri, con calma magnifica, continuarono imperterriti a svolgere la loro azione.

Ma la situazione andava facendosi sempre più pericolosa. Tutto il peso dell'azione gravava sugli avanzi eroici del battaglione Vicenza, attaccati disperatamente ai reticolati austriaci. Con le unghie e con le baionette i nostri erano riusciti a scavarsi qualche riparo per affondarvi la testa, ed aspettavano.

Un capitano, la cui compagnia aveva espugnato un'ora prima la vetta del Corno, alla luce dei razzi scorse vicino a sè un ufficiale ferito. Lo riconobbe; era il trentino Filzi, che doveva cadere anche lui nelle mani del nemico. Lo chiamò ma non ne ebbe risposta. Il frastuono delle mitragliatrici, le cui vampe parevano quasi sulle teste dei nostri, non permetteva di udirsi. Poco dopo il capitano si sentì quasi stordire da un colpo alla testa: una scheggia di granata a mano gli aveva forato la sommità dell'elmetto. Dalle trincee il nemico lanciava granate a gas asfissiante.

Privi di maschere, gli alpini affondavano il volto nella terra molle. Per fortuna la brezza fresca dell'alba

dissipava subito le nubi gialle e velenose. Al primo chiarore dell'aurora gli austriaci uscirono al contrattacco. Non poterono varcare i passaggi fra i reticolati, fermati dalla nosta fucileria. Ma gli alpini, troppo inferiori di numero per tentare l'assalto, dovettero scivolare indietro, lungo il pendìo micidiale, sotto le raffiche del fuoco, tempestati ora anche da colpi di *shrapnels*. Ripiegarono così verso la sella, fino alla base del Corno. Durante questo ripiegamento il capitano si trovò vicino Cesare Battisti, silenzioso, l'occhio ardente, seguito dai pochi soldati rimasti della sua compagnia.

I superstiti si trincerarono con delle pietre, dalle quali le pallottole facevano sprizzare nuvolette di polvere e di schegge. La grandine dei colpi era tale che gl'interstizi erano continuamente attraversati dal piombo e ad ogni istante un tiratore si rovesciava ferito. Il capitano aveva il mantello lacerato dai proiettili e l'elmo sforacchiato. Erano le cinque. Un pezzo austriaco da 110 profittava della limpidità soleggiata del mattino per tentare di colpire in pieno la trincea. I due ufficiali si sono consultati.

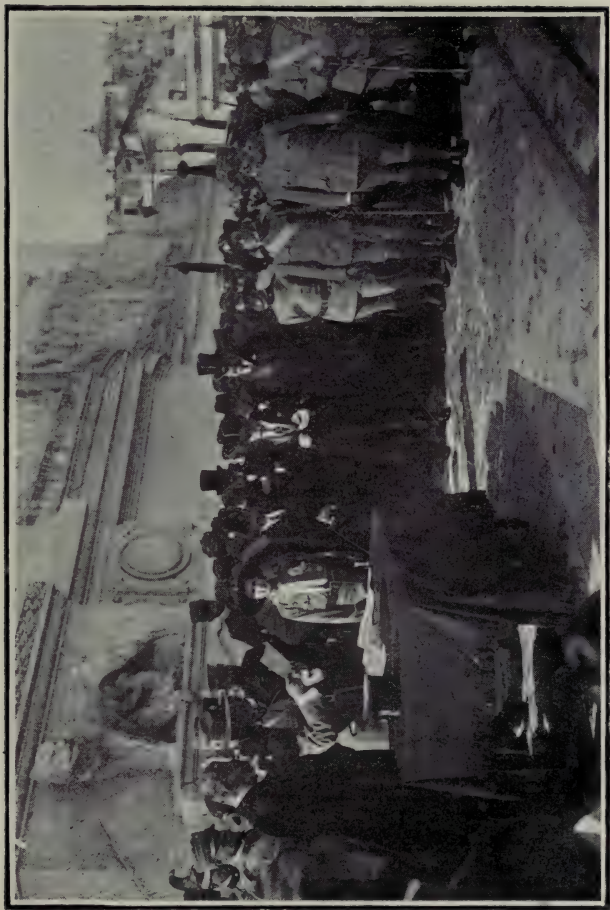
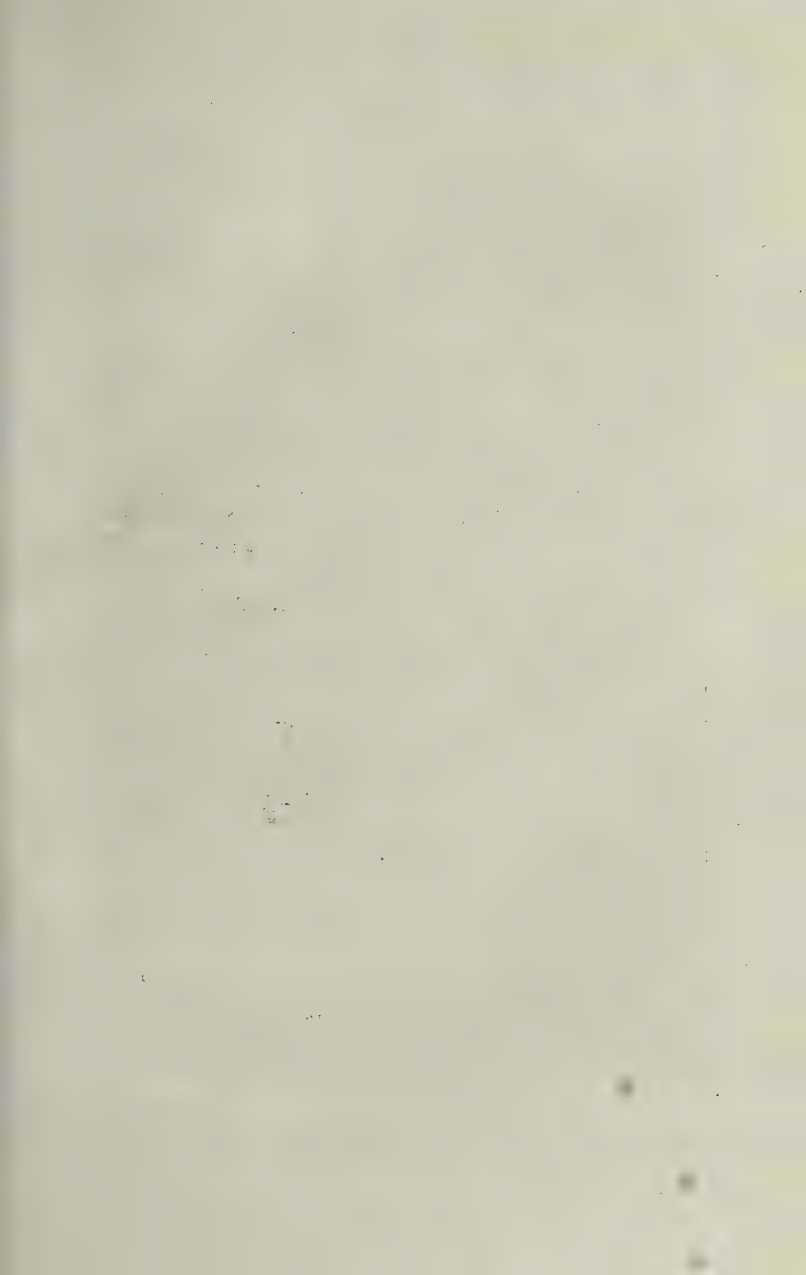
È stato un consiglio di guerra breve e solenne, in mezzo al sangue che scorreva sull'erba.

Una parola, pronunciata da entrambi, espresse il comune pensiero: resistere.

— Ebbene, disse il capitano a Battisti; scrivi: « Siamo trincerati nella selletta; non abbiamo più che una quarantina di uomini validi, possiamo resistere ancora un'ora. »

Sono le ultime parole che Battisti ha scritto, con la sua calligrafia ferma e chiara. Un soldato si è allontanato per portare il messaggio. Non ha fatto dieci passi che è caduto fulminato.

Nessuna speranza di comunicazione col mondo. Quel pugno di eroi era isolato fra le masse nemiche e l'abisso. Un 305 batteva ora dietro ai nostri la vetta del Corno. E il 110 allungava il tiro, studiosamente. Ogni suo colpo si avvicinava un po' più.

Per mantenere una certa intensità al tiro della difesa, tutti i feriti che potevano ancora muovere le brac-

Il Principe ereditario, in costume di Giovane Esploratore, giura fede alla Patria.

Grandiosa dimostrazione a Roma.

cia combattevano fra i sani. Fra gli altri un caporale con una gamba spezzata, dissanguato, pallido e silenzioso, sparava lentamente. Chi non poteva maneggiare più il fucile, raccoglieva le cartucce dei morti e le porgeva ai tiratori.

Sulla cima della montagna, nella mattina limpidissima e fresca, il glorioso e truce episodio volgeva alla sua fine. Il numero dei difensori validi diminuiva. Verso le sei non v'erano più che una dozzina di uomini illesi. Poi il 110 è arrivato a colpire giusto. Una granata ha preso in pieno la trincea, e le sue schegge hanno ferito tutti. Tutti, meno il Battisti. Il capitano di cui si è fatto parola, ferito leggermente alla testa, aveva il volto inondato di sangue. Il fuoco della difesa era quasi cessato.

Nessuno si era accorto che gli austriaci, nascosti fra i pini nani, si erano avanzati lungo il ciglione, a sinistra, coperto di boscaglie. Si sono sentite le voci. Dei feriti rimasti avanti alla trincea parlavano con qualcuno: Non sparate più — dicevano — siamo tutti feriti!

Il capitano ha sollevato sul parapetto il suo viso insanguinato ed ha visto i berretti austriaci nella verdura, a pochi passi.

— Battisti! — ha esclamato. — Vieni, seguimi, o siamo presi!

E si è slanciato verso il bordo del pianoro, a levante, dalla parte opposta a quella da cui veniva il nemico. Giunto sul ciglio del precipizio si è stretto il mantello sul petto e si è gettato giù, ad occhi chiusi, sicuro di morire. Nel volo, il mantello gli ha avvolto la faccia fra le sue pieghe. È stato salvato dai reticolati austriaci, costruiti alla base delle pareti di roccia.

Mezzo tramortito, ferito, stracciato, con le carni dilaniate, incapace ancora a muoversi, ha udito un ruzzolare di sassi e il rumore di un corpo che rotolava giù. Senza volgersi ha gridato:

— Sei tu, Battisti? Bravo, hai fatto bene.

— No, sono io, signor capitano!

Era la sua ordinanza fedele, che, ferita ad una gamba, lo aveva seguito nel baratro.

— E Battisti? — gli ha chiesto ansiosamente l'ufficiale.

— Il tenente Battisti è ferito. L'ho visto che si è alzato e si è slanciato per seguirla, e tutto ad un tratto si è abbattuto mandando un lamento.

Il soldato lo ha visto accasciarsi fra i morti, gemendo. Ed è l'ultima visione che ha avuto di lui un occhio italiano...

Il resto lo raccontarono i giornali austriaci.

Battisti era a terra quando i soldati imperiali stesero la mano su lui; si rizzò e fece per sparare con la pistola. Fu disarmato e incatenato...

Il prigioniero fu trasportato sollecitamente a Trento, dove giunse, sotto buona scorta, la mattina di martedì, 11 luglio. Immediatamente tradotto davanti al Tribunale della piazza, il processo si svolse, con le solite formalità, nel modo più rapido. Cesare Battisti, per delitto di alto tradimento, fu condannato a morte per impiccagione.

Il condannato rimase tutto il giorno in una cella della prigione della fortezza, e la mattina dopo, mercoledì 12, la condanna fu eseguita. Quasi ad eternarlo nell'albo degli eroi austriaci, la stampa viennese dava il nome del boia: Lang.

« Cesare Battisti non fu giudicato — scriveva l'*Idea Nazionale* — fu assassinato. Notizie indubitabili a noi pervenute ci confermano che Cesare Battisti cadde combattendo; gravemente ferito, non potè opporre alcuna resistenza, e fu fatto prigioniero. Solo in tal modo l'Austria riuscì ad impadronirsi di lui e a farlo sua preda, per torturarlo e trarne la più crudele vendetta. Sul capo di Cesare Battisti già pendeva una taglia di 20.000 corone al principio della guerra. Egli comandava una compagnia; si trovava alla testa dei suoi soldati, li guidava animosamente all'assalto, e potè così facilmente essere individuato, riconosciuto dai nemici che avevano sete del suo sangue, come la belva in agguato. Languente per le sue ferite, venne tradotto a Trento, dove ha sede il tribunale militare. Gli aguzzini feroci avranno certo

tentato ogni mezzo per strappargli di bocca qualche rivelazione, ma l'animo eroico di Cesare Battisti, emulo degno di Speri, di Sciesa e di Zima, si è certo raccolto nella resistenza sublime che i nostri martiri hanno sempre opposto ai loro martoriatori. Cesare Battisti fu fucilato nel cortile del castello del Gran Consiglio, dove il Tribunale militare aveva sede. Cadde dove già caddero gli eroi di Castel Toblino; come essi salì glorificato nel cielo della patria. A lui sia gloria. Quanto più atroce ne rifulse il martirio, quanto più orribile ne apprendiamo la morte, tanto più alto e luminoso ne appare il sacrificio e più esso ne insegna a compierne i voti raggiungendo la meta per cui egli in tal modo si è spento. »

In una lettera che corse per i giornali, un combattente della Vallarsa così narrava gli ultimi ardimenti di Cesare Battisti :

« Era bello, soldato, Cesare Battisti : portava con fierezza balda la divisa degli alpini : la sua barba nera e folta di un tempo, l'aveva ridotta ad un pizzo un po' lungo, che lo faceva rassomigliare a qualche figura del nostro Risorgimento. Da quaranta giorni era al nostro battaglione; e voleva che la sua compagnia fosse sempre davanti, e lui era sempre in testa alla compagnia. Ed era marciatore e scalatore di roccia espertissimo, tanto che dava dei punti a qualche suo ufficiale, pur molto più giovane di lui. Ci staccammo, dopo aver vissuto insieme per otto giorni la vita delle aquile, annidati fra le rocce, a pochi metri dalle vedette austriache, ci staccammo prima dell'azione. Egli con la compagnia doveva agire sul fianco. Si sapeva che l'azione era dura : non mai lo vidi così calmo come quella sera.

« — Ci riusciremo, Battisti? — chiesi io. — Ed egli, sorridendo :

« — Basta aver la volontà di riuscire : e il più gran passo è fatto. Addio e buona fortuna!

« — Addio, Battisti!

« Ci stringemmo la mano, ed egli partì in testa ai suoi soldati, con la sua bella persona diritta e fiera.

« Il giorno dopo, a combattimento terminato, quando i superstiti si ritrovarono, Battisti non v'era più.

« Aveva lottato fino all'estremo: i suoi ufficiali erano tutti caduti. Egli aveva chiamato attorno a sè i suoi pochi rimasti, e resisteva, resisteva sempre. Mi dissero che la sua calma era meravigliosa; ed era un momento così tragico, che ancora in noi, al pensiero, l'occhio si vela di una tenebra di orrore.

« Battisti era un uomo che sapeva vivere nell'ambiente; in lui, soldato, non si riconosceva più il deputato, il conferenziere, l'apostolo dei giorni della vigilia. Parlava poco: rifuggiva dal parlare del passato, dei suoi discorsi, della sua propaganda per la guerra. Era soldato: parlava di soldati, di operazioni, si occupava di tutte le minuzie del servizio con pazienza e coscienza. Quando la sua compagnia era in seconda linea, sapeva fare trincee, strade, ricoveri, servizi di trasporto, come un vecchio ufficiale esperto del servizio; e gli dispiaceva quasi che noi ci meravigliassimo ch'egli sapesse far tutto ciò così bene. Davanti al maggiore, ritto sull'attenti, riceveva le istruzioni come noi, qualche volta magari delle piccole osservazioni, ed era, come un vero soldato, rispettoso nel ricevere gli ordini, inflessibile nell'eseguirli ».

Fu affacciata in quei giorni anche la questione giuridica. Il Battisti, si disse, era ufficiale regolarmente nominato a tale funzione in un esercito belligerante, e l'Austria non poteva applicare ad un prigioniero posto sotto la garanzia delle norme internazionali di guerra il suo diritto interno. Battisti era cittadino italiano non per arbitrio di Governo, ma per forza di legge nazionale, ed era quindi legalissima la sua ammissione nell'esercito italiano, ed indiscutibile il suo diritto alle prerogative di belligerante. L'Austria avrebbe potuto trattarlo da disertore, se lo avesse sorpreso nel suo territorio a combattere come insorto, come avrebbe potuto assoggettarlo al proprio diritto interno se lo avesse arrestato nel proprio territorio come privato cittadino, ma non poteva trattarlo da ribelle mentre vestiva legalmente la di-

visa di un esercito riconosciuto come belligerante, e mentre egli obbediva agli ordini di autorità costituite.

Ma il popolo, senza addentrarsi nell'esame di questioni legali, non ebbe che un'esplosione d'indignazione e di odio. E imponenti dimostrazioni popolari dissero tutto l'amore suscitato dal martire e l'abbominio per la nefanda barbarie austriaca, che continuava nella storia l'elenco dei martiri italiani, giustiziati per ordine dello stesso imperatore.

Anche all'estero la morte tragica di Cesare Battisti suscitò una lunga eco di sdegno.

« Il martire italiano — scriveva Gustavo Hervé — non sarà morto invano. In quanto a noi, viene in buon momento per ricordarci quanto vale in fondo quell'Austria-Ungheria in cui favore i patrioti bene intenzionati domandano le circostanze attenuanti. No, no. Nessuna remissione per il giorno della vittoria per lo Stato austro-ungarico. Sono secoli che, per arrotondare i loro possedimenti, gli Absburgo, senza nessun vantaggio per l'umanità, insanguinano l'Europa; nessuna remissione per gli austro-ungarici, strumenti della Germania, che hanno scatenato sull'Europa questa catastrofe senza precedenti negli annali del mondo.

« Che il giorno del regolamento dei conti la voce dell'Italia sia preponderante, e allorchè si tratterà di statuire sulla sorte futura dell'Austria-Ungheria, essa la saprà mettere nella condizione di non poter mai più nuocere. Il vecchio bandito di Vienna pagherà cara la morte di Battisti. »

Un'alta deliberazione, che significava insieme all'onoranza resa al martire anche la ferrea fiducia nell'esito della guerra, fu presa dal Consiglio dei ministri. Fu deciso di presentare al Parlamento un disegno di legge per l'erezione di un monumento nazionale a Cesare Battisti a Trento.

Inoltre il Consiglio approvò il testo del decreto da convertirsi in legge, presentato dal presidente del Consiglio, per la edizione a spese dello Stato delle opere di Cesare Battisti.

Il decreto ordinava:

« Art. 1. — Saranno raccolti e ristampati a spese dello Stato gli scritti di Cesare Battisti.

« Art. 2. — L'incarico di raccogliere e di curare la ristampa degli scritti medesimi è affidato alla vedova professoressa Ernesta Battisti Bittanti. L'esecuzione del presente decreto è affidata alla presidenza del Consiglio dei ministri, che provvederà ai fondi necessari con apposita iscrizione nel proprio stato di previsione della spesa. »

Ed ecco la relazione che il presidente del Consiglio on. Paolo Boselli aveva sottoposto al Luogotenente generale del Re:

« La memoria di Cesare Battisti, che per la redenzione della sua Patria fece sacrificio di sè e col martirio voluto e cosciente suggellò tutta una esistenza dedicata al bene della sua terra ed ai supremi ideali nazionali, è sacra ad ogni italiano. Il suo nome si aggiunge gloriosamente a quello dei patriotti che sui patiboli del secolare nemico perirono per l'idea italiana, e riannoda l'epoca nostra alle più grandi tradizioni di dolori e di patimenti del nostro Risorgimento, mentre è segno indelebile dell'odio implacabile dell'Austria contro il sentimento nazionale italiano.

« Sicuro di interpretare la coscienza unaníme degli italiani, il Governo presenterà al Parlamento un disegno di legge per l'erezione di un monumento nazionale a Cesare Battisti in Trento. Ma se il sacrificio di Cesare Battisti resterà alle generazioni venture come simbolo e come mònito, occorre che sia conservata ai posteri anche l'opera sua intellettuale, che ha un eminente valore intrinseco, ed attesta così profondamente i suoi ideali di Patria, a cui nel pieno fiore degli anni ha fatto olocausto della sua vita. In opere maggiori e minori, in scritti, in discorsi, sparsi in giornali e riviste diverse — da lui fondate e mantenute con sacrificio completo dei propri averi — sono contenuti il suo pensiero e la sua opera di studioso e di scienziato, i suoi lavori sul Trentino, che egli ripetutamente illustrò sotto l'aspetto storico, geografico, amministrativo e sociale; queste opere

costituiscono una miniera di dati, di osservazioni e di ricerche che saranno preziosissimi e in particolar modo notevoli; oltre ad alcuni scritti sulla letteratura trentina, resteranno i suoi studi di geografia e di cartografia trentina e le sue ricerche su quei laghi e su quei monti del Trentino che dovevano essere testimoni del suo martirio.

« Studioso dei fenomeni sociali più svariati, per la sua intima convinzione che alla elevazione morale del popolo della sua terra fosse necessaria la redenzione economica, che egli concepì sempre congiunta con i più alti ideali nazionali, pubblicò numerosi studî sulle condizioni sociali, agricole ed industriali del Trentino, che hanno una notevole importanza, non solo come elementi della storia sociale ed economica trentina, ma ancora per la futura soluzione di gravi problemi sociali ed amministrativi di quella nobilissima regione.

« Così tutta la sua opera indefessa per l'autonomia del Trentino e per l'Università italiana a Trieste, da lui propugnate con grande energia e passione, sarà documento importantissimo per dimostrare le condizioni degli italiani sotto il dominio dell'Austria, che negava ad essi perfino i diritti garantiti dalla stessa Costituzione austriaca. Nei suoi scritti, nella propaganda dei giornali e delle adunanze, nei discorsi pronunciati al Parlamento di Vienna ed alla Dieta di Innsbruck, con efficacia pari alla profonda convinzione italiana, nelle sue lettere e memorie sono trattate tutte queste questioni con profonda competenza, con larghezza di vedute, con l'intima conoscenza delle condizioni del Trentino e dei suoi problemi.

« Perchè riviva pieno e completo il pensiero di Cesare Battisti, tutto questo materiale deve essere riordinato e vagliato, separandosi la parte occasionale e polemica da quanto contiene di interesse duraturo ed essenziale, e nessuno può far ciò meglio della consorte di lui, professoressa Ernesta Bittanti-Battisti, che per anni gli fu compagna di fede, di studio e di lavoro, e ne assistè ed integrò amorosamente l'opera intellettuale. Nell'affidare a lei questo compito di pietosa cura, il Go-

verno crede di assolvere un alto dovere, indipendentemente da altri opportuni provvedimenti mercè i quali la vedova ed i figli di Cesare Battisti trovino nella Patria l'aiuto che, con la morte dell'eroico martire, è venuto loro a mancare. »

Popolo e governo avevano attestato la loro riconoscenza a Cesare Battisti. La storia ne conserverà e ne esalterà il nome, indice purissimo e supremo del sentimento e dell'azione degli irredenti, documento tragico e irrefutabile della necessità della nostra guerra contro la più genuina espressione della barbarie, indegna di sopravvivere in Euròpa.

IV

CITTÀ E REGIONI

UNITÀ MORALE — LE MANIFESTAZIONI DI ROMA — GRANDIOSA CELEBRAZIONE DELLO STATUTO — AL QUIRINALE — L'ESEMPIO DI MILANO — LA CITTÀ CONDOTTIERA — LA MERAVIGLIOSA SERATA ALL'ARENA — VENEZIA IN GUERRA — «LA CITTÀ DELLA RESISTENZA AD OGNI COSTO» — IL FORTE FRIULI — LA TRADIZIONE PIEMONTESE — LE PAROLE DI BOSELLI — NAPOLI E IL MEZZOGIORNO — L'AZIONE DI GENOVA — VISIONE NOTTURNA — LA ROSSA ROMAGNA — TUTTI I NOMI.

L'esplosione del sentimento nazionale di fronte alla guerra fu magnifica in tutte le città, in tutte le regioni d'Italia.

« La guerra — scriveva Alighiero Castelli — si combatte dal giogo dello Stelvio all'Adriatico, oltre i vecchi confini; ma non è allucinazione patriottica vedere che essa si combatte, da quasi tre mesi, giorno per giorno, ora per ora, anche al di qua, in tutte le regioni, in tutte le città, in tutte le borgate d'Italia. Lassù i soldati espongono la loro vita al fuoco nemico; lassù avviene il gran duello; ma tutta la popolazione italiana, prossima o lontana nello spazio, partecipa ed assiste veramente, con le forze del corpo e dello spirito, a quegli scontri, e segue le truppe di balza in balza, di valle in valle, di trincea in trincea; onde può dirsi che l'auspicata unità morale del nostro Paese è finalmente conseguita. Questa verità tutti ripetiamo; ma essa può sembrare una delle consuete infatuazioni che accompagnano ogni convulsione della vita nazionale e che obbediscono ad una

specie di istinto di conservazione balzato dall'imo cuore della collettività. Per vedere, per toccare la realtà, basta traversare, sia pure in fretta, le province che sono state considerate zona di guerra. E possono dirsi una riprova la calma, la disciplina, la migliorata educazione pubblica che la guerra ci ha già assicurato e che costituiscono anch'esse formidabili forze di cui il nemico deve temere quanto dei nostri fucili e dei nostri cannoni.

« Lungo le piccole stazioni ferroviarie dell'Emilia e del Veneto, come del resto in quelle di tutta Italia, al passaggio di ogni treno, si vedono raccolte schiere di cittadini, non per curiosare, ma per coadiuvare in molteplici modi l'opera di assistenza ai feriti e ai profughi. per festeggiare ed incoraggiare quelli che si recano al fronte o quelli che ne tornano. Fin dai primi giorni della guerra, questa mobilitazione delle coscienze si è fatta ottimamente. Ognuno ha preso il suo posto, con la stessa serietà con la quale la sentinella riceve la parola d'ordine; e non lo ha più abbandonato, nè lo abbandonerà fino a quando sarà necessario che egli vi rimanga. Non svalutiamo l'opera di coloro che già prepararono la guerra ed ora la rafforzano, la sussidiano di volontà e di fede: l'opera degli italiani e delle italiane, che, senza indossare il grigio-verde, fanno parte anch'essi — si può dire — di tanti Corpi d'armata, poco importa se non inscritti sulle Carte dello Stato Maggiore. I nostri soldati al fronte sanno — ed han bisogno di sapere — che, oltre le truppe di rincalzo e le truppe più fresche, dalle quali, all'ora opportuna, saranno sostituiti dinanzi al pericolo, sono in patria falangi numerose di cittadini che compiono anch'essi il loro dovere e che alla grande impresa hanno interamente dedicato le loro energie. »

Roma tenne degnamente il posto che le assegnavano la qualità di capitale e le gloriose tradizioni.

Le manifestazioni del suo sentimento furono grandiose; si svolsero episodî che resteranno indimenticabili per quanti vi assistettero.

Imponente fu la dimostrazione popolare, che salutò i mille studenti in partenza per il campo.

Un altro migliaio di studenti e studentesse aveva atteso alla Sapienza i colleghi militari, ai quali le studentesse offrivano mazzi di fiori e foglie di edera. Si cantavano in coro gli inni nazionali e si gridava: « Viva Trento e Trieste! Viva l'Italia! ».

Un applauso enorme accolse l'apparizione della bandiera universitaria. Cessati gli applausi, gli studenti chiesero insistentemente che parlasse il rettore, professor Tonelli. Egli disse:

«O miei giovani amici, o miei figliuoli, io vi reco, con la commozione più profonda dell'animo mio, il saluto dell'Università, il saluto del Corpo accademico che si unisce coll'Italia inneggiando ai figli che vanno a compiere il loro dovere, per ridare alla Patria i fratelli che da tanto tempo aspirano d'unirsi alla nazione che è segnacolo di libertà, di progresso e di civiltà. Unitevi, o giovani, sotto questa bandiera, sotto questo segnacolo accorrete fidenti, accompagnati dalla benedizione delle madri vostre, alle quali ritornerete colla gioia di avere compiuto il vostro dovere. Accorrete là dove i fratelli vi aspettano per affrettare il giorno in cui in tutte le terre italiane si possa gridare: « Viva l'Italia! ».

Quando il Rettore, che aveva parlato con voce velata dalla commozione e colle lagrime agli occhi, terminò il suo breve discorso, gli studenti proruppero in un grido altissimo di: « Viva l'Italia! », poi ripresero a cantare l'inno di Mameli, al quale si univa la folla.

Piazza Colonna, il Corso, via Nazionale, piazza di Santa Maria Maggiore, sono percorsi dalla dimostrazione sotto una pioggia continua di fiori che cadono da tutte le finestre, mentre i canti e gli evviva non cessano. Fra i giovani sono alcuni soldati, che più degli altri appariscono animati da entusiasmo, e tre signorine che, col colore dei loro vestiti, procedendo a braccetto, formano la bandiera nazionale.

A piazza Sciarra, un giovane prete, uno studente che domani vestirà anche lui la divisa del soldato italiano, vede i colleghi e applaude gridando: « Viva l'Italia! Viva Trento e Trieste! ». Mille mani lo cercano, viene abbracciato e baciato...

E si giunge così a Piazza Santa Maria Maggiore, dove si svolge la scena più bella. Alla finestra del Consolato del Belgio, affacciati fra due grandi bandiere, l'una belga e l'altra tricolore, stanno il console e la sua signora. La folla giovanile accorre; la piazza si riempie di altra gioventù che aspetta di arruolarsi nella caserma vicina alla basilica. La bandiera dell'Università di Roma saluta la bandiera del Belgio martirizzato. Un delirio di applausi e di fervidissime acclamazioni prorompe. Il console del Belgio fa cenno di voler parlare, e dice :

« Sono fiero di vedere l'Italia combattere a fianco della mia Patria e di vedere la vostra bandiera sventolare accanto a quella del Belgio. Mando un saluto a voi, giovani, che vi avviate alla vittoria. »

La prima ricorrenza della festa dello Statuto dopo dichiarata la guerra, ebbe a Roma una grandiosa celebrazione.

Ogni finestra aveva la sua bandiera per il giorno sacro. Dalla reggia agli antichi palazzi che sanno le glorie dei secoli, dalle caserme agli opifici, dagli uffici pubblici ai grandi alveari umani dei quartieri popolari, alle casette degli umili, il tricolore sventolava dovunque, e sembrava agitato da fremiti di gioia.

Il campanone del Campidoglio cominciò a far sentire il suo rintocco, e ad ogni rintocco rispondeva lontano il rombo del cannone. L'animazione per le vie era enorme. Ovunque era un delirio di bianco, di rosso, di verde. Finestre che si inghirlandavano di lampioncini tricolori per l'illuminazione della sera; popolane raggianti e signore, tutte col petto adorno di nastrini e di coccarde tricolori.

In Campidoglio ebbe luogo la distribuzione delle medaglie al valore civile : e le distribuiva il Principe ereditario.

« Come il vostro augusto padre — gli disse il prosindaco Apolloni — sui campi di battaglia premia gli ardimenti eroici dei nostri soldati che spargono il loro nobilissimo e generoso sangue per la redenzione della Pa-

tria, così voi qui dal Campidoglio premiate quelli che offersero la propria vita per l'altrui.

« Ricordo come l'anno scorso voi decoraste un giovinetto, e la sua madre commossa e piangente non cessava mai di baciare e di lagrimare sulle vostre piccole mani. Quanto grande fu quell'istante! La mano del figlio del Re si saldava nelle mani di una umile e benedicente madre. E quella benedizione materna è rimasta su voi. Il popolo che osserva e misura questi vostri atti, o Principe Reale, vi ama e vi ammira, perchè vede in voi la bontà, la gentilezza dell'animo ed una grande speranza. Altezza, ritornando alla Reggia, dite all'augusta vostra Madre, simbolo di ogni virtù, che qui in Campidoglio udiste un solo grido: Viva il Re! Viva l'Esercito! »

Nel pomeriggio piazza del Popolo era gremita di una folla enorme, dell'enorme folla romana che fu veduta soltanto in quelle settimane di fervore patriottico. La bandiere erano innumerevoli, una vera selva che si agitava sulla marea della folla. Vi erano parecchie musiche che insieme hanno intonato l'inno di Mameli.

Un applauso formidabile accolse le prime note, e il corteo meraviglioso, composto di forse 200 mila persone, si mosse entrando nel Corso lentamente, fra l'entusiasmo di migliaia di persone che lo attendevano lungo i marciapiedi, dalle finestre, dalle terrazze.

Sotto una pioggia di fiori, il corteo attraversò il Corso, fermandosi ogni tanto, a causa della sua straordinaria lunghezza. Le note degli inni nazionali e della marcia reale si avvicendavano con quelle delle vecchie canzoni fatidiche del '48 e del '59. E la folla le accompagnava col suo coro solenne...

La piazza del Quirinale era già gremita quando vi giunsero le prime file dell'imponentissimo corteo. Tutte le vaste adiacenze furono in un momento stipate. La folla immensa, sentendo le note della marcia reale che squillano in lontananza, prorompe in un grido frenetico: « Viva il Re! Viva la Regina! Viva Savoia! »

Tutte le finestre del Quirinale sono aperte. D'un

tratto, due valletti in livrea avanzano verso il balcone centrale sul cui parapetto stendono un drappo rosso, e dopo pochi minuti, fra un uragano di applausi, fra uno sventolio di bandiere e di fazzoletti, fra un agitarsi di mani e di cappelli, al balcone illuminato dal sole appare la Regina Elena, e, accanto a lei, la Regina Margherita col Duca di Genova, il Principe di Piemonte, e le Principessine Jolanda, Mafalda e Giovanna. Le Regine si inchinano, agitando i fazzoletti. Il Principe Umberto si leva il berretto bianco da marinaio e saluta la folla che non si stanca di gridare e di applaudire...

La Famiglia Reale resta al balcone a lungo: poi rientra; ma gli applausi la richiamano nuovamente ed essa ricompare, questa volta preceduta da un soldato d'artiglieria e da un marinaio che si mettono sull'attenti ai due lati del balcone. La folla comprende che cosa vuol dire la presenza di quel soldato e di quel marinaio fra le due Regine e fra i Principi. Comprende che la Famiglia Reale vuole che una rappresentanza dell'esercito e della marina condivida con la Casa di Savoia gli applausi di quell'ora memorabile, e prorompe in una ovazione veemente, che non sembra debba più finire. Le bandiere, fra cui tutte quelle delle città irredente, sono sollevate in alto come per giungere fino alla Reggia in uno slancio di fede e di gratitudine. La Regina, non potendo toccare tutte le bandiere, si avvicina al grande tricolore che è stato collocato in un angolo del balcone, lo solleva e lo bacia...

Che dire di Milano? Giustamente fu considerata la città condottiera. Essa che aveva costrutto la sua pacifica grandezza su tutto un passato di forza e di guerra, non potè obliarne il suggestivo retaggio.

Dalla sua storia, composta di canti d'epopea, le venne l'energia mirabile che volle mantenuta in piena guerra l'immutata normalità della vita. Nel suo vigoroso organismo continuò la regolare pulsazione; e le ataviche doti di forza tenace del popolo milanese si esplicarono magnificamente nella multiforme mobilitazione civile...

La metropoli laboriosa e gaudente si rivelò tetrago-

na al pericolo quando gli aeroplani la visitarono. Milano onorò le vittime della barbarie austriaca, ma non ebbe un istante di sgomento.

La stampa di tutta Italia esaltò l'esempio di fervore, di patriottismo, di sacrificio, dato da Milano.

Il *Giornale d'Italia* scriveva:

« Milano, dopo aver chiesto la guerra, l'ha sostenuta col suo entusiasmo, col suo esempio, coi suoi quattrini. Quando si è trattato di sottoscrivere per il Prestito nazionale, ha dato sempre più di ogni altra regione; quando si è trattato si protestare contro il bombardamento degli « Aviatik », ha raccolto due milioni per la organizzazione civile; quando ha chiamato il suo popolo ad un'opera di solidarietà sociale, questo ha risposto, gettando nelle urne esposte nelle piazze pubbliche tutto il suo oro e tutto il suo argento con quella bella generosità gioviale che è l'essenza stessa del suo carattere.

« È molto facile parlare del municipalismo, del campanilismo, del mercantilismo milanese; ma quello è un municipalismo e un campanilismo che vuole sempre e sopratutto la grandezza della propria città; ma quello è un mercantilismo che aspira alla conquista del mondo. Municipali, sì, ma alla maniera degli antichi romani che il loro « municipium » volevano fosse il centro dell'Universo; mercanti, effettivamente, ma come i grandi fiorentini del secolo XV, che prestavano i loro fiorini ai Sovrani d'Europa, scoprivano nuovi mondi, e cercavano una nuova civiltà per gli uomini assetati di bellezza.

« Questo è l'esempio di Milano dinanzi al quale gli italiani tutti debbono rimanere ammirati e riconoscenti. Dopo molti mesi di guerra, Milano è ancora tutta vibrante di entusiasmo e tutta decisa nei suoi propositi di vittoria: mai come in questi giorni di speranza e di esaltazione, essa è stata più degna di esser chiamata la « Capitale morale » della nuova Italia ».

Anche gli stranieri che venivano a Milano restavano colpiti dall'equilibrio magnifico che la metropoli lombarda conservava in tutte le manifestazioni della sua vi-

ta multiforme, pur prodigando il più fervido slancio in tutte le opere di provvidenza, di allestimento, di propaganda in servizio della guerra.

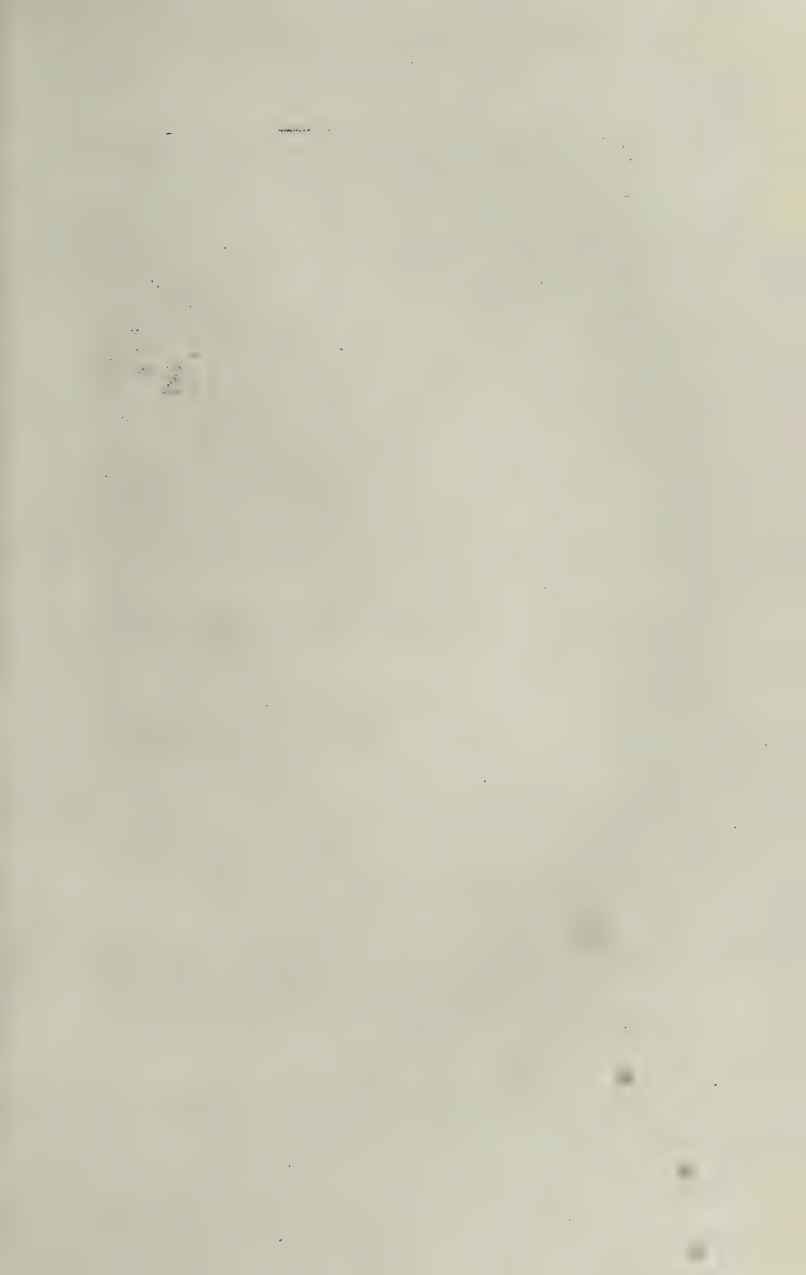
Nei giornali francesi ed inglesi, sopratutto, si lessero in quei giorni inni di lode entusiastica all'anima di Milano.

« Sovra tutte le città italiane — scriveva Gabriele Hanotaux — Milano è quella che ha vissuto tutte le emozioni della vita comune dei due popoli; e con maravigliosa conoscenza dell'indole e della lingua nostra, con tatto e discrezione infiniti, sa trovare e valutare gli elementi di intesa, la base delle amicizie sicure e delle inestinguibili cordialità. D'altra parte Milano è, all'ora presente, la capitale dell'intervento italiano. La sua situazione geografica la esponeva ai primi colpi del nemico: il rischio venne accettato da tutti con perfetta serenità, con quel sorriso calmo e flemmatico così caratteristico dell'anima milanese. La laboriosa attività non venne sospesa un solo istante, la vita della città continuò immutata: caffè e spettacoli aperti, affluenza popolosa nelle strade, affari moltiplicati, musiche e concerti. Chi va a Milano non dubiterebbe affatto che il nemico si trova a Riva. Gli è perchè Milano si sentiva in questa circostanza sotto l'occhio dell'Italia e del mondo e perchè, essendo divenuta la capitale dell'intervento, Milano voleva anche essere la capitale della guerra. »

Il concerto, che per le opere d'assistenza alla guerra fu dato all'Arena di Milano, rappresenta un episodio trionfale che non può essere passato sotto silenzio. Organizzato da Toscanini, riuscì degno del grande maestro e degno di Milano.

La folla che vi assisteva, narravano i giornali del tempo, non era un pubblico: era un popolo. Il punto culminante del successo fu segnato dall'« Inno delle Nazioni », che suscitò una indescrivibile esplosione di patriottismo.

Quando l'inno d'Inghilterra e la Marsigliese e l'inno di Mameli risuonarono nel formidabile coro di mille voci e finirono con la invocazione finale alla gloria, fu

Il popolo di Roma in Campidoglio.

Grande manifestazione a Milano.

uno scatto, un prorompere di grida irrefrenabili: e Toscanini, trasportato dalla sua stessa agitazione, alzò la bacchetta e fece prorompere le note vigorose ed eroiche della Marcia Reale.

Come sono accolte, non è possibile dire. Ad ogni ripresa tutto il pubblico, da vicino e da lontano, acclama. Poi esplode l' Inno di Garibaldi. Allora i mille esecutori diventano una piccola frazione della nuova massa di cantanti. Sono quarantamila voci che si uniscono e gridano « *Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier* ».

Intanto la folla sugli spalti ha una di quelle inattese invenzioni delle quali solo l'anima popolare è capace.

Arrotola a migliaia i giornali che ha con sè, in forma di torcia, e li accende.

Tutti gli spalti si fanno rossi. È un anello di fuoco intorno all'Arena, fuoco primitivo e selvaggio, abbagliante e fumigante. E in quel cerchio di oro fulgente, ancora l'inno di Garibaldi si alza, palpita, canto di un popolo, ripetuto sempre più violentemente da un popolo intero...

« La città della resistenza ad ogni costo »: tale si affermò ancora Venezia durante la nostra guerra.

« Il patriottismo dei veneziani — fu scritto giustamente in quei giorni — ha riattinto nelle magnifiche pagine del Risorgimento il suo vigore, la sua tempra perfetta. Tra i disagi e sotto le bombe, i veneziani sorridono al sacrifizio e al pericolo con quella loro arguzia elegante e pungente, che è fine metallo e non soffre la ruggine.

« Pure, quale altra città italiana soffre della guerra quanto Venezia? Ella è presso alla selvaggia guerra degl'incendiarii e dei distruggitori, col suo tesoro di bellezze aperto alle insidie del cielo. Una bomba cadde nella piazzetta di San Marco, mentre un'altra distruggeva il grandioso affresco del Tiepolo. Tutti gli uomini civili ne hanno trepidato e sofferto; ma quale è stato il cuore dei veneziani, a cui ogni marmo della loro città è sacro

e caro come l'essenza della loro vita personale, come un elemento essenziale dell'esistenza di ciascuno? »

Degnamente fu commemorato a Venezia, con la solennità che il momento storico suggeriva, il 68° anniversario della sua gloriosa insurrezione contro l'austriaco. Il comandante in capo della piazza marittima inviò al Sindaco una lettera con cui gli comunicava il fraterno affettuoso saluto delle forze di terra e di mare e l'espressione della parte vivissima che esse prendevano alla odierna celebrazione.

« Fiero dei fasti del passato — proseguiva lo scritto — il leone di San Marco afferma oggi solennemente la sua salda ed inalterabile fede nei radiosi destini della Patria, ridestando una eco millenaria sull'altra sponda del mare nostro, e coloro a cui è affidato l'ambitissimo compito di affermare colle armi i diritti d'Italia, si uniscono di tutto cuore ai cittadini nell'onorare il grande che di quei diritti fu il maggiore assertore durante l'epopea veneta del 1848-1849. »

Una grande dimostrazione di popolo, guidata dalle autorità cittadine, portò corone alla tomba di Daniele Manin; e alla Fenice ebbe luogo una solenne commemorazione, che diede luogo a grandi manifestazioni patriottiche.

« Il Veneto — scriveva il prof. Francesco Carnelutti — è fra le regioni d'Italia l'unica regione ferita; e guarda il suo moncherino con orgoglio! Così dappertutto: a Vicenza come a Venezia, ad Udine come a Treviso. A Vicenza, in conspetto della chiostra di monti che si vedono la sera rosseggiare per il fuoco dei cannoni, la gente continua a trattare i suoi negozi, in curia o sul mercato, calma e grave, con la coscienza di compiere un dovere, pari a quello di chi impugna il fucile. Senza curiosità, senza nervi, con un perfetto equilibrio. A Venezia, così. Quando vengono i velivoli austriaci, vengono a farci la nostra parte di onore. Si interrompe il ritmo della vita consueta fin che tirano; poi si riprende, esattamente, cinque minuti dopo, senza neanche commentare l'episodio.

« È la vecchia ferita riaperta, il sangue sano che

sgorga, il dolore che si rinnova, l'angoscia dei padri e dei fratelli che diventa più nostra, il proposito di vendetta e di vittoria che si rincrudisce e si rinsalda! Tremare per la strage che il nemico ci minaccia dal cielo? Neanche per sogno! È l'onore di diventar tutti soldati, almeno per poco, che così ci si offre. »

« Non è al fronte — scriveva Guido Buggelli — che lo spettatore può discernere che cosa sia la nostra grande guerra. Ma qui, ad Udine, dove la guerra si prepara, dove c'è l'enorme flusso e riflusso di uomini e di materiale, spinto dalla Patria per la gesta liberatrice.

« Udine è come la foce dello straripante fiume dell'energia militare d'Italia. Il movimento e il frastuono di Roma e di Milano, messi insieme, sono niente dinanzi al vortice incessante che avvolge questa cittadina; già tranquilla e pacifica. Cavalli, biciclette, motociclette, carri, carriaggi di salmerie, *camions*, automobili, autoambulanze, barche per i pontieri del genio, mandrie di buoi, vetture, staffette velocissime, percorrono in tutti i lati, attraversandola quasi sempre senza fermarsi, di giorno e di notte, la città. Respiriamo da settimane il polverone e i gas sprigionati dai motori; un'ordinanza delle autorità, tendente a sopprimere i rumori inutili, non ha avuto efficace effettuazione, poichè il rumore, in tutte le sue gamme, dal ronzio dei dirigibili e degli aeroplani allo scalpitio dei cavalli, al fracasso dei ruotabili sul selciato, al sibilo delle sirene dei *camions*, al muggito dei buoi, ha completamente annientato il timido scampanio dei trams elettrici e dei sacri bronzi.

« Il rumore è diventato la nostra atmosfera; il rumore penetra ovunque, come il polverone eterno, conseguenza dell'enorme traffico, che s'insinua attraverso ogni chiusura, e che ha ingrigiato tutte le foglie.

« La guerra è vicinissima. Il rombo del cannone ne giunge di tratto in tratto. File sterminate di soldati giungono in città, restano per brev'ora dove trovano un po' d'ombra, poi si rimettono lo zaino in spalla, e via... Così ogni giorno, così quasi ogni ora... »

Udine era forse di tutte le città d'Italia la più esposta ai pericoli: eppure essa salutò la guerra con la sua

antica anima, piena di fierezza e d'irreducibile avversione all'eterno nemico.

Il Piemonte, salda rocca di patriottismo, non poteva essere seconda a nessuna regione italiana nel fervore per la guerra contro l'Austria. Le memorie storiche rinascevano spontanee nella nobile terra piemontese e parlavano un eloquente linguaggio.

Paolo Boselli, che presiedeva il Consiglio Provinciale di Torino, pronunciò all'inizio della guerra queste parole:

«Tentò l'Austria, sul finire del secolo decimottavo, disfare l'opera italiana della Casa di Savoia, ricacciandone la potenza oltre le Alpi, e fu, in quei tempi procellosi e infelici, tarda e perfida alleata, intese, or fa un secolo, al Congresso che fe' scempio delle nazioni, di umiliare i Sovrani del Piemonte, di restringere i confini del loro regno e di assidersi militarmente in queste contrade: volle sconvolgere la successione dinastica, per svellere ogni liberale speranza; con Maria Teresa diede alla Restaurazione oscuri colori e odiose tendenze; nel 1821 soffocò il moto liberale colle armi e fra gli oltraggi; e la tracotanza minacciosa di Radetzky avrebbe oppressa la libertà del Piemonte, se il Re Galantuomo non poneva a repentaglio la corona, anzichè violare le istituzioni giurate: dal che provenne lo splendore del suo regno e la redenzione dell'Italia.

«Qui Silvio Pellico raffigurò i patimenti che l'Austria suol apprestare a chi pensa per l'Italia; qui nel grido italico di Cesare Balbo risuonò il *porro unum necessarium*, cioè la suprema necessità di liberare compiutamente l'Italia dall'Austria...

«In quella che i nostri alpini rinnovano i miracoli loro e le nostre artiglierie formidabili incalzano e i cavalieri di Montebello risalgono in sella e il nerbo delle milizie indomito si avanza, e i nostri marinai confidano all'Adriatico l'invocazione delle gesta gloriose, sembra, onorevoli colleghi, che una visione di poesia italiana accenda il nostro pensiero. E Antonio Rosmini benedice

da Rovereto, e gli echi risvegliano i canti di Giovanni Prati, e Niccolò Tommaseo attende in Dalmazia.

« Sono memorie codeste che significano, che affermano l'italianità perpetua del genio e della stirpe. Sono memorie che si accordano colla felice vocazione dei giorni nostri, nei quali tutta la gente italiana sarà perpetuamente unita nella libertà della Patria. »

Le parole del decano della Camera, che più tardi doveva diventare il capo del Governo, furono specialmente significative a Torino, ove prima della guerra parevano prevalenti le tendenze neutraliste. Ma, spazzata la superficie, si trovarono subito gli strati fecondi, le pure sorgenti del sentimento italiano. E Torino, nella guerra nazionale, fece nobilmente il suo dovere.

Tra le molte patriottiche iniziative, che raccolsero larghi mezzi d'assistenza, fu notevole quella di un Comitato sorto fra gli insegnanti universitarî con un alto intento di propaganda. Questo Comitato, che portava il nome di «*Piemonte, all'erta!* », svolse un suo particolare programma, pubblicando e distribuendo, a migliaia e migliaia di esemplari, scritti brevi, facili, chiari, in opuscoli e in fogli volanti, i quali illustravano, ad uso sovratutto dei richiamati e delle loro famiglie, le ragioni e gli aspetti più diversi e più vivi della guerra, e diffondevano quei consigli e quelle norme igieniche e morali che rendevano ai combattenti e agli aspettanti più agevole e proficuo l'adempimento del loro dovere...

La maggioranza dei napoletani non aveva creduto alla guerra. Ma, a guerra dichiarata, la città fu tutta un palpito di consentimento e di speranza. Si ricordò allora che Napoli era sempre stata il focolare dell'irredentismo, la cittadella dalla quale Matteo Renato Imbriani, quando tutti disperavano e una dura politica pareva avesse soffocato per sempre ogni idea di rivendicazione, aveva — con una fede non mai intiepidita e con un ardore sempre vivo — perseguito l'ideale della unità d'Italia definitivamente composta.

La pubblicazione del *Libro Verde* convinceva infine, al lume dei documenti, dell'inevitabile guerra che

il sentimento popolare — assopito ma non spento nel suo odio contro l'Austria — aveva accettato quasi come la liberazione da un incubo, e che la condotta dell'Austria verso di noi non era in nulla cambiata, malgrado i 30 anni di alleanza, da come Imbriani l'aveva descritta.

« L'organizzazione civile a Napoli — notava il *Giornale d'Italia* — che parve in un primo momento paralizzata da qualche malinteso, procede in modo assai soddisfacente. Degno di lode è lo slancio con cui la numerosa classe medica napoletana, dai più illustri ai più oscuri, ha offerta la sua opera dovunque essa urge di più: al fronte come negli ospedali militari o in quelli territoriali della Croce Rossa, sia qui a Napoli che nei Comuni del Mezzogiorno.

« Le classi elevate, scoppiata la guerra, hanno sentito il dovere di contribuire con la loro opera ad alleviare e rendere meno dure nelle classi bisognose le conseguenze della guerra. Tra le nostre signore, sopratutto, si è manifestato vivissimo e benefico questo sentimento di filantropia. La gara, in questa pietosa opera di soccorso, è delle più nobili. Numerose sono le iniziative private o quelle sorte di accordo con il Comitato locale della Croce Rossa. Basterebbe rammentare: l'Unione delle donne cattoliche; il « Pacco per il Soldato »; il « Giardino Materno »; il Comitato delle « Visitatrici »: quello dei « Soccorsi urgenti »; quello del « Latte ai bambini », ed altre. »

Visitando il Mezzogiorno, Vico Pellizzari scriveva in quei giorni:

« Dove era pronta e vivace l'anima collettiva, ivi la espansione è stata impetuosa e scrosciante come il getto di una turgida fonte liberata dalla crosta del suolo; dove l'anima collettiva era alquanto tarda e torbida, ivi la necessità sopravvenuta d'una pressante e faticosa elaborazione, ha improntato gli atteggiamenti e gli atti d'una singolare forza di tranquillità. E ne è scaturita la manifestazione d'una piena coscienza di umanità, nella quale sono armonicamente rappresentati tutti gli elementi di un superamento appassionato e ga-

gliardo. La città dà la squilla e la campagna risponde approntando. La città fucina gli entusiasmi e la campagna riversa le più salde e resistenti fibre. La città apre le braccia palpitando e la campagna muove ondeggiando. Nessuna esitazione, da qualsiasi parte. Dove la cultura ha piantato più sicuramente le sue propaggini, i figli ripetono esuberantemente ai padri la tradizione appresa nelle scuole e vissuta nelle case per loro volontà e per loro amore; ed i padri che sentono in sè stessi venerati ed amati gli avi di cui tennero desta la memoria e celebrarono la fede giorno per giorno, estetizzano il dolore del distacco nell'orgoglio suscitato loro da questa fiorente continuità spirituale che impronta di giovinezza tutte le età. Dove la cultura è meno diffusa, la supplisce la sensibilità storica, che ha inoculato nel sangue il sentore del nemico irreducibile... »

Nella grande gara di bene, esplicatasi in forme diverse e molteplici, Genova superò ogni più rosea speranza. Le iniziative sorsero con bella spontaneità. Ognuna di esse, qualunque fosse la fonte d'ispirazione, aveva la finalità nobilissima, oltre che di sussidiare le famiglie dei richiamati, di provvedere ai bisogni dei fratelli che, al di là dei confini, combattevano per l'Italia.

Un grande Comitato, tra i membri del quale figuravano tutti i senatori e deputati della provincia, assunse la speciale funzione di coordinare le varie forme di assistenza, attuate nella provincia, e di offrire, a tutti i Comitati sorti nel Comune e alle famiglie dei soldati, ogni possibile facilitazione per la trasmissione di oggetti ai reggimenti della provincia.

L'opera di assistenza, mirabilmente organizzata, si dimostrò efficacissima: e Genova, per la larghezza dei mezzi raccolti e per l'ordine che presiedette alla distribuzione, fu citata ad esempio.

Anche Genova, come tante altre città italiane, si vestì di veli azzurri la notte per evitare i pericoli delle incursioni aeree. Dal mare e dalle estreme punte dei monti che le fanno corona fin nel più profondo mistero delle acque, la città regalmente distesa sui declivi, co-

me una superba donna adagiata sopra molli cuscini, appariva tutta circonfusa da una aureola di luce evanescente.

« Forse — descriveva Pietro Mazzucato — il fumo azzurro degli incensieri che esalano spire profumate sul sonno calmo della regina... Ma, avvicinandosi, si sente che la città ciclopica veglia sempre, animata e più ansiosa; si sente che il silenzio dell'inazione notturna del porto nasconde una viva, perenne agitazione di tutte le cose: un non so quale eterno brivido di febbre, un ritmo di attività che non cessa mai. Nelle officine del suburbio vi sono dei magli e delle forgie che da un anno, notte e giorno, non hanno cessato di sferrare i loro colpi formidabili e sonori. Tutte le voci della città marinara e metallurgica acquistano nella singolare penombra che fascia le strade una potenza maggiore. Il selciato delle vie risponde ai passi ed ai rumori come un'immensa eco. Genova è veramente strana e bella in questa sua metamorfosi improvvisa. »

« La Romagna — scriveva un corrispondente dalla terra rossa — è oggi tutta per la Patria. I richiamati dalla Romagna e dalle città limitrofe, anche se arrivati stanchi e curvi sotto la pena dei distacchi familiari, appena hanno indossato la divisa grigio-verde, li abbiamo visti tramutati. E sono partiti per il confine con uno slancio magnifico. Nessuno riconoscerebbe più queste terre, dove alita ora un calore che squassa gli animi e li trascina. Doveva essere così. Chi sente profondamente una fede, non può essere imbelle, non può indietreggiare nell'ora del pericolo. Così è dei Romagnoli, che oggi chiedono il loro posto di battaglia. Chi ricorda più i giorni della settimana rossa? Queste città hanno dato invece all'Italia un numeroso contingente di volontari. Mentre a Bologna l'amministrazione socialista inalberava il tricolore a palazzo d'Accursio, chi avrebbe detto che a Molinella — la zona dei più violenti, terribili, sanguinosi conflitti tra capitale e lavoro, dove il socialismo impera nella sua manifestazione più piena e più cruda di lotta di classe — nessuna voce discorde sarebbe sor-

ta a turbare la solennità di un'ora? Abbiamo girato tutto il collegio di Budrio, dal quale Molinella dipende — anche questa, se non nel senso strettamente geografico, è Romagna — e ci siamo bene accorti che se là era il feudo di Massarenti, era anche il collegio, un giorno, dell'on. Podrecca. L'antica lotta, oltre che di campanile, di tendenze e di idee, tra Budrio e Molinella, pare cessata, o per lo meno sospesa; il patriottismo di Budrio pare che si sia, miracolosamente, riversato sulla cittadina, benefico come una semente fertile di improvvisi, floridi frutti...

« E così è ovunque. Lungo l'Adriatico il maggiore entusiasmo per la guerra è stato suscitato dall'ormai famoso e piratesco bombardamento del 24; ecco un effetto non certamente desiderato dal nemico; nella stessa Bologna, mai si è avuto tale un esempio di concordia; nessuna voce turba l'intensa opera di preparazione; ed invero *fervet opus*: gli ospedali, le infermerie, i sussidi alle famiglie dei richiamati, tutta la preparazione civile, ecc., ecc. Il comune stesso, amministrato dai socialisti, ha esplicato validamente e con successo un'opera fattiva.

« Bologna non si è dimenticata di essere la città dell'otto agosto. Nella piazza che ricorda la data gloriosa, si erge, auspicio di vittoria, il bronzo commemorativo. Ancora le mura di porta Galliera, spettatrici di eroismi sconosciuti, di individuale coraggio e di furore di popolo in difesa della libertà, si ergono memori, ammonitrici, incitatrici... »

Bisognerebbe elencare tutte le città, grandi e piccole, enumerare tutte le regioni, in ogni parte d'Italia, per dare il quadro completo di ciò che l'anima delle popolazioni, di ciò che fu la vita di guerra in tutte le località. Ai nomi citati conviene aggiungere i cento e cento altri forzatamente omessi: tutti rappresentano la solidale partecipazione delle terre d'Italia alla grande gesta nazionale.

V

LA FRATERNA ASSISTENZA

PER LE FAMIGLIE DEI RICHIAMATI — I COMITATI — DIECI MILIONI DI MILANO — IL PLAUSO DI SALANDRA — L'AZIONE DELLA CROCE ROSSA — GIGANTESCA ORGANIZZAZIONE — I TRENI-OSPEDALE — I COMUNI D'ITALIA — IL PROBLEMA DEI MUTILATI — LA LANA PER I SOLDATI — I PACCHI NATALIZÎ — LO « SCALDARANCIO » — L'AMORE E LA RICONOSCENZA DEL PAESE.

Davanti alla guerra il popolo italiano si sentì tutto una famiglia: e in tutti sorse spontaneo il bisogno di soccorrere fraternamente coloro che dalla guerra erano maggiormente colpiti.

Provvedere alle famiglie bisognose dei richiamati: ecco il dovere morale che più imperioso si presentava e che intensamente fu sentito. Di tutte le attività, giustamente si diceva, rivolte a fare della nazione una immensa inespugnabile fortezza civile, questa deve occupare forse il primo posto. Sono troppe le famiglie per le quali la partenza dei loro cari aggiunge, al dolore del distacco e all'ansia della sorte, la preoccupazione immediata e penosa degli urgenti bisogni quotidiani; e i sussidi concessi dal governo non costituiscono che l'assicurazione minima per il puro necessario. Bisogna integrarli, si diceva, questi sussidi; bisogna far sentire alle famiglie dei soldati che la nazione non ignora e non disconosce la parte che le spetta per alleviare il loro sacrificio. I contributi, perciò, devono essere pronti e larghi secondo tutta la possibilità di ciascuno. Mentre si

combatte per il destino e si affidano alla sorte delle armi quelle rivendicazioni dalle quali dipende, con la fortuna della patria, la fortuna di tutti, i buoni italiani, si diceva, devono intendere che mai così altamente avrà parlato alla loro coscienza lo spirito di abnegazione...

E gli italiani intendevano e davano. Tutti sentivano che si doveva raggiungere un grande risultato: quello di ottenere che le famiglie potessero mandare ai loro uomini combattenti il dolce saluto d'anime non tormentate dalla miseria, e i soldati a loro volta potessero con più gagliarda calma combattere per una patria divenuta una sola famiglia in cui ogni famiglia sentiva la sicurezza e la dignità del proprio posto...

Dovunque sorsero in un momento i Comitati d'assistenza civile: e le somme raccolte furono ingenti. Milano fu, come sempre, all'avanguardia; nel primo anno di guerra la grande sottoscrizione cittadina raggiunse i dieci milioni. L'inizio fu tale, sino dai primi giorni, che l'on. Salandra, allora Presidente del Consiglio, mandò al marchese Ettore Ponti, presidente del Comitato milanese per i bisogni della guerra, il seguente telegramma:

« Pieno di ammirazione pel generoso slancio onde Milano ha compreso il patriottico dovere di venire in aiuto sotto tutte le forme alle famiglie dei soldati, prego Lei di rendersi interprete dei miei sentimenti verso codesta Amministrazione municipale, verso gli organizzatori del Comitato, verso gli oblatori di ogni classe. Milano ha compreso che in questo momento il superfluo deve essere assegnato senza risparmio a lenire le preoccupazioni di coloro che combattono e possono morire per la Patria, e le sofferenze dei loro cari. Auguro che in tutta Italia l'esempio di Milano sia emulato con nobile gara. »

Gigantesca fu l'opera della Croce Rossa. La guerra la poneva di fronte ad un compito immane: ed essa seppe assolverlo.

Se si pensa che la Croce Rossa Italiana, associazione che sempre ha molto operato e pochi incoraggiamen-

ti ha ricevuto, era — prima della guerra — per numero di soci al di sotto della Svizzera: se si pensa che il suo patrimonio non arrivava, materiale compreso, a nove milioni di lire, mentre il Giappone tale somma raccoglie quale rendita annuale, conveniva meravigliarsi che la Croce Rossa avesse saputo rendere i segnalati servizi che rese in pace e in guerra, nei terremoti di Calabria e Sicilia e nella Marsica, nelle epidemie coleriche, nelle inondazioni, nella lotta contro la malaria, nella guerra africana e in quella libica, nella quale ultima forniva ben nove ospedali di guerra, dieci ambulanze, due posti di soccorso, cinque ambulatorî, due stazioni sanitarie, quattro magazzini di rifornimento e parecchi servizi di profilassi, una nave ospedale con 409 ufficiali, 1830 militi, e 58 infermiere volontarie.

Enorme fu, in confronto, il lavoro della Croce Rossa nella grande guerra, nella quale tutte le armi della patria si raccoglievano a combattere: la Croce Rossa rispose degnamente a quanto le si domandava, ampliandosi, fortificandosi sui dolori dell'ora formidabile.

In prima linea e nelle retrovie, sui monti e al piano, fra il sangue e la morte, scese la mano pietosa sui caduti. Le cifre valgono a dire l'immensità del lavoro compiuto. Le unità della Croce Rossa mobilitate fin dai primi tempi erano: 44 ospedali di guerra, 30 ambulanze da montagna, 13 ambulanze automobilistiche, 2 ambulanze radiologiche, un'ambulanza fluviale e una lagunare, 22 treni ospedali, 66 posti di soccorso, 6 posti servizi speciali (lazzaretti, posti d'isolamento, laboratorî batteriologici), 3 depositi personali, 3 magazzini rifornimento, 5 depositi di rifornimento d'armata.

Si aggiungano poi le unità territoriali: 196 ospedali con 24.000 letti, 2 magazzini di rifornimento, un deposito personale e il servizio automobilistico territoriale. Più tardi furono ancora aggiunti: 25 ospedali di guerra da 50 letti (19 già pronti a partire), 2 ospedali mobili per feriti gravi, 52 ambulanze da montagna (20 pronte per partire).

Gli ospedali di guerra raccoglievano alle volte più di 200 letti; alcuni avevano l'importanza e l'ampiezza

di ospedali territoriali: il personale per questo enorme lavoro sanitario contava circa 3000 ufficiali, 10.000 uomini di truppa e 6500 infermiere.

Questo piccolo esercito che non conosceva riposo, ebbe pure i suoi martiri, i suoi eroi e le sue eroine.

Nella storia della nobile milizia della Croce Rossa, molti sono i nomi che devono essere ricordati con ammirazione e con rispetto.

I ventidue treni-ospedale, allestiti dalla Croce Rossa, potevano trasportare, in un solo simultaneo viaggio, ben 4532 infermi, coricati ed assistiti come se fossero stati in veri e propri bene ordinati ospedali.

Durante il viaggio, il servizio funzionava, infatti, come in un ospedale mobile, con tutti i mezzi e presidii curativi.

In ogni treno vi era un ispettore amministrativo, un medico capo, due medici assistenti, un farmacista, un cappellano, quattro signore infermiere, oltre agli impiegati amministrativi e contabili, sorveglianti, infermieri, inservienti, ecc.

Ogni treno-ospedale era fornito di una farmacia, provvista di abbondante materiale da medicatura e medicinali di ogni genere; di una camera da medicazione, nella quale è possibile eseguire atti operativi d'urgenza quando il treno sosta nelle stazioni; di una dispensa e cucina, e di alloggi per il personale.

Altri treni-ospedale, simili in tutto a quelli della Croce Rossa, furono allestiti anche dall'Ordine di Malta.

Il pubblico italiano intese ed ammirò tutta la grandiosità dell'opera svolta dalla Croce Rossa. I soci crebbero per la benemerita istituzione, in soli sei mesi, da 30 mila a 175 mila...

Le amministrazioni comunali delle città italiane parteciparono largamente all'organizzazione civile, conseguendo utilissimi risultati in molti campi d'azione.

I comuni dovettero prendere provvedimenti per assicurare il funzionamento di tutti i pubblici servizî, nonostante la deficienza di personale derivata dai richiami

alle armi; dovettero prendere importanti misure di carattere annonario, per assicurare gli approvvigionamenti e limitare le speculazioni sui viveri; dovettero organizzare le nuove istituzioni ospitaliere rese necessarie dalla guerra, e fronteggiare le molteplici altre necessità del momento; dovettero sistemare il vasto servizio dei sussidî da distribuirsi alle famiglie dei richiamati...

Era, insomma, una vita nuova e cento volte più intensa, che reclamava sforzi di gran lunga maggiori precisamente nell'ora in cui gli ufficiali comunali si vuotavano per i richiami e le finanze dei Comuni si esaurivano per le immense nuove esigenze. Eppure, nonostante tutte le difficoltà, l'opera dei Comuni si svolse provvida e feconda: e nel magnifico spettacolo di ordine e di regolarità, dato dall'Italia in guerra, una parte notevole va attribuita all'azione saggia e volonterosa degli enti locali.

Nuovi problemi sorgevano ad ogni istante: e lo Stato non poteva arrivare a tutto. Magnifica fu l'opera integratrice che in tutti i campi prestarono le iniziative locali e la generosità privata.

Il problema dei mutilati s'impose alla nazione come uno dei più urgenti doveri: e fu nobilmente affrontato. Si trattava non soltanto dell'assistenza, alla quale quelle vittime della guerra avevano il più sacro diritto, ma bisognava organizzare la razionale rieducazione dei lavoratori mutilati, per risollevarli ad un'esistenza dignitosa e permettere loro di acquistare una vera indipendenza materiale e professionale.

Si trattava di far valere i metodi scientifici di allenamento funzionale, che si debbono adottare per portare il soldato mutilato al massimo rendimento di lavoro che le residue energie fisiche gli consentono.

Alle più svariate professioni di sarto, calzolaio, meccanico, fabbro, zoccolaio, vennero applicati con successo i soldati mutilati, mentre ogni giorno essi venivano riuniti nelle scuole di coltura generale, dove gli analfabeti imparavano a leggere ed a scrivere e gli altri completavano la loro istruzione. I soldati più gravemente

colpiti, tanto da essere incapaci ad un lavoro manuale, ricevevano un insegnamento che permetteva loro di aspirare ad impieghi d'ordine nelle aziende pubbliche e private.

Poi i Comitati locali per i mutilati si unirono per un coordinamento di lavoro: e venne deciso di costituire una Federazione nazionale dei Comitati, lasciando alle singole iniziative regionali piena autonomia d'azione ed integrando l'opera di ciascuno con gli opportuni aiuti del Governo e con eque distribuzioni per le varie provvidenze locali.

Un altro impellente quesito si presentò per la natura della nostra guerra, combattuta quasi dovunque in montagna, tra i rigori del freddo: bisognava provveder di caldi indumenti di lana i nostri soldati, completando l'opera che faceva lo Stato.

Voci autorevoli si levarono dovunque. In trincea, si diceva, la reazione contro il freddo non sempre è possibile nella misura e nella intensità volute: il soldato deve rimanere immobile per molte ore, ed i pochi movimenti consentiti non sono tali da costituire una sufficiente resistenza al pericolo del congelamento. Ne deriva quindi la necessità assoluta, imprescindibile, di metterlo in condizioni di equipaggiamento tali che egli possa rimanere nello stato di immobilità senza alcuna preoccupazione per la propria sicurezza.

Lana! lana! lana! Occorrono — si andava ripetendo — milioni di capi di vestiario in lana: calze, guanti, maglierie, berretti, sciarpe... Nessuna mano femminile rimanga inoperosa; la donna che è rimasta nella propria casa, sottragga un'ora alle faccende domestiche; quella che è alla spiaggia o in villeggiatura pensi che ogni momento tolto all'ozio e alla passiva contemplazione, è un nuovo anello della magnifica catena di solidarietà e di affetto che i rimasti vanno formando per coloro che soffrono e combattono...

Le voci furono ascoltate; il lavoro di preparazione degli indumenti di lana si fece febbrile. E sulle montagne cinte di neve i soldati nostri ebbero la necessaria

difesa contro il crudo freddo, apprestata dalla fraternità italiana.

Venne il Natale: e con gli invii di caldi indumenti presero la via del fronte anche innumerevoli pacchi contenenti cibi e conforti per i soldati. Da ogni parte d'Italia si volle concorrere all'intento gentile di far passare più lietamente la festa famigliare a coloro ch'erano lontáni dalla famiglia.

I pacchi natalizî mandati alla fronte solamente da Milano, superarono i trentamila...

E i libri? Nei primi venti giorni furono raccolti a Milano 50.000 volumi per i feriti e per i soldati che avevano agio di leggere: alla fine del terzo mese di guerra la cifra era salita ad oltre 120.000.

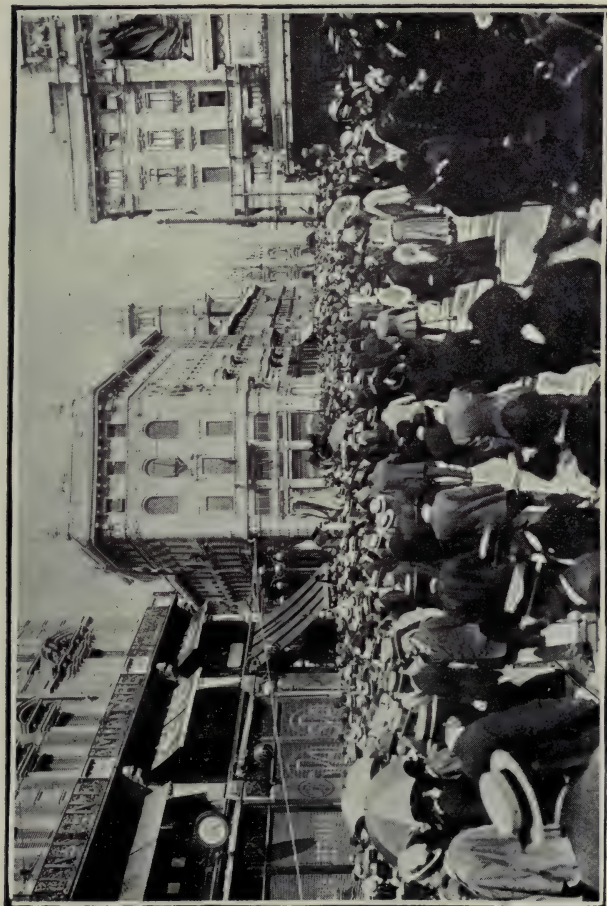
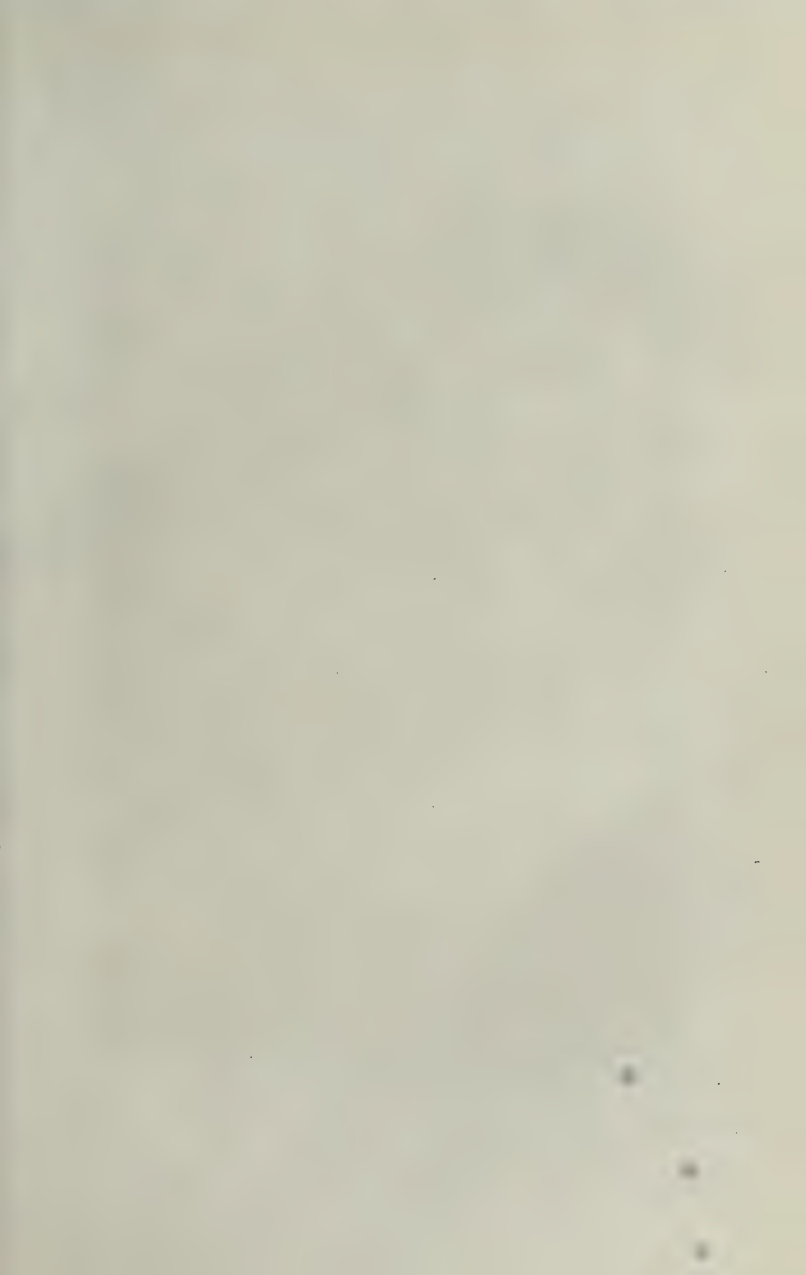
Tra le varie iniziative sorte per provvedere il conforto invernale ai soldati in guerra, merita di essere segnalata una ch'ebbe grande successo.

Si trattava di un combustibile semplicissimo ma di grande utilità pratica. Esso risolveva il problema del rapido riscaldamento delle vivande a quei soldati che non potevano essere regolarmente serviti di rancio caldo. Per questo il combustibile prese il nome di « scaldarancio ».

Per dare il massimo sviluppo alla fabbricazione dello « scaldarancio » si creò una vera e propria organizzazione a questo esclusivo fine.

E la propaganda spiegava come si poteva concorrere all'« Opera nazionale dello scaldarancio »; e soggiungeva:

« Chiunque può confezionare questo combustibile. Si tratta semplicemente di arrotolare giornali vecchi, tagliarli in modo speciale e cuocerli in una soluzione di sego e altre materie di cui l'Opera fornisce, a richiesta, la ricetta precisa.

« È da consigliarsi a quei volonterosi che vorranno dedicarsi a questo nuovo facilissimo lavoro, di chiedere all'Opera campioni e istruzioni dettagliate, e ciò per non sciupare tempo e materiale. È da augurarsi che istituti, laboratorî, ricreatorî, ecc., che non siano impe-

Una dimostrazione per le vie milanesi.

Il popolo di Milano all'Arena.

gnati in altre lavorazioni, vogliano prestare l'opera loro... »

E il pubblico ascoltava, e obbediva, e moltiplicava le sue offerte. Volumi e volumi occorrerebbero per dare semplicemente l'elenco di tutte le iniziative utili, generose, intelligenti, che s'incalzavano giorno per giorno, tutte miranti a recar qualche beneficio ai soldati, ad alleviar le loro preoccupazioni materiali, ad offrir loro qualche godimento o qualche comodità, a sollevare il loro spirito, a far palpitare di gioia il loro cuore.

Tutta l'ingegnosa bontà e la gentilezza innata del popolo italiano fu rivolta in quel periodo, giorno per giorno, ai combattenti: ed essi, tra le aspre fatiche ed i mortali pericoli, si sentivano circondati dall'appassionato amore, dalla vibrante riconoscenza entusiastica di tutta la nazione.

VI

IL CLERO

Cardinali che invocano la vittoria — La patriottica preghiera — Dichiarazioni dell'arcivescovo di Milano — L'episcopato per la patria — Il tricolore in chiesa — Nobili invocazioni — Sacerdoti e predicatori — La cerimonia al Sudario — I cappellani militari — Il vescovo castrense — Una impressionante funzione — Diciottomila preti al campo.

Se nei mesi dell'incertezza il campo cattolico seguì prevalentemente la tesi neutralista, a guerra dichiarata esso seguì la grande corrente e fece tutto il suo dovere. Al campo, nelle opere d'assistenza, nella stampa, gli ascritti al partito cattolico meritarono ogni encomio: e il clero seppe assumere nobili atteggiamenti d'italianità che meritano d'essere ricordati.

A Roma, mentre i cardinali Bisleti e Pompilj celebrarono nella chiesa del Gesù solenni funzioni propiziatrici per la vittoria delle armi italiane, si distribuiva il testo di una preghiera, approvata dalla più alta autorità ecclesiastica in materia, il maestro dei Sacri Palazzi apostolici, e che era così formulata:

« Signore nostro Gesù Cristo, che tanto avete amato la Patria fino a piangere di dolore per essa, guardate pietoso alla nostra diletta Italia. Questa, voi la vedete, combatte per assicurarsi i naturali suoi confini e per stringere la mano ai proprî irredenti fratelli. Non brama di usurpazione quindi, non odio, ma giustizia, ma amore la muove. Benedite, o Gesù, alle nostre armi di

terra e di mare, e rendetele gloriosamente vincitrici; benedite i nostri soldati e sostenetene fino all'estremo il proverbiale coraggio... »

Il cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, celebrò in Duomo una funzione per la vittoria delle nostre armi; poi, salito in pergamo, pronunciò un discorso inneggiando all'amor di patria ed incitando a compiere per essa ogni maggior sacrificio.

E in un'intervista, pubblicata da un giornale milanese, egli dichiarò:

« I miei preti, quando partirono per la guerra, mi lasciarono, giurando con l'occhio sfavillante di ardore che sarebbero caduti felici di mostrare il valore che sentivano nei loro petti: molti hanno lasciato uffici vantaggiosi per vestire, volontarî, l'uniforme del soldato della monarchia italiana.

« Il clero è con la Patria: arcivescovi e vescovi lo hanno detto con lo scritto e con la parola: non è quindi possibile esista un solo sacerdote che non sia con i propri superiori, con i suoi confratelli... »

Il patriarca di Venezia, monsignor La Fontaine, davanti ad un'accolta d'ufficiali e soldati di terra e di mare che gremivano la chiesa di San Zaccaria, tenne un patriottico discorso in cui esaltava la grandezza d'Italia, e così concluse:

« Noi non possiamo ancora parlare di vittoria. Ma quando l'Angelo d'oro del campanile di San Marco tornerà a rifulgere al sole, quando la Basilica risplenderà in tutta la bellezza dei suoi marmi e dei suoi mosaici, quando i preziosi cavalli ritorneranno sul pronao, come per trainare nei secoli la gloria nazionale, allora innalzeremo un inno di grazia al Signore. Quel giorno il vessillo italiano si bacerà col vessillo marciano, e la rinnovata cappella, rievocante la vittoria di Lepanto, sarà anche il monumento della vittoria nuova. »

Il cardinale Maffi, arcivescovo di Pisa, dall'ambone della Cattedrale gremita di popolo, pronunziò alte parole incitanti alla concordia, alla disciplina e alla carità.

« Non abbandonate i soldati d'Italia — egli disse, fra la commozione dei presenti — seguiteli con le preci e attorniate i nostri altari per implorare su di essi ogni grazia e consolazione.

« Sopratutto pregate perchè tornino presto; perchè tornino tutti, con i canti della vittoria, con i serti della gloria, e si riuniscano insieme con noi nelle nostre chiese per innalzare a Dio l'inno del ringraziamento.

« Che tutti i nostri fratelli tornino; che le madri, le spose, le sorelle, possano tutte riabbracciare i figli, gli sposi, i fratelli, e non debbano arrossire di loro, e possano baciare fronti alte, sorrise dalla gloria, mani piene di allori, pure da delitti e da barbarie che disonorano e fanno più tristi i campi di battaglia. »

Monsignor Valeri, arcivescovo di Brindisi, scriveva in una lettera indirizzata al popolo:

« In alto i cuori, o fratelli e figli dilettissimi: il Signore degli eserciti, il Dio nostro, giusto e misericordioso, clemente e terribile, benedirà ai nostri voti, farà trionfare la verità e la giustizia e ci darà forza a sostenere senza debolezze e senza rimpianti i sacrifici cui dovremo andare incontro. Ciò che oggi si richiede necessariamente in tutti è: sincera e indiscussa obbedienza a coloro cui sono affidati i destini della Patria; unione e compattezza di animi, sacrificando sull'altare del dovere supremo che ci incombe, ogni passione di parte che fin qui ha potuto tenerci divisi; spirito grande di sacrificio per concorrere, come e quanto le forze di ciascuno permettono e richiedono le diverse circostanze, a sostenere la causa comune ed a venire in aiuto di coloro i quali, per questa causa, si troveranno in bisogno.»

Dopo avere benedetto i soldati e i sacerdoti accorsi sul campo, e dopo avere esortato i diocesani a partecipare alle opere in soccorso alle famiglie dei richiamati, concludeva implorando da Dio il trionfo della causa nostra, della verità e della giustizia.

Il cardinale arcivescovo di Catania pubblicò un appello in cui diceva: « è necessario richiamare alla mente i molteplici importanti doveri che in simili gravissime circostanze occorre compiere verso la patria, alla

quale dobbiamo, con tutti i mezzi che sono in poter nostro, dare il tributo del nostro entusiastico affetto come a madre comune, da cui abbiamo ricevuto e riceviamo i grandi vantaggi della civile convivenza. »

L'arcivescovo di Parma, monsignor Conforti, mise a disposizione del comandante del presidio militare il Seminario vescovile, per accoglìervi un ospedale di riserva: inoltre mise a disposizione dell'autorità militare la sua persona e tutto il clero della diocesi. Si diresse poi al clero e al popolo della città e della Diocesi per incitare tutti: « Oggi che la voce del dovere ci chiama alla riscossa, pronti e disciplinati dobbiamo dare esempio di forza cristiana e civile. »

Mons. G. B. Ricci, arcivescovo di Ancona, rivolse una lettera al clero ed al popolo della sua diocesi, ricordando a tutti i doveri verso la Patria, ed auspicando la vittoria alle armi italiane.

Egli diceva tra l'altro:

« Poichè gli uomini, che sono al Governo della nostra Nazione e ne fanno i supremi interessi con la piena cognizione di tutto, hanno giudicata necessaria la guerra, noi, in quest'ora di prova, dobbiamo cooperare con loro per il conseguimento degli ideali di giustizia e di libertà del mondo. »

Nella basilica di S. Domenico, a Siena, gremita di soldati, di ufficiali, di personalità cittadine, fu tenuta una funzione solennissima per propiziare la benedizione di Dio sulle armi italiane.

L'arcivescovo mons. Prospero Scaccia pronunciò, fra la generale commozione, un elevato discorso, inneggiando al connubio dell'idea cristiana e di quella patriottica.

A Rovigo, il vescovo di Adria, mons. Anselmo Rizzi, pronunciò un elevato discorso, inneggiando alla patria e alle future grandi vittorie dell'esercito italiano, chiamato alla guerra, non per ambiziose velleità di conquista, ma per combattere il nemico secolare e rivendicare all'Italia i confini che Dio e la natura le hanno segnato. Egli chiuse invocando la benedizione divina sui soldati, sulle loro famiglie, sulla bandiera nazionale, ed

auspicando il giorno in cui i forti soldati vittoriosi sarebbero tornati a riprendere le laboriose opere della pace per il bene comune.

A Sulmona il vescovo mons. Iozzoni scrisse una lettera ai fedeli nella quale diceva:

«In questi grandi fatti dobbiamo vedere un ordine della Provvidenza, un disegno provvidenziale che viene svolgendosi, e però dobbiamo piegare la fronte e rassegnarci e fare con animo volonteroso il nostro dovere. Innanzi tutto preghiamo. Sui campi di battaglia sono i nostri connazionali, concittadini, amici, parenti, fratelli di fede ed anche sacerdoti italiani. Inoltre ci sta dinanzi agli occhi dell'anima, la grande — gloriosa nei secoli — e amabile figura della Patria, il cui amore è un dovere e uno degli affetti più nobili e più teneri dell'uomo e del cristiano. Perciò preghiamo ed esortiamo il popolo a pregare Iddio affinchè, con l'aiuto del cielo, presto la Patria nostra, con vantaggio e con onore, esca da questa tremenda provà del fuoco e torni a splendere l'iride della pace. Preghiamo per i soldati, confortiamo i loro genitori, facciamo opera di misericordia a pro di quelli che per cagione della guerra ne hanno bisogno. Preghiamo per l'Esercito e per quelli che per la comune Patria fanno, con intenzione retta, quanto possono.»

A Bari fu celebrata all'Arcivescovado una solenne cerimonia propiziatrice per le nostre armi, per la salute del Re e dei Principi. Dopo la messa, l'arcivescovo monsignor Vaccaro pronunziò un discorso improntato ad alti sensi di patriottismo. Egli terminò inneggiando alla Patria, al Re, alla vittoria ed alla grandezza dell'Italia.

Il vescovo di Sarzana, monsignor Giovanni Carli, che per i suoi sentimenti di italianità è insignito della Commenda dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro, diresse al suo popolo una bella pastorale per sollevarne il cuore, «in questi giorni di guerra, nei quali la nostra gente, la diletta Italia, combatte e sventola la sua bandiera per la conquista integrale dei diritti a lei spettanti.»

Chiudeva invocando la preghiera, «affinchè il vessillo della nostra Nazione, che sventola sulle torri e sui mari, segni il trionfo dei diritti di equità e di giustizia

che spettano alla Patria nostra; e Dio benedica l'augusto nostro Sovrano e i nostri soldati. »

A Brescia, alla messa del soldato in Duomo Vecchio, erano intervenuti circa 2000 soldati con molti ufficiali superiori, il sindaco ed altre autorità.

Assisteva il vescovo, mons. Giacinto Gaggia, circondato da un gruppo di cappellani militari. Al vangelo egli salì alla tribuna e pronunciò un sermone nel quale, prendendo occasione dalla ricorrenza della festa della Vergine del Rosario, istituita per ricordare la gloriosa vittoria di Lepanto, riavvicinava la grande conflagrazione del momento alle gloriose lotte dei veneziani. « Allora — disse — il musulmano agognava a schiacciare i cristiani e ad asservire l'Europa; ora è al seguito del tedesco che vorrebbe dominare l'Europa: contro costoro, l'anniversario di Lepanto e di Corfù trova in armi tutte le nazioni per la difesa della libertà e del diritto. »

Il vescovo terminò il discorso, detto con accento caldo ed incitatore, invocando la benedizione di Dio e della Vergine del Rosario sui soldati, sulle loro famiglie, sui condottieri e sulle armi italiane, e auspicando alla grande vittoria liberatrice.

Il vescovo di Pesaro, in una patriottica lettera diretta al clero, diceva:

« La guerra per la conquista dei confini della Patria, quando le circostanze la impongono, non può essere guerra di odio, ma guerra di diritto. L'Italia non odia alcuno, ama la sua integrità; raggiunti i suoi confini vi innalzerà la bandiera della pace. Oggi combattenti per dovere e per i propri ideali di Patria, domani fratelli coi nemici, nella fede e nella carità di Cristo. Con questi sentimenti potremo sperare di vedere scritto sulla bandiera dei nostri soldati la grande parola: vittoria. »

Monsignor Luca Canepa, vescovo di Nuoro, dal pulpito della cattedrale pronunziò un'elevata omelia, incitando i fedeli a combattere sotto la bandiera italiana ed auspicando la vittoria delle nostre armi.

Con una lettera poi ordinò ai parroci ed ai viceparroci di spiegare al popolo i doveri dell'ora presente,

e di curare sopratutto che alle famiglie dei richiamati non venisse meno l'aiuto.

Nella lettera che il vescovo di Aquila monsignor Giovanni Garigliano diresse ai fedeli della diocesi, era detto:

« Il Signore ha disposto che la Patria nostra, per la difesa del suo diritto e della sua giustizia, prendesse le armi. Noi tutti, sacerdoti e fedeli, sereni e forti anche nel dolore, dobbiamo compiere il nostro dovere. I nostri soldati sono corsi all'appello del Re; a coloro che restano, altre cure incombono per cooperare tutti uniti alla vittoria finale. »

Il vescovo di Foligno, monsignor Carlo Sica, diresse ai suoi diocesani una lettera pastorale inspirata ad alto senso patriottico:

Eccone alcuni brani:

« L'Italia è scesa tutta armata in guerra, per soddisfare una buona volta alle sue aspirazioni nazionali, chiudendo definitivamente ad ogni violenta cupidigia straniera quei confini che Dio le ha dati e in terra e in mare.

« Or bene, in questa grande ora della patria, noi, venerandi fratelli e figliuoli carissimi, sopra ogni altra cosa dobbiamo raccoglierci, come ce ne dà comando ed esempio il Papa, nel rigore della mortificazione e nel fervore della preghiera. Preghiamo Iddio che è padre di misericordia, affinchè ritornino incolumi alle loro famiglie, che col pensiero li seguono trepidanti e con ansia li aspettano, i baldi guerrieri d'Italia, i quali cimentano la vita sui campi di battaglia; che se in guerra, e in una guerra così sanguinosa com'è la presente, non si può da tutti sfuggire alla morte, oh! siano relativamente pochi quelli che soccombono da eroi e da cristiani. Preghiamo Iddio, che è fonte di ogni giustizia ed autore della pace, affinchè arrida il trionfo all'Italia, come compimento di un diritto così lungamente agognato e così aspramente conteso.

« Ma la preghiera sola non basta. Occorre anche che tutti gli italiani, almeno finchè la guerra dura, siano uniti e concordi di voleri, d'intenti, di opere e di sacri-

fici, sia per dare maggiore incitamento e più salda coscienza nel compimento del proprio arduo dovere a combattenti e governanti, sia per alleviare quanto più è possibile il disagio alle famiglie dei richiamati, lenire le sofferenze atroci dei feriti, consolare nel loro grande dolore tutti quelli ai quali la guerra è apportatrice funesta di sventura.

« Occorre, infine, come si conviene a un popolo grande, preparare gli animi a sopportare virilmente anche le notizie non troppo liete che ci possano venire dal campo. »

Monsignor Sica chiudeva la sua pastorale dichiarando che era lieto di mettere a disposizione delle autorità cittadine, politiche e militari, la sua persona e l'opera del suo clero, « che ha già dato prova di quel che sa e vuol fare per il bene della Patria comune. »

Il vescovo di Nicastro, mons. Règine, rivolse un commovente appello alle donne della diocesi, rimaste a custodia dei focolari domestici, mentre i mariti erano al fronte.

« La Nazione — egli diceva loro — ha già chiesto il doveroso sacrifizio dei suoi figliuoli. E la religione di Gesù Cristo non solo consacra e benedice l'affetto per la propria patria, ma lo nobilita e lo fortifica ancora colla speranza di un premio eterno, per coloro che compiranno, anche coi più gravi sacrifici, i propri doveri verso la terra, che li ha visti nascere. Ma nei cimenti per la patria, non vi è solo la palestra delle armi e l'olocausto cruento della propria vita; la patria invece si può e si deve aiutare ancora col non meno nobile olocausto del cuore, degli agi e delle proprie energie intellettuali, morali ed economiche. »

Perciò il vescovo invitava le donne alla preghiera e, insieme, alla fattiva cooperazione, alle opere di lenimento dei disagi morali e materiali incontrati dalle famiglie dei combattenti.

Mons. Marchi, vescovo di Lucca, diresse al clero una lettera ispirata a nobili sensi di patria, in cui si ordinavano speciali funzioni propiziatrici di vittoria in tutte le chiese della diocesi.

« Noi saremmo senza fede e senza cuore — era detto nella lettera — se nel giorno del cimento non invocassimo sul nostro esercito, che animoso corre al conflitto, la protezione del Dio delle vittorie. »

Il vescovo di Lucera, mons. Chiesa, rivolse una circolare al clero e al popolo, in cui esortava ogni cittadino ad adoperarsi per le opere di guerra, e, specialmente rivolgendosi ai soldati, diceva:

« O dilettissimi soldati, abbiate sempre scolpiti nella vostra mente questi tre pensieri: Dio, Patria, Sovrano. Al Dio degli eserciti rivolgete spesso la vostra fervida preghiera; alla Patria e al Sovrano consacrerete il vostro braccio, e dal cimento, ce l'auguriamo, uscirete vittoriosi e salvi. »

Mons. Arista, vescovo di Acireale, trovandosi a Randazzo nei giorni in cui fu dichiarata la guerra, con la sua opera valse a confortare gli animi efficacemente, or benedicendo i richiamati, or con funzioni speciali comunicando i partenti, or dividendo ricordi, or invitando le dame a costituirsi in comitato, ora rivolgendo la sua paterna ed eloquente parola in tutte le chiese. Con altrettanto frutto l'opera sua si svolse pure in altri centri della diocesi.

Un'omelia pronunciata in Duomo dal vescovo di Sansevero, mons. Pizzi, terminava con queste parole:

« O Spirito Santo, scendete su tanti baldi giovani, che sono il fiore della gioventù italica; date loro lo spirito di fortezza: fate che siano fedeli alla loro bandiera; fate che presto tornino sani e salvi e col grido della vittoria, del bene della Patria, della gloria di Dio! Così sia. »

Nella cattedrale di Taranto, l'arcivescovo monsignor Cecchini celebrò una messa solenne con l'intervento del Duca degli Abruzzi, di ufficiali di terra e di mare, di numerosi militari e d'immenso popolo. L'arcivescovo pronunciò dopo la funzione un patriottico discorso, implorando la benedizione sulle armi italiane e sui nostri eroici soldati, ed auspicando di poter presto, nel medesimo tempio, celebrare la vittoria.

L'arcivescovo di Firenze, mons. A. Mistrangelo, di-

ramò al clero un appello in cui invocava la vittoria alle armi italiane e raccomandava il maggior zelo per le opere di soccorso. Offerse poi all'autorità militare i seminarî per uso di ospedali.

Mons. Emanuele Mignone, vescovo di Volterra, scrisse al popolo tutto della sua diocesi una patriottica lettera patriarcale, che chiudeva con queste parole:

« Benedico a voi padri, a voi madri, a voi spose, ed alle vostre lagrime rassegnate e sante.

« Benedico ai vostri figli ed ai vostri sposi che partirono o che partiranno. Possa nei loro petti vibrare l'anima dei nostri prodi antenati, a vendicare la giornata di Curtatone...

« Benedico da ultimo, colla più grande effusione di cuore, alla nazionale bandiera che i nostri raccoglie: possa essa sventolare gloriosa sui confini che natura ci diede, e veder adunati, all'ombra sua benedetta, i fratelli che da un secolo attendono! »

E in un nobile discorso tenuto nella chiesa di San Francesco, egli inneggiò al nostro esercito « che ha brandito le armi per la libertà dei fratelli irredenti, dando al mondo una prova mirabile di valore e di lealtà, divenuta purtroppo oggi rara ». Poi esortò i fedeli a pregare per il Re, che, emulo degli avi suoi, ha voluto essere di esempio all'Esercito, per i condottieri supremi che guideranno i soldati a sicura e splendida vittoria, per i combattenti tutti », e chiuse il suo dire, augurandosi di poter tra breve egli stesso, alla testa del suo popolo, prostrarsi innanzi a Dio per il ringraziamento della certa vittoria.

Monsignor Grossi, vescovo di Tortona, pubblicò una pastorale in cui invitava il popolo a pregare per il Sovrano, « augusto discendente di una stirpe di forti e di saggi, che regge felicemente, in questa trepida ora, i destini d'Italia e corre impavido, per la sua difesa e la sua gloria, i pericoli delle battaglie alla frontiera, perchè sia serbato incolume al bene dei suoi sudditi, e restituito con nobili trofei in seno alla beneamata sua regale famiglia a godere i frutti di una feconda pace. »

Concludeva invitando pure a pregare per la vittoria

« dell'Italia nostra diletta, più cara che mai al cuore dei figli, più sacra al loro affetto in quest'ora di trepidazione e di prova, perchè questa si abbrevii, e posi sulle sue bandiere, rifulga sulle armi impugnate per il buon diritto e per l'onore, piena vittoria ».

Monsignor Pelizzo, vescovo di Padova, pubblicò fieri scritti, per richiamare al dovere il superstite clero neutralista della sua diocesi. E diceva:

« Non è questo tempo di discussioni e dannose recriminazioni; uno solo è il dovere di tutti: lavoro, sacrificio e preghiera: stringerci intorno alle autorità che reggono i destini della Patria e coadiuvarle efficacemente con la parola e coll'opera in questi difficili e delicati momenti: istituire i Comitati secondo le norme date dalla Direzione Diocesana per confortare ed aiutare con ogni genere di soccorsi le famiglie che ne hanno bisogno: pregare per impetrare da Dio la cessazione del terribile flagello, la protezione sui nostri soldati, che combattono per compiere il loro dovere, e la sua benedizione sulla nostra cara Patria ».

Nella basilica del Santo fu celebrata una solenne funzione pro vittoria delle armi italiane. La chiesa era tutta pavesata. Presenziavano le autorità civili e militari, parecchi senatori e deputati e associazioni con bandiere.

Al termine della funzione il vescovo impartì la benedizione, mentre l'organo intonava la marcia reale fra applausi e grida di « Viva l'Italia! » Un giovane soldato, salito sul pergamo, sventolava il tricolore.

Monsignor Nasalli-Rocca, vescovo di Gubbio, diresse al clero e al popolo della sua diocesi una nobile lettera, in cui benediceva affettuosamente i figli suoi « che la patria chiama in quest'ora suprema per i suoi alti e gloriosi destini. »

Dopo aver ricordato l'esempio dei padri, che seppero unire all'amore per la religione il più puro amor di patria, il prelato diceva ai soldati partenti: « Siate valorosi, e tornate con l'alloro della vittoria! Mostratevi degni di questi due grandi nomi che portate, di cristiani e di italiani. Come cristiani non vergognatevi della

vostra fede; anzi dalla vostra fede, praticata con coraggio e con sincerità, attingete la forza per essere degni italiani. »

Il vescovo di Cava dei Tirreni, monsignor Luigi Lamitrano, rivolse al clero ed alla diocesi un patriottico manifesto.

In esso affermava che la guerra italiana era imposta da « sacra rivendicazione dell'integrità nazionale » e che la nostra Patria « è stata chiamata a raggiungere i più alti destini che ad essa assegnava la Provvidenza divina. ».

Il vescovo di Chioggia pubblicò la seguente circolare improntata a patriottici sentimenti:

« Non avendo potuto avere presenti tutti i miei figli nella solenne funzione celebrata in Cattedrale, per animarli ai santi entusiasmi della Religione e della Patria, sebbene si sieno fatte e si facciano speciali preghiere affine di ottenere il trionfo delle armi italiane, nondimeno prego i parroci ed i sacerdoti più vicini agli accampamenti dei soldati, di portare loro il mio saluto e l'augurio che il generoso e pronto loro sacrifizio renda paghi i giusti desiderî e le legittime aspirazioni della Patria nostra.

« Ricordino i miei venerabili confratelli, ricordino a tutti che l'amor patrio si fonda sulla Religione e che solo da essa potranno attingere il coraggio per operare prodigi di valore.

« Coll'aiuto divino — disse il Duca degli Abruzzi — l'Armata saprà essere degna dell'arduo compito che le viene affidato, ed io affretto col più vivo slancio dell'animo il momento in cui, ritornate incolumi in seno ai loro cari tante giovani esistenze dopo aver dato all'Italia i lineamenti della sua nativa maestà, possiamo tutti godere una pace gloriosa e duratura. »

Monsignor Bagnoli, vescovo di Tagliacozzo, dopo aver celebrato una funzione propiziatrice di vittoria alle nostre armi, pronunciò un elevato discorso, in cui disse: « Non resta, in quest'ora, solenne e storica, che prendere il posto che c'impongono i nostri doveri di cittadini e di cattolici, senza esami, senza critiche, senza di-

scussioni. Come cittadini abbiamo dei doveri sacri verso la Patria; dei doveri che c'impongono di dare per essa tutte le nostre energie, il nostro sangue, la vita stessa. Come cattolici, dobbiamo attingere nei sublimi ideali della fede e della religione la forza, il coraggio, l'eroismo: dobbiamo renderci superiori ad ogni sofferenza, ad ogni sacrificio, perchè è la voce sacra della Patria che lo domanda. »

Pubbliche cerimonie furono prescritte dal vescovo di Alghero per implorare da Dio « la salvezza dei nostri soldati, la vittoria delle nostre armi, e il trionfo della nostra santa causa. »

Ed altri ed altri prelati in tutta Italia parteciparono al patriottico plebiscito. Ricordiamo ancora l'arcivescovo di Chieti e quello di Bologna, che pubblicarono lettere pastorali; il vescovo di Varese, che invocò la vittoria delle nostre armi; quello di Chiavari, monsignor Gamberini, che offerse il seminario per uso militare, auspicando alla fortuna d'Italia; i vescovi di Rimini e di Fermo, che pubblicarono appelli al clero ed al popolo. E ricordiamo che parecchi vescovi del Veneto mandarono private istruzioni a tutti i parroci delle loro diocesi affinchè raccomandassero alle popolazioni, specie di campagna, di accogliere nel miglior modo possibile i soldati di passaggio od accampati, e di prestare loro, con ogni sollecitudine e con gentilezza, quelle piccole cure o quel ristoro di cui fossero richiesti.

Alcuni vescovi veneti avevano poi giurisdizione diocesana per qualche piccolo tratto al di là del confine, entro il territorio austriaco. Questi vescovi fecero pervenire privatamente ai parroci loro soggetti oltre frontiera raccomandazioni vivissime di non compiere alcun atto o pubblico o privato che potesse eccitare l'ostilità dei parrocchiani verso le truppe italiane.

L'esempio degli alti prelati fu emulato da numerosissimi sacerdoti. Alcuni episodî significativi meritano di essere ricordati.

A Reggio Calabria, in chiesa, il parroco Strati pro nunciò queste parole:

« Oggi è la festa di Santa Maria delle Grazie. Non musiche, non spari, non chiasso esterno adornano la nostra festa.

« Ben altra festa ci chiama in Chiesa. Sono i destini della Patria che occupano e preoccupano i nostri cuori d'Italiani, che, senza distinzione di classe, di principio, d'idee, battono all'unisono per la grandezza d'Italia.

« Non vi aspettate quindi da me, oggi, il panegirico esaltante le glorie di questa Regina. Non è il momento; lo faremo a suo tempo, quando avremo sbaragliato il nemico secolare, conquistati i nostri confini naturali che Domineddio ci ha assegnati, redenti i nostri fratelli, schiavi della barbarie austriaca, i fratelli che parlano la nostra stessa lingua, che han con noi i medesimi costumi, nelle cui vene scorre lo stesso sangue; quando avremo scacciato l'ultimo austriaco. Allora sì. Quando avremo riportata la vittoria sulle armi degli usurpatori, issato il tricolore sulla terra bagnata del sangue glorioso dei nostri eroi, realizzate le nostre aspirazioni sante, giuste, legittime; allora sì, che porteremo in trionfo, per le vie del paese, la nostra cara Madonna, e a Lei, con tutta l'effusione dell'animo nostro, grideremo: Grazie a te, o Maria delle Grazie, la vittoria è nostra; evviva Maria! »

Ad Ancona, nella cattedrale, presenti oltre seimila persone, dopo una funzione propiziatoria celebrata dall'arcivescovo mons. Ricci, presenti il prefetto, il sindaco, il presidente della Deputazione provinciale ed altre autorità civili, il generale Asinari di Bernezzo comandante del corpo d'armata e i rappresentanti di tutte le armi di terra e di mare, parlò con vivo fervore patriottico dal pulpito il tenente di fanteria canonico Agostino Crocetti, esaltando la missione dell'Italia e la necessità e la santità della sua guerra, interrotto più volte da entusiastici applausi, commovendo per un'ispirata invocazione alle madri italiane votate al sacrificio, accennando alla profetica invocazione del generale Asinari. Egli terminò dicendo: « Vi invito qui, in questo tempio, pel giorno della vittoria, quando, in ringraziamento a Dio, riporteremo sulla cupola di questo Duomo la croce ab-

battuta dalle artiglierie del cristianissimo Imperatore, e la croce vi resterà perchè protetta dal nostro tricolore, reso più grande e temuto dall'audacia dei generosi, dal valore e dal sangue dell'esercito nostro. »

Indi l'arcivescovo impartì la benedizione alle armi italiane.

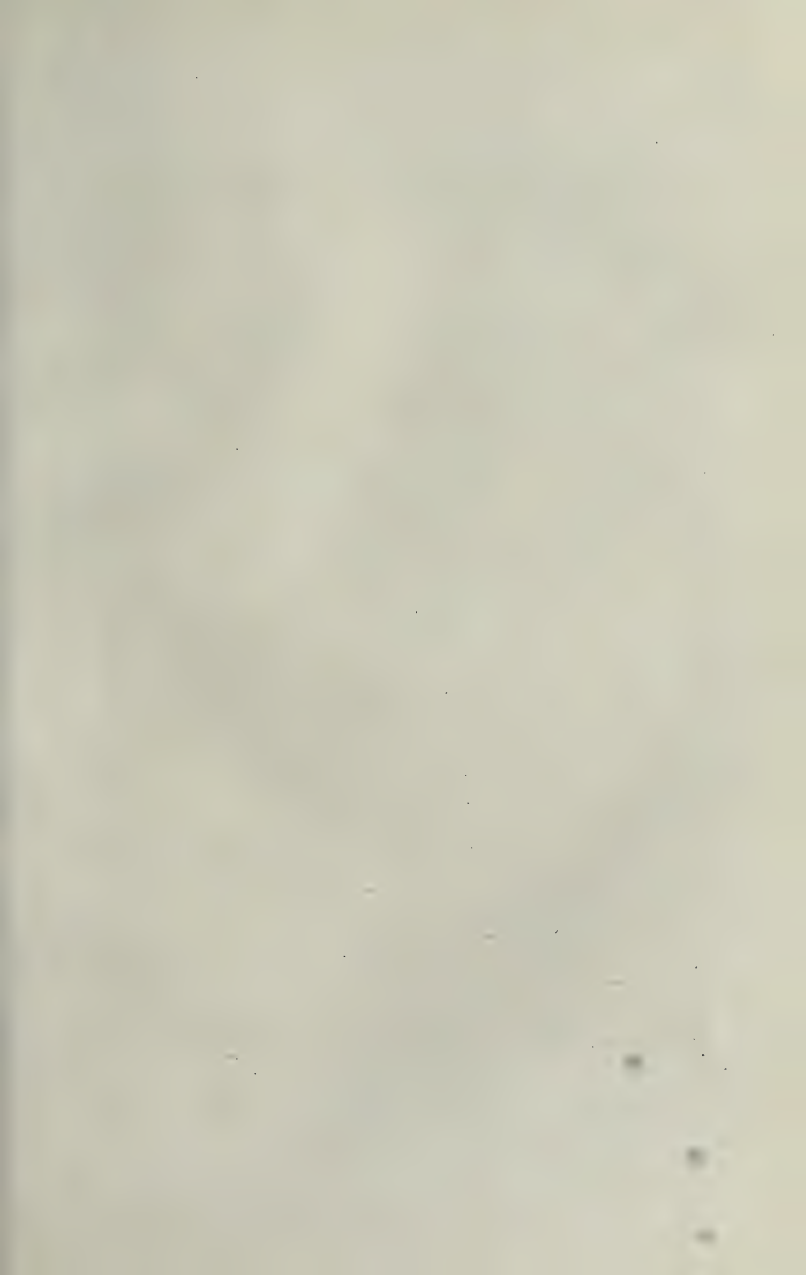
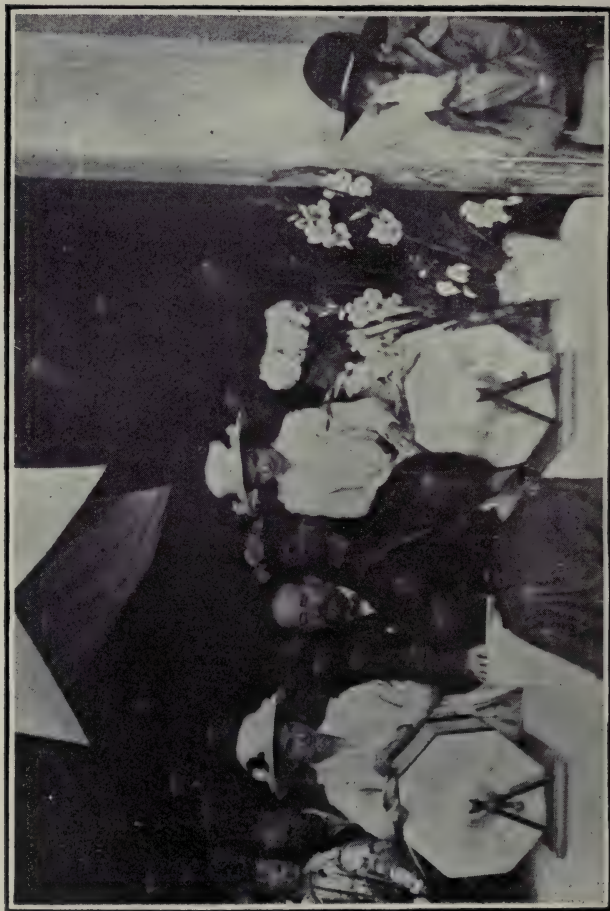
Il preposto parroco di Luino, dopo un elevato discorso in cui ricordò i soldati che stavano compiendo il loro dovere verso la Patria, fregiava i bambini con medaglie della prima comunione, legate a coccarde tricolori.

A Velletri, certo Cesare Bovi, che aveva sei figli in guerra, fu con una bellissima lettera invitato dal figliuolo Bernardino a prendere le armi per combattere in mezzo ai suoi figli il nemico d'Italia.

Il signor Bovi comunicò la lettera al proprio fratello prof. Giuseppe Bovi dei Minori Osservanti, residente nel convento di Corneto Tarquinia: e lo pregò di dargli un consiglio sulla decisione da prendere. Padre Giuseppe rispose al fratello con la seguente lettera:

« Amatissimo fratello. I sentimenti di alto patriottismo espressi dal nostro carissimo Bernardino nella lettera a te scritta mi hanno immensamente entusiasmato. Vuoi un fraterno consiglio? Aderisci senza indugio all'affettuoso invito dei tuoi amatissimi figli e miei diletti nipoti; corri come volontario sul fronte, assumi il comando di capitano della tua famiglia e fuga vittoriosamente i barbari nemici della nostra bella Patria. Ma prima però di recarti nel teatro della guerra, ricordati che qui hai un fratello che quantunque vesta il saio dei Minori Osservanti, pure ha lo stesso cuore della famiglia Bovi; ricordati che qui hai un fratello che da molti anni non ti vede e che dopo un affettuoso abbraccio sarà pronto a seguirti sul fronte per prestare l'opera sua modesta, sì, ma di fede, nel raggiungimento dei nobili ideali di tutti gli italiani. »

A Livorno, nella chiesa di San Giovanni Battista, gremita specialmente di soldati, il dotto francescano padre Stanislao Benvenuti tenne una predica applauditissima, inspirata ai più puri sentimenti di italianità. Seguì

I « nidi » per i figli dei richiamati.

Le fiere di beneficenza per le famiglie dei richiamati.

una solenne funzione propiziatrice della vittoria alle nostre armi. Nel vasto tempio fu innalzato il tricolore nazionale fra canti sacri e patriottici.

L'arciprete di Borgo Panigale, impartendo la benedizione dall'altare, pronunciò queste parole:

« Benedico ai partenti; auguro pace, ma se guerra deve essere, la vittoria arrida alle nostre armi. Benedico alle terre irredente e alla loro redenzione. Auguro che presto possano i combattenti far ritorno orgogliosi alle loro famiglie e venire qui per ringraziare il Signore. »

A centinaia, a migliaia, si ripeterono nelle chiese d'Italia gli episodî patriottici. Impressionante fu la cerimonia che si svolse a Roma nella R. chiesa del Sudario, alla presenza delle due Regine e dei Principini, per propiziar la vittoria alle nostre forze di terra e di mare.

« Voi, Dio degli eserciti — disse monsignor Beccaria, cappellano maggiore di Corte — benedite, proteggete, guidate alla vittoria i prodi figli d'Italia. Son dessi i gloriosi vindici della vostra giustizia, giacchè è giustizia vostra la libertà dei popoli per cui essi combattono, la restaurazione del violato diritto per cui prodigano la loro giovane vita, l'affrancamento dallo straniero dei loro e nostri fratelli pei quali immolano eroicamente sè stessi, la grandezza e l'onore della Patria per la quale son tutti pronti a morire.

« Dio degli eserciti, benediteli, proteggeteli, guidateli alla vittoria, perchè la vittoria loro è vittoria d'Italia, è vittoria vostra...

« Chi avrà sui campi immolato alla Patria la generosa vita, sarà dunque dal suo stesso sacrifizio, la mercè vostra, redento, e vivrà eterno e glorioso in Voi. Chi dopo la vittoria, per grazia vostra, ritornerà cinto di alloro, di virtù e di meriti, dalla vittoria stessa sarà purificato, ingrandito e fatto assai migliore. La Patria libera, grande e più temuta, vedrà nelle sue gesta, col braccio dei suoi figli, il braccio stesso vostro, e grata e consapevole vi adorerà nel suo radioso cammino.

« E, se saranno ancora questi, coi rivendicati confini nostri, col restaurato diritto nostro e insieme d'altrui

e con la ridata pace a tutti i popoli, i grandi e stupendi frutti di questa santa guerra, con virile e cristiano animo benediciamo.

« Benedite, dunque, o Signore, e proteggete l'Esercito d'Italia, che è vostro Esercito. Benedite chi lo comanda e chi lo guida; benedite, custodite, e proteggete il nostro Augustissimo Re, che, in sì solenne e suprema ora per il suo popolo tutto, quale oggi è e quale domani sarà, a disposare si appresta alla saggezza di cui è stato sul trono maestro e luminoso esempio, anche sui campi di battaglia il suo avito valore, qual primo soldato d'Italia, qual glorioso Savoia.

« Benedite, dunque, e proteggete l'Esercito e l'Armata, l'aerea flotta, ed i Reali Principi e tutti quanti con un solo spirito eroicamente combattono per terra, per mare e sul cielo, o in vario modo cooperano egregiamente alle fortune della Patria diletta. E benedite ancora quanti, con sublime abnegazione di ministero, di ufficio e di fraterno slancio, sono ai combattenti conforto, aiuto e incitamento sui campi stessi dove si combatte, si sanguina e si muore, e poi tutte le terre d'Italia fatte santuari e fucine di ogni più svariato soccorso, di ogni più industre aiuto... »

Ma oltre all'opera di patriottica propaganda, il clero svolse nel periodo di guerra anche la diretta sua azione in mezzo alle operazioni militari.

Fu provveduto, infatti, con particolari disposizioni al servizio religioso per le truppe, e molti sacerdoti accorsero volontariamente al campo. Una significante offerta pervenne alla Direzione di Sanità da quattrocento sacerdoti e religiosi di ogni ordine, i quali facevano richiesta spontanea di venire assunti in qualità di cappellani militari, chiedendo di essere subito inviati in prima linea. Tutte queste richieste erano accompagnate da nobili parole; i richiedenti dichiaravano di rinunciare a qualsiasi compenso o privilegio e di accontentarsi del semplice trattamento militare.

Fu poi nominato un capo religioso supremo degli addetti all'assistenza religiosa.

Un decreto della Sacra Congregazione concistoriale istituiva infatti la carica dell'Ordine Castrense, vale a dire del vescovo di campo in Italia.

A tale carica era chiamato mons. Angelo Bortolomasi, ausiliario dell'arcivescovo di Torino.

Mons. Bortolomasi veniva pertanto nominato ordinario di tutti i chierici e sacerdoti come dei regolari che nei combattimenti e negli accampamenti, negli ospedali e sulle navi durante la guerra prestavano l'opera loro nell'amministrare sacramenti e conforti spirituali ai soldati.

Il fatto di questa nomina provava che accordi speciali erano stati presi fra il Governo italiano e il Vaticano, allo scopo di provvedere ai bisogni religiosi dei militari combattenti ed escludeva adunque ancor meglio qualsiasi ipotesi di conflitto fra i due poteri in causa della presente guerra.

Il nuovo vescovo castrense, prima di partire per il campo, diramò ai sacerdoti e chierici secolari e regolari ascritti all'esercito italiano una pastorale ispirata ad alti sensi religiosi e patriottici, della quale ecco le parti sostanziali :

« Conchiusi i rapporti di benevolo e mutuo appoggio col Comando militare, bramo di venire a voi; vi mando perciò la presente, che, quale preannunzio della mia venuta, vi porta i miei voti e la pastorale benedizione.

« A voi, che alla missione di apostoli di Gesù Cristo accoppiate la sorte altamente meritoria di soldati della Patria, l'augurio sincero che tra le fatiche gravi del militare servizio non vi manchi il coraggio del dovere, tanto più nobile quanto esso è arduo : tra i dolori dei feriti ed infermi, vi accompagni la carità dolce e generosa; tra le battaglie vi spronino quegli apostolici ardimenti, che infondono nei soldati lo spirito del sacrificio e lo slancio valoroso, non ultimi fattori della vittoria implorata dal popolo italiano raccolto nei templi.

« Auguro e bramo che ogni occasione di sacrificio abbia a rivelare in voi quelle tempre d'apostoli che già nei passati giorni hanno onorato il carattere e le virtù

sacerdotali, e che di ciascuno di voi si debba ripetere l'incomparabile elogio di benemerito della Religione e della Patria.

« Coi miei voti vi raggiungano le divine benedizioni, che invoco copiose ed intense sugli animi vostri, e queste vi apportino accrescimento di coraggio, di fede e di carità, perchè nelle sante conquiste per la patria celeste il vostro zelo a pro delle anime faccia degno riscontro all'ardore dei nostri bravi soldati, che condotti da espertissimi duci ed incoraggiati dalla presenza dello stesso Capo Supremo dell'Esercito e dello Stato, combattono per la grandezza della Patria. »

Eugenio Bermani, in un suo scritto sul « prete dei soldati », notava che dopo il 66 ne era scomparsa ogni traccia, era tornato nella chiesa, fra il mistico silenzio degli altari, nell'ombra cupa dei confessionali e delle sacrestie, chiuso nella sua veste nera, sepolto nell'incubo del rito.

La nuova guerra lo resuscitò ad un tratto, lo rimise all'onor del mondo e delle armi, gli affibbiò ai polpacci i gambali di cuoio e gli pose al fianco una rivoltella; due bordi d'argento sul tricorno e due stelle al bavero della giubba militaresca, e gli gridò col reggimento : *Avanti, marche!...*

Superba e ideale — soggiungeva il Bermani — cotesta milizia nera e crociata, che va alla guerra per la vita e per la morte, non per uccidere, ma per recare il viatico di Dio alle anime che gli volano incontro affrettate, per raccogliere l'ultimo anelito della fede che si rinnova ai margini dell'infinito, per colmare il vuoto atroce delle persone care lontane, e pronunziare ai morenti le parole confortatrici che loro avrebbero sospirato nel cuore una madre, una sorella, una sposa!

Questo ritorno solenne del simbolo religioso tra le schiere, non fu uno dei fatti meno espressivi della guerra. Esso aveva un valore psicologico notevole. La guerra, che come la civiltà avrebbe voluto essere e rimanere laica, all'ultimo istante si ricordò dei simboli e non potè farne a meno...

Si sarebbe creduto che armi e fede avessero fatto, nel campo esteriore, perfetto divorzio, era stata abolita la messa in corpo, si era posta una cura particolare nel laicizzare la milizia, nel togliere di mezzo qualsiasi occasione che potesse, anche lontanamente, vulnerare il principio della più assoluta separazione, anche nelle forme esteriori.

Invece si tornò alle lontane origini. Se la guerra moderna centuplicò la potenza distruttiva ed allargò smisuratamente la grandiosità del quadro dell'azione, non potè far niente per distruggere nelle anime lo sgomento dell'ignoto, che spesso si concreta e si afferma nella aspirazione e nell'appello divino.

« Molti — diceva il Bermani — ne ho veduti di cotesti soldati neri, e tutti maestosi, ammirevoli, trasfigurati da una luce ignota.

« La guerra, resuscitandoli, ha tolto loro d'addosso la umiltà convenzionale e un po' ambigua del prete, li ha circonfusi d'una aureola fervida di coraggio, da cui la fede traluce più pura: ha dato loro l'aspetto forte e virile del soldato, l'incedere risoluto e marziale di chi ha l'anima intesa ad una meta suprema, e vi va incontro indomito e fiero, a testa alta, pieno di luce e di speranza.

« La novella missione di carità cui Dio li ha chiamati, traspare dai loro volti come una gioia contenuta e pensosa. E vanno al fuoco e alla morte come andrebbero ad una festa della loro parrocchia, o missionari in Cina, o fra le tribù dei cannibali, a portare la parola della fede e della speranza là dove non è che la strage.

« La loro giovinezza, la loro salute, la loro forza, vanno oltre la vita e il destino umano; le parole che essi diranno tra il rombo del cannone, sotto le raffiche della mitraglia, saranno certo assai più concitate e brevi, ma quanto mai più fervide e sincere e profonde di quelle sussurrate all'ombra fredda del confessionale, nel languore della vita umiliata!...

« E non pure i preti, ma i frati dei soldati ho veduti, con al bavero le stelle e i bordi d'argento al cappello.

« Sotto la rozza e pesante tonaca francescana, il

corpo sottile, pronto nell'incedere, si incurvava, vibrante, come un giunco. Ma la faccia del frate soldato splendeva di una gioia raggiante, d'una vocazione impetuosa e soprannaturale.

« Pareva dire nella sua umiltà, a quanti gli passavano d'accanto: — guardatemi: sono un frate! Lo credereste? Sono il frate dei soldati, e vado con essi a battermi, o a morire, lassù, nelle altitudini alpestri, dove lo sguardo si innalza verso Iddio, dove la preghiera è più pura, dove la fede è più grande, dove l'anima si inebria di sacrificio, e la missione di Cristo ci chiama, reclute della pietà e dell'amore, accanto alle reclute della patria e della libertà! »

Nella lettera di un combattente era questo quadro suggestivo di una cerimonia religiosa in una località vicina alla fronte:

« Nella chiesa non vi erano che soldati ed ufficiali, essendo interdetta l'entrata ai borghesi. La chiesa era zeppa di soldati di ogni arma e di ufficiali: una folla di uomini in tenute diverse, sulle quali spiccavano i vividi colori dei distintivi svariatissimi. Prima di celebrare la Santa Messa salì sul pulpito Padre Semeria, l'illustre barnabita di Col di Rodi, che tenne una predica di circostanza in cui la nota predominante era l'affetto per la nostra Italia, per la santa terra nostra, che più di ogni altra ha il diritto d'invocare la protezione del Dio degli eserciti. Le patriottiche vibrate parole di Padre Semeria scossero l'animo di tutti i soldati, che al termine della predica scoppiarono in un clamoroso evviva. Più che un applauso pareva un urlo di guerra. Si celebrò poi una Messa brevissima, i cui serventi erano soldati in divisa. Finita la messa, la folla, dall'altare alla porta, si divise per lasciare uno stretto passaggio, attraverso il quale sfilò tutto lo Stato Maggiore. Scese primo gli scalini dell'altare il generale Cadorna: a un metro lo seguiva il sottocapo di Stato Maggiore, Porro; veniva loro dietro una folla di generali e di ufficiali esteri addetti militari. Cadorna attraversò lento la chiesa, fissando negli occhi tutti i soldati che erano sul suo passaggio. Era pallido, ed

il suo sguardo fiero e severo; ma aveva dei lampi di bontà. Era come lo sguardo di un padre che fissa orgoglioso e sicuro i suoi figli. Quando lo Stato Maggiore si mosse per attraversare la chiesa, l'organo attaccò con tempo largo e solenne l'inno di Mameli, e tutti i soldati lo seguirono in coro. Anch'io lo cantavo, ed in quel momento Cadorna passando mi guardò negli occhi. Vi garantisco che provai i più bei momenti della mia giovane esistenza: non so esattamente quali sentimenti agitassero l'animo mio, o, meglio, non li so descrivere. Era commozione, era gioia, era orgoglio di sapermi in quell'istante soldato d'Italia? Era una ondata di sentimenti che mi fecero salire le lacrime agli occhi. Del resto, non soltanto io avevo le lacrime. Vidi molti ufficiali, gravi, imponenti, che stentavano a trattenere il pianto, e molti altri ne vidi che piangevano liberamente... »

Diciottomila preti italiani accorsero sotto le nostre bandiere. In questa cifra, aggiunta all'azione dell'episcopato ed all'opera di propaganda svolta dal pergamo da tanti sacerdoti e predicatori, è la migliore caratteristica della parte presa dal clero nella grande guerra di redenzione.

VII

LA MOBILITAZIONE ECONOMICA

IL PROBLEMA DEL LAVORO — LE NECESSITÀ AGRICOLE E INDUSTRIALI — MIETITURA SOTTO IL FUOCO — IL COMITATO NAZIONALE PER IL MUNIZIONAMENTO — MECCANICA E SIDERURGIA — L'OPERA DEGLI SCIENZIATI — IL COMITATO DELLE INVENZIONI — LA SALDA SITUAZIONE BANCARIA — I CONSIGLI DELL'ON. NITTI — LA CALUNNIATA BUROCRAZIA — CADORNA E I FERROVIERI — LE ENERGIE DELL'ITALIA IN CIFRE.

Governo e popolo intesero, fin dall'inizio della guerra, l'alta necessità della continuazione regolare della vita economica del paese.

« Ma lavorare *come prima* — osservava Luigi Einaudi — non basta. Bisogna lavorare *meglio* e *più* di prima. In un momento in cui milioni di uomini robusti e giovani sono chiamati a difendere il Paese, occorre che il vuoto lasciato dalla loro chiamata sotto le bandiere non sia avvertito. I comitati di preparazione che sono posti in tante città e si stanno costituendo nelle campagne, fanno e faranno opera benemerita se contribuiranno a far penetrare nella mente e nel cuore di tutti gli italiani il convincimento che ognuno deve lavorare meglio e più di prima. Ognuno stia al suo posto; ma dia opera con raddoppiato zelo al lavoro di tutti i giorni. Il contadino sappia che, se coll'aiuto delle donne, dei ragazzi, dei vecchi di casa sua riuscirà, in assenza del figlio soldato, a portare in salvo il fieno e le messi, a curare le viti, ad allevare il bestiame, egli si sarà reso benemerito della

patria. L'impiegato pensi che le pratiche d'ufficio debbono ora essere definite ancor più rapidamente di prima, sebbene parecchi suoi colleghi siano stati richiamati. Volendo, è sempre possibile far in modo che il lavoro sia sbrigato: si viene più presto in ufficio, si va via più tardi e non si pensa ad altro che al lavoro che deve essere fatto. Nè si chiedano compensi per ore straordinarie. L'operaio sappia che il successo della nobile e dura impresa nazionale dipende anche dalla diligenza del suo lavoro, dall'essere egli pronto a sacrificare ogni svago, e talvolta a rinunciare alla domenica, pur che il lavoro si faccia. »

Il saggio monito fu mirabilmente osservato dagli italiani. L'agricoltura, pur privata di tante braccia, fece fronte alle sue necessità; e l'industria, in gran parte adibita alla produzione di materiale di guerra, operò veri prodigî.

A proposito di lavori agricoli, fu notevole questo comunicato ufficiale del governo:

« Il seguente episodio vale a dare una chiara e simpatica dimostrazione dell'alto spirito che regna tra la popolazione civile adibita a servizii di pubblica utilità nelle zone di operazioni dell'esercito. A cura del benemerito Comitato agrario istituito presso il Segretariato generale per gli affari civili del Comando Supremo, una squadra di lavoratori aveva avuto incarico di mietere, per conto della popolazione indigena, il grano in un territorio ancora molestato dal nemico con bombe e granate. Iniziatosi il lavoro, incominciò anche il sibilo dei proiettili, lo scoppio di qualche bomba nelle immediate vicinanze dei campi dove ferveva il lavoro dei mietitori.

« Qualche operaio se ne mostrò impressionato, ed espresse il desiderio di allontanarsi. Bastò che uno dei lavoratori rivolgesse ai compagni fervide parole, che ricordasse loro tutta l'importanza dell'opera prestata onde venivano ad essere equiparati ai soldati che nelle trincee combattevano per la Patria; bastò che rilevasse l'importanza della tempestiva raccolta del grano, che doveva dare il nutrimento alle popolazioni e completa-

re i mezzi della vittoriosa resistenza del Paese: bastarono queste semplici ma commoventi parole, perchè ad una voce la squadra, in onta al pericolo, deliberasse di proseguire nel lavoro, disposta a sacrificare anche la vita per il compimento di questo dovere civile, liberamente assunto. Il Comitato agrario, risaputo il fatto, diede alla coraggiosa squadra, con una mercede straordinaria, un segno anche esteriore del proprio compiacimento. »

Tra i compiti principali che la guerra metteva innanzi alle industrie, v'era quello capitale del munizionamento. Era il gran problema decisivo, rivelato dalla guerra moderna: e l'industria italiana seppe affrontarlo vigorosamente.

A Roma si costituì un Comitato nazionale per il munizionamento.

« I grandi capitani della nostra industria — scriveva l'*Idea Nazionale* — uomini tecnici e uomini politici, cittadini volonterosi, tutti hanno corrisposto con slancio, con entusiasmo. Dalla loro opera concorde e disinteressata scaturirà indubbiamente un vantaggio immenso per la Patria; questo vantaggio si chiama fornire nella massima misura armi e munizioni ai combattenti nostri ed agli alleati, secondare l'opera del Governo col più grande contributo delle comuni iniziative. »

E proseguiva: « Tra i fenomeni rigeneratori della compagine nazionale prodotti dalla guerra, l'unione di uomini attivi di tutti i campi dell'industria fino a ieri sovente divisi, oggi affratellati pel trionfo della causa italiana, è certo uno dei più cospicui. »

I fini che il Comitato proponeva a sè stesso erano questi:

1. Facilitare e rendere continui i rapporti fra i produttori delle materie prime, quelli fra i grandi industriali che già attendono alla produzione del materiale guerresco, e i rapporti tra i più modesti stabilimenti già trasformati ed adattati, che hanno speciale necessità di una buona organizzazione.

2. Agevolare parimenti i contatti tra i produttori della materia prima e quelli del materiale lavorato, mag-

giori e minori, in rapporto anche alla specializzazione delle singole parti da produrre; come pure i rapporti fra i grandi stabilimenti per la lavorazione delle armi e delle munizioni già esistenti, e quelli che vanno sorgendo e sorgeranno.

3. Ricercare, stimolare e sovratutto aiutare le forze produttive atte a trasformarsi coll'assisterle nei necessari rapporti con la grande industria produttrice della materia prima e col Governo, del quale il Comitato intende di secondare le iniziative e le direttive con una assidua opera di propaganda.

L'ing. Giuseppe Belluzzo, professore al Politecnico di Milano, si occupò in una sua conferenza dello spettacolo di forza dato dall'industria meccanica e siderurgica in Italia.

« Visitando in questi giorni — egli diceva — le ferriere, le acciaierie, i cantieri, le officine meccaniche italiane, non si può non provare un senso di compiacimento e di orgoglio; si trae la convinzione che noi sapremo completamente liberarci dal giogo del pesante carro tedesco. La produzione è ora rivolta quasi completamente alle munizioni e agli strumenti di guerra.

« Dove si costruivano i carri, le locomotive, si costruiscono proiettili, armature e piattaforme per grossi cannoni, tende, barelle, scudi, pontoni, traini, carrette, affusti.

« Dove era un tornio, se ne installano dieci, dove non ne esistevano, se ne impiantano a centinaia, dove era una pressa, dieci, venti altre se ne mettono in funzione per stampare granate, ogive, *shrapnels*. Le ferriere, le acciaierie hanno enormemente accresciuto la produzione dei ferri e degli acciai sagomati.

« L'industria italiana — dichiarava il prof. Belluzzo — fa miracoli : ha meravigliato sè stessa e tutti coloro che giuravano solo nella bontà e nella precisione della industria straniera.»

L'oratore inneggiò all'indipendenza industriale che andava ad affermarsi e nel campo della meccanica e della metallurgia; evocò le opere geniali, gli impianti gran-

diosi, le applicazioni e le scoperte dovute all'iniziativa, all'attività e al genio italiano, ed indicò il dovere che restava a compiersi: cioè che il fervore, l'intensità di lavoro che animavano le nostre officine meccaniche e metallurgiche durante la guerra, continuasse anche dopo e per sempre...

L'on. Angelo Battelli, fisico illustre, pubblicò questo scritto per mettere innanzi una proposta anche a nome di altri scienziati:

« La guerra che sconvolge l'Europa e l'amore per la patria, hanno destato anche in Italia una folla di progetti, di innovazioni e di perfezionamenti nei mezzi di offesa e di difesa bellica. Giungono a me ogni giorno in esame disegni e descrizioni di armi, di proiettili, di apparecchi guerreschi di ogni sorta, con richiesta di pareri e di consigli. Molti ne giungono allo Stato Maggiore in forma più o meno definitiva. Di tutti questi disegni, moltissimi sono parto di menti squilibrate; moltissimi sono suggeriti da idee puerili dovute all'ignoranza dei proponenti; ma taluni, sebbene rarissimi, sono da prendere in considerazione, e contengono non soltanto idee buone, ma talora disposizioni addirittura pratiche, che potrebbero forse in breve tempo mettersi in atto: come ad esempio due fra i tanti a me presentati. Ora, se non provvediamo, cotali buoni progetti resteranno lettera morta durante tutto il periodo della guerra per mancanza di tempo e per organizzazione insufficiente a farne un esame completo. Infatti lo Stato Maggiore, premuto da necessità più urgenti, non può che scarsamente occuparsi dello studio di siffatti progetti, e non potrà per ora certamente attendere alle esperienze, alle prove, alle modificazioni necessarie.

« D'altra parte vi hanno in Italia non pochi cultori delle scienze sperimentali e tecniche, i quali non possono per l'età o per la salute offrire il loro braccio alla Patria. Essi sono pronti invece ad offrire la mente elettissima. Perchè non si profitta di loro, per costituire anche in Italia la « sezione degli scienziati » per i bisogni della guerra, come hanno già fatto, come è noto, con

successo, la Germania, e poi la Francia e l'Inghilterra? Essi, scelti nelle più opportune discipline, potranno con profonda competenza studiare ogni lato dei progetti più buoni, potranno estrarne opportunamente la parte utilizzabile, oppure suggerire le modificazioni ed i perfezionamenti; ed essendo molti di essi già direttori di laboratorî sperimentali, potranno non di rado provare, il che è importantissimo, i risultati delle innovazioni proposte.

« Io ho viva speranza che il Governo, il quale con così intelligente attività ha preparato la Nazione a questo grande cimento, vorrà utilizzare anche l'opera degli uomini più illustri per il trionfo d'Italia. »

A sua volta il prof. Giordano, insegnante di costruzione delle macchine al Politecnico di Milano, pubblicò uno scritto in cui diceva:

« È stata resa pubblica la proposta, nobilmente formulata dall'on. Angelo Battelli, di una « Sezione degli scienziati per i bisogni della guerra ». Ho letto la proposta con vivo piacere, perchè la parola dell'illustre professore conforta nel modo più autorevole l'opera di un gruppo di tecnici della città nostra, che ha gettato le basi di un « Comitato nazionale di esame delle invenzioni attinenti al materiale da guerra ».

« Il prof. Battelli non concreta in un programma definito la sua proposta, ma si augura che il Governo vorrà utilizzare l'opera di tecnici e di studiosi, molti dei quali, oltre a cognizioni preziose, dispongono di ben dotati laboratorî sperimentali e sono in grado di consigliare e di aiutare efficacemente gli inventori geniali. In Inghilterra, come è noto, si è istituito senz'altro un Ufficio delle invenzioni di guerra, annesso al Ministero della Marina, e presieduto da un inventore di merito indiscusso, lord Fisher; in Francia ed altrove pare che siasi lanciato, e non invano, un semplice appello agli scienziati. Da noi, considerato l'intensissimo e delicato lavoro che ferve ai Ministeri, non si crede che agevolmente possa aggregarsi a questi un nuovo organismo; e d'altra parte, nel campo bizzarro e multiforme delle inven-

zioni, si giudica che un semplice invito agli studiosi indipendenti possa rimanere sterile o troppo inefficace.

« Perciò i promotori del Comitato nazionale, tentando di fondere quanto appare esservi di buono nelle due forme di iniziativa straniera, hanno proposto di costituire un Corpo consulente, formato di tecnici di tutta Italia, e quindi di azione diffusa, ma disciplinata, con opportune e semplici norme, nella sua attività. Il Comitato dovrebbe:

« 1. — Rimanere disinteressatamente a disposizione di chiunque ha concrete proposte a fare in ordine al materiale da guerra, ossia ai mezzi di difesa, di offesa, di sussistenza, ecc.

« 2. — Sceverare le proposte fantastiche o difficilmente attuabili dalle proposte che a serio fondamento di successo uniscano carattere di evidente utilità e possibilità di rapida attuazione.

« 3. — Consigliare circa la miglior via da tenere per tradurre in atto il trovato, rivedendo disegni e calcolazioni, o sperimentando, ove sia possibile, meccanismi e preparati nuovi, e indirizzando od appoggiando l'inventore che appare degno, presso enti o persone che possano aiutarlo finanziariamente.

« 4. — Assistere ed appoggiare l'inventore presso i competenti Uffici militari, affinchè il trovato, giunto a forma concreta, venga utilmente applicato.

« Naturalmente, da parte di tutti i membri del Comitato, opera affatto disinteressata. All'inventore che ha richiesto assistenza, il solo impegno di rifondere le spese preventivamente concordate; nel caso di suo profitto, il versamento di un premio, prestabilito dal Comitato e che verrà devoluto ad istituzioni benefiche, attive in guerra.

« Il prof. Battelli ha messo bene in evidenza come possa riuscire utile per il Paese l'attuazione della presente iniziativa: da un canto verrà risparmiato ad Uffici speciali dei Ministeri e del Comando Supremo, ben più proficuamente impegnati in altre cure, il non lieve lavoro provocato da istanze di inventori di accesa fantasia: dall'altro verrà consentito che siano prese più sol-

lecitamente in considerazione e siano presentate in forma più concreta e perfetta all'autorità militare quelle proposte che tecnici competenti e disinteressati hanno riconosciute meritevoli di appoggio. È da sperarsi che appunto per tali ragioni i Ministeri della Guerra e della Marina non solo accolgano favorevolmente, ma incoraggino l'opera del Comitato, che deve svolgersi in seguito alla loro approvazione.

« Ai promotori — che hanno riconosciuta l'opportunità di riunire e di coordinare le sparse energie, dato l'intensificarsi delle richieste di esame pervenute anche a qualcuno di essi — sono giunti sommamente graditi gli accenni pubblicati dall'illustre fisico dell'Ateneo pisano; speriamo possa davvero rintracciarsi nell'informe, alto e crescente cumulo delle pullulanti invenzioni, una gemma degna del valore dei nostri combattenti. »

Le proposte di questi scienziati trovarono larghe adesioni: e il *Comitato delle invenzioni* esplicò una larga opera, che ottenne notevolissimi risultati.

Nella mobilitazione economica era di primaria importanza il problema delle Banche. Ebbene, l'ordinamento bancario italiano si chiarì alla prova del fuoco uno dei più resistenti e, messo al paragone con quello di altri paesi più ricchi e più poderosi, alcune sue qualità meglio si fecero manifeste.

« Le nostre Banche di emissione — scriveva Luigi Luzzatti — sentono, per i conti correnti in aumento e per altri indizi, che la pubblica fiducia le assiste. Così dicasi per le benemerite nostre Casse di risparmio, pei Monti di Pietà e per le Banche popolari, queste cellule organiche della nostra economia. Le più belle e antiche neppur vollero giovarsi delle indulgenti more consentite da principio per frenare il ritiro dei depositi, e continuano in più luoghi, grandi e piccoli, a spargere i beneficî di un credito sano fra gli agricoltori e il minuto commercio, in momenti così ardui. La loro colleganza con gli istituti di emissione si è fatta anche più salda del passato. E fecero sentire insieme all'opera delle Banche finanziarie maggiori, meno vivo il desiderio delle « Cas-

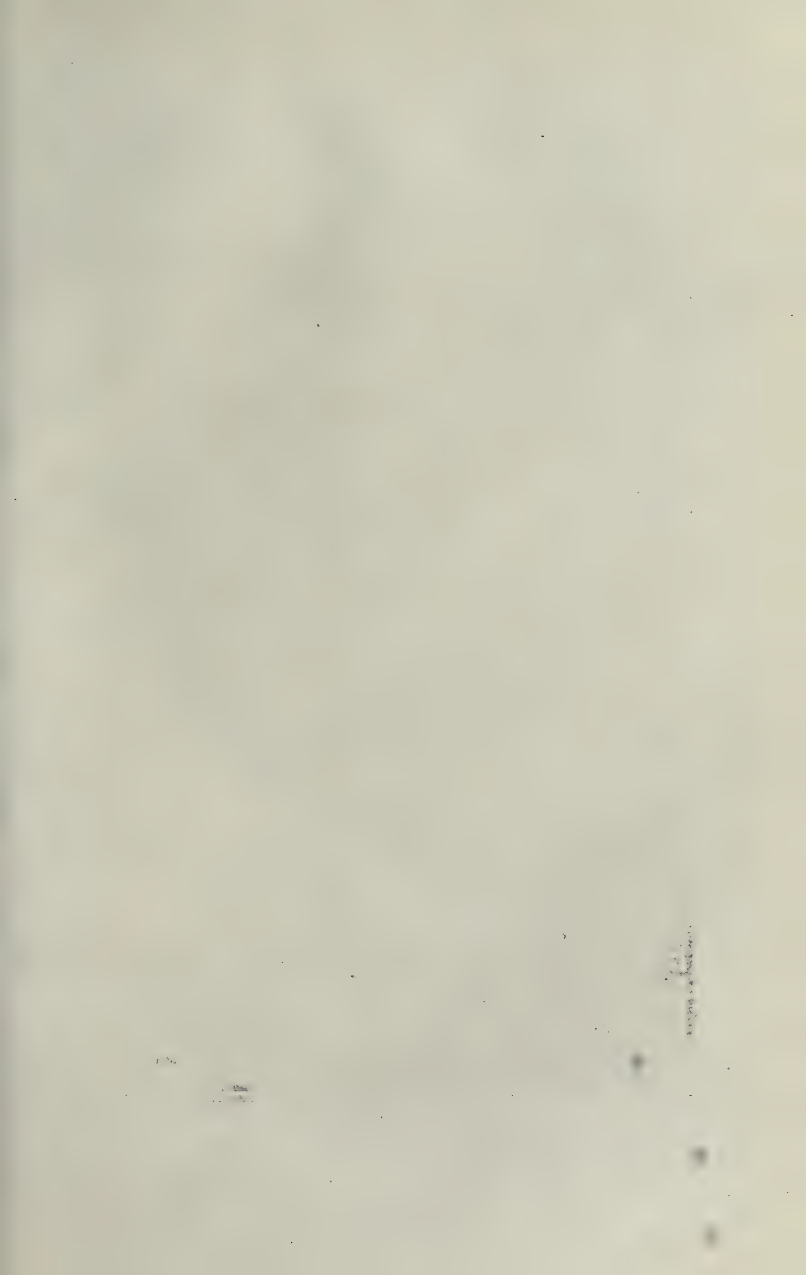
se di Prestito », ad uso germanico, le quali, costituendosi in Italia, non potrebbero avere il diritto di emettere biglietti di carattere monetario, essendovene già troppi con quelli di Stato e di banca.

« Tutti noi abbiamo, e per molti anni, giustamente celebrate le banche popolari tedesche, dalle quali pigliammo inspirazione ed esempio, ma so che, in questo momento, terribile per gli Stati belligeranti, le forzate inerzie e le difficoltà di azione delle banche popolari tedesche sono « più aspre che in Italia. »

« E i nostri maggiori istituti di credito di carattere finanziario fecero il loro dovere verso i clienti e verso lo Stato, mentre banche ben più poderose, quelle della Francia, dovettero arrestare o diminuire le loro operazioni. »

L'on. Nitti, fin dai primi giorni della guerra, aveva pubblicato una serie di consigli al popolo, tra i quali in materia finanziaria diceva:

« Non ritirate i vostri depositi dagli istituti e dalle banche in cui avete avuto fiducia; non vendete senza necessità titoli di Stato. La paura è cattiva consigliera: voi fareste insieme una mala azione e un cattivo affare. In agosto l'annunzio inaspettato della grande guerra seminò il panico; moltissimi si precipitarono a ritirare i depositi; istituti di credito di primo ordine furono inutilmente tormentati. È bene che tutti sappiano che le banche di emissione non possono mai essere dichiarate in fallimento. Quindi, ritirare i depositi dalla Banca d'Italia, dal Banco di Napoli, dal Banco di Sicilia, è un'azione soltanto stupida. Vi sono in ogni parte d'Italia casse di risparmio di primo ordine: Milano, Torino, Verona, Firenze, Roma, Palermo, ecc., ecc. sono casse di risparmio di granitica sicurezza (e la citazione ha valore di esempio, poi che quasi tutte le nostre casse di risparmio presentano la maggiore solidità). Ritirare i depositi vuol dire costringere a vendere i titoli ed a vendere nelle peggiori condizioni. Nè verso le banche ordinarie di credito bisogna diminuir la fiducia; nulla è cambiato nella loro situazione. Non mutate il vostro sentimento e non mutate senza necessità la vostra condotta. Io spero

Le volontarie della Croce Rossa.

Le signore lavorano per la Croce Rossa

che tutti gli istituti di credito agiranno patriotticamente, eliminando i loro dissensi e non preoccupandosi che dell'interesse nazionale. Ora ogni crisi deve essere evitata; e in quest'opera le banche di emissione hanno già mostrato ogni onesto accorgimento. Ritirare i depositi, senza assoluta necessità, significa accrescere le difficoltà, spingere ad aumenti non necessari di circolazione, deprezzare i valori più solidi, sopra tutto i titoli di Stato. E però non vendete rendita pubblica: fareste spesso un cattivo calcolo e una pessima operazione. Forse comprerete domani a prezzi alti ciò che vendete per pusillanimità a prezzi bassi. »

Non mancavano, come si vede, anche in questione di finanza, i buoni suggerimenti: e il popolo seppe ascoltarli...

Nella grande gara di lavoro e di sacrificio, in cui si affermarono gli organismi industriali e finanziarî del paese, anche la burocrazia, la calunniata burocrazia, ebbe la sua parte.

Numerosissimi furono gli episodî significativi, nei quali emersero il buon volere, l'abnegazione, il patriottismo, degli uomini che consacrano l'opera loro allo Stato nelle più varie categorie degli impieghi. Valga un esempio per moltissimi altri:

Alcuni impiegati del Ministero delle Poste che già appartenevano alla posta militare da campo, furon tolti dai quadri della medesima perchè, essendo ufficiali di complemento, dovevano restare a disposizione dell'autorità militare per un'eventuale chiamata. Però con la mobilitazione non ebbe luogo il richiamo di detti impiegati, i quali, preoccupati di correre il rischio di dover assistere alla campagna senza potervi prendere parte, invocarono un provvedimento che li mettesse in grado di prestare l'opera loro di soldati o di impiegati laddove poteva essere più utile.

In fatto di spontanee offerte patriottiche di funzionarî, vi sarebbe da compilare un lunghissimo elenco. Nè va dimenticata l'opera straordinariamente commendevole compiuta dai funzionari e dal personale delle fer-

rovie. Il generale Cadorna rivolse in proposito al Direttore generale delle Ferrovie dello Stato la lettera seguente :

« Il movimento ferroviario per la mobilitazione e la radunata dell'esercito, predisposto dalla dipendente Direzione dei trasporti, ha saputo svolgersi con grande regolarità ed esattezza per la volonterosa ed intelligente azione esecutiva di tutti gli organi di codesta vasta Amministrazione e per il sentimento di abnegazione e di patriottismo che ha animato tutti i suoi componenti, dai più alti funzionari ai più umili agenti. L'ottimo risultato ottenuto è poi indubbiamente tanto più commendevole, quando si considerino le condizioni di esercizio particolarmente difficili delle nostre ferrovie longitudinali ai valichi appenninici, aggravate dalla necessaria esclusione della litoranea adriatica ed i limitati impianti delle stazioni della zona prossima al confine orientale, e quando si tenga conto che così complesso movimento fu disposto in tempo brevissimo e si riuscì a compierlo senza adottare lo speciale orario militare, mantenendo quasi inalterato l'ordinario servizio dei treni viaggiatori, con evidente ed enorme vantaggio per la vita del Paese.

« Con vera e grande soddisfazione la S. V. Ill. deve considerare l'opera compiuta, in un momento così solenne per la nostra Patria, dalle Ferrovie dello Stato, le quali, sotto la sua ben degna direzione, hanno corrisposto nel modo più completo alla fiducia dell'esercito e del Paese, recando con la rapida ed ordinata esecuzione dei movimenti di mobilitazione e di radunata, un contributo prezioso ed indispensabile alla esecuzione iniziale del piano di guerra prestabilito. Esprimo quindi alla S. V. Ill. il mio più alto compiacimento per l'azione svolta da codesta Amministrazione, e la prego di rivolgere a mio nome un vivissimo encomio a tutto il personale da lei dipendente. »

La resistenza del paese in ogni parte del suo organismo economico, fu veramente mirabile. E pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra, l'*Agenzia Italiana*

poteva pubblicare questa nota, che rispondeva esattamente alla realtà:

« A nessuno, meno forse quelli che non ci conoscono e hanno dimostrato di non conoscerci, era lecito dubitarne, ma è con senso di profonda, patriottica soddisfazione che assistiamo al mirabile spettacolo che offre della sua serenità e della sua forza il nostro Paese. In tutta Italia, mentre i nostri soldati varcano le frontiere e fanno rivivere antiche pagine di storia, è tutto un fervore di iniziative e di opere civili, e regna la calma più completa e più fattiva. Gli affari fanno il loro corso e si sviluppano come in tempi ordinarî, e tutto si fa perchè la vita agricola, commerciale, industriale della nazione non subisca per la guerra soste e paralisi dannose. A ciò hanno senza dubbio contribuito fortemente e non cessano dal contribuire i mezzi posti con larghezza a disposizione degli Istituti di credito, delle Casse di risparmio, delle Casse rurali e delle Cooperative, al fine di rendere sicuro ed attivo il loro funzionamento rispetto alle loro clientele. A questa, che è azione avveduta, feconda e vigilante dei pubblici poteri, ha pure corrisposto degnamente l'attività singola e generale di tutto il Paese. Sicchè possiamo con legittimo orgoglio rilevare quanto l'Italia, dai più alti gradi agli umili cittadini, si sia dimostrata e si dimostri sempre più consapevole del suo valore e dei suoi alti destini. »

E così seguitò, traverso le vicende di quel fortunoso periodo, la dimostrazione della salda struttura economica del paese.

Dopo nove mesi di guerra, l'on. Da Como, sottosegretario di Stato per il Tesoro, in una conferenza tenuta all'Ateneo di Brescia, così espose in cifre le energie economiche dell'Italia:

« Le entrate dello Stato, pur essendo sospeso il dazio doganale sul grano, seguono un notevole incremento nei primi sette mesi di esercizio, superando di 247 milioni quelle del corrispondente periodo. Il movimento ferroviario si mantiene in costante aumento, segnatamente per le merci. Le industrie siderurgiche, le tes-

sili, quelle dei trasporti, migliorarono e prosperarono rapidamente con la tendenza ad affrancarsi dai mercati esteri, beneficio che sopravvivrà alla guerra. Nella circolazione degli Istituti, crebbe in cifra assoluta la riserva aurea od equiparata a 1700 milioni: aumentarono le disponibilità — debiti a vista e depositi in conto fruttifero — e fra le operazioni attive sono in notevole aumento quelle di anticipazione. Così, malgrado le necessità di ingenti provviste all'estero di materiali bellici e di cereali, non si ebbero le scosse e le crisi verificatesi in altri paesi. Il nostro consolidato mantenne corsi di relativa fermezza e consistenza, superiori comparativamente a quelli di altri Stati con struttura economica più robusta. »

A proposito del Prestito nazionale disse: « Un giorno parve uno sforzo gigantesco all'Europa mettere in armi 520.000 uomini contro Napoleone, con un tesoro di quattro milioni di sterline, e con la emissione di cinque milioni di carta federativa sotto la garanzia dell'Inghilterra, della Prussia e della Russia. Ora invece, dallo scoppio della guerra europea, tenuto conto dei buoni del Tesoro, può dirsi che il Paese ha dato allo Stato quasi cinque miliardi, senza sforzi, senza sottrarre forti cifre ai depositi a risparmio, rimasti sempre al disopra dei sette miliardi. Ammirabile la partecipazione delle masse ai prestiti nostri ed il versamento immediato delle somme sottoscritte in misura di circa l'80 per cento, senza usufruire delle dilazioni consentite dal programma... »

Semplice quadro, ma ben significante. Anche sul terreno economico la guerra, gran pietra di paragone, aveva rivelato l'Italia agli altri — ed anche a sè stessa.

VIII

FERVORE PATRIOTTICO

Le manifestazioni grandiose — Roma all'Altare della Patria — D'Annunzio a Milano — L'anniversario della dichiarazione di guerra — Un ordine del giorno ideale — L'azione degli insegnanti — Un appello della Massoneria — La Lega Aerea Nazionale — Istituto coloniale e « Pro Esercito » — I premî ai valorosi di terra e di mare.

Infiniti furono gli episodî di patriottico fervore; innumerevoli le iniziative che attestarono come fosse alto il morale della nazione, mentre l'esercito si batteva eroicamente alla frontiera.

La gravità dell'ora tratteneva il popolo dalle facili manifestazioni; ma quelle che furono determinate da particolari opportunità, assunsero carattere grandioso e impressionante.

Tale fu l'imponente commemorazione che il popolo di Roma, davanti all'Altare della Patria, fece nell'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II, il 9 febbraio del 1916.

La piazza Venezia era tenuta sgombra dal pubblico da cordoni di guardie di città, di carabinieri e di guardie comunali in alta uniforme. Facevano servizio d'onore i giovani esploratori. Parecchie centinaia di soldati in licenza a Roma per le feste o per convalescenza, e numerosi ufficiali, avevano preso posto presso il basamento della statua equestre, mentre si svolgeva lo sfilamento su più colonne delle associazioni civili e militari,

delle scuole, degli istituti, dei ricreatorî, delle corporazioni d'arti e mestieri e delle associazioni di mutuo soccorso e di assistenza, tutte con le bandiere, fra le quali si notavano quelle dell'Istria, della Dalmazia, di Trento, di Trieste e delle altre terre irredente. La folla, intorno, era enorme.

Dinanzi all'Altare della Patria furono schierate le bandiere che, mosse dal vento, offrivano un magnifico spettacolo.

Il sindaco di Roma, in piedi fra le autorità, pronunciò il discorso ufficiale. Ricordato come trentotto anni prima, per domanda del Consiglio comunale, la salma del Gran Re era stata affidata all'amore ed alla fedeltà dei romani, e come da allora, in ogni ricorrenza anniversaria, il popolo di Roma si era recato al Pantheon in devoto pellegrinaggio per venerare la più santa reliquia della religione della Patria, l'oratore proseguì così:

« In quest'anno il popolo di Roma, alla consueta manifestazione di riverenza e d' amore, ha sostituito un'altra nobile ed alta affermazione. Esso non volle soltanto onorare la memoria di Vittorio Emanuele II sulla tomba che riassume il passato; volle onorarla qui, su quest'ara meravigliosa, apoteosi sensibile dell'Italia nuova, intorno alla quale non freme nelle sue ceneri soltanto un mondo di morti gloriosi, ma vive con tutta la sua più alta e fulgente libertà l'avvenire sicuro della Patria.

« Quanti più anni passano, tanto più ingigantisce la immagine del Re. Bisogna riandare ai giorni di sconforto e di desolazione per misurare tutta la grandezza dell'opera sua. Egli, che unificò la nazione unificando gli animi di popoli divisi e creando quello che nessuno osava nè sperava credere, seppe regnare nel cuore degli italiani prima ancora che la vittoria ed i plebisciti gli conferissero la corona d'Italia.

« La figura del Padre della Patria si illumina oggi di nuova luce in quest'ora suprema, perchè egli insegnò come una nazione divenga grande per le idee che rappresenta, e nella religiosa osservanza delle libere istitu-

zioni trovò la più sicura salvaguardia contro ogni pericolo.

« Con questa fede, che fu gloria e forza della sua Casa, Vittorio Emanuele II raccoglieva il grido di dolore che verso di lui si levava da ogni parte d'Italia; con questa fede, Vittorio Emanuele III, nell'immane conflitto che travolge l'Europa, ha raccolto oggi il nuovo grido che si leva angoscioso dalle terre tutte disgiunte dalla Patria per invocare il giorno auspicato della redenzione.

« Già Umberto I, salendo al trono, prometteva all'Italia che avrebbe educato il suo figliuolo ai gloriosi esempî del suo grande Avo, ed animato dagli esempi gloriosi, Vittorio Emanuele III ha potuto parlare agli italiani il linguaggio della verità e dell'onore, ha potuto penetrare nell'anima della nazione per scoprirne gli spasimi e le aspirazioni. Troppe offese, troppi danni aveva subito l'Italia perchè potesse tollerare ancora le vecchie catene; dovevano aver termine le umiliazioni, doveva cessare l'amaro dispregio di cui era oggetto : bastavano le privazioni, le oppressioni, le prigionie a chi voleva conservare la propria storia e la propria favella. Per l'Italia è necessità di vita il riscatto delle genti di nostra razza, che da lunghi anni combattono per conservare intatta la propria nazionalità : è necessità di difesa la rivendicazione dei suoi confini naturali, per assicurare contro gli eterni nemici le sue porte; è necessità tener alto il suo prestigio sull'Adriatico e nel Mediterraneo, là dove già le nostre repubbliche marinare hanno lasciato orme indelebili del loro glorioso e civile dominio.

« In questa guerra di rinnovazione della vita morale del Paese, un solo sentimento deve unirci di fronte alla Patria : il sentimento del dovere. E in quest'ora solenne, su questo tempio sacro alle glorie più pure del nostro Risorgimento, un irrevocabile auspicio deve levarsi concorde : quello della vittoria!

« Cittadini : su questo luogo, nel cinquantenario della proclamazione di Roma capitale, si adunavano le bandiere dell'esercito della Patria, perchè, sotto questo

cielo che vide tanti trionfi consacrati al ricordo degli antichi e dei nuovi eroismi, sorgesse ammonimento solenne ai nemici d'Italia. E a quelle stesse bandiere, sulle Alpi e sul mare, si stringono oggi col Re magnanimo i nostri soldati e i nostri marinai, che combattono e muoiono per l'onore e la grandezza del nostro Paese, che vedono in esse, nel fermento delle battaglie, il simbolo della gloria, il saldo presidio delle idealità della Patria. A quelle bandiere, bagnate dal sangue di tante giovani vite, santificate da tanti sacrifici e da tanti martirî, vada in questo giorno il nostro fervente saluto: il saluto di Roma immortale, fiera e sicura di rivederle qui coronate del lauro della vittoria per consacrare all'eternità nel tempio degli eroi del Risorgimento i nuovi eroi dell'Italia redenta.

« Viva l'Esercito! Viva il Re! »

Il discorso, frequentemente interrotto da applausi, fu salutato alla fine da acclamazioni immense.

Le associazioni si disposero quindi in corteo ed al suono della musica sfilarono dinanzi alla statua equestre del Gran Re.

Il pubblico sterminato che gremiva la piazza fu allora lasciato poi salire liberamente fino al monumento. Fu una scena grandiosa.

A Milano, per attestare solennemente il fervore di voti e di fede con cui la popolazione seguiva i soldati della patria, essa fu chiamata ad ascoltare alla Scala un'opera di Giuseppe Verdi, scritta nel primo rosso crepuscolo della patria risorgente, e la poesia di Gabriele d'Annunzio, composta nel radioso meriggio della patria che si compiva. Il pubblico milanese rispose all' invito con uno slancio ammirevole; e la serata, affermazione di italianità e di fraternità, riuscì solenne, magnifica, imponente.

L'affluenza degli spettatori alla Scala, e l'attesa di tutti per quella che fu una specie di religiosa cerimonia patriottica erano straordinarie. Il teatro era gremito di un pubblico meraviglioso, quando si levarono le prime note del preludio alla *Battaglia di Legnano*. Le trombe

squillano il motivo eroico e marziale, che ricorre nell'opera come un motivo dominante, quello che nella lontana sera del 27 gennaio 1849, in un altro grande teatro, l'Argentina di Roma, aveva acceso i cuori dei primi combattenti per l'unità e la grandezza d'Italia.

Dopo il primo atto s'apre il velario: e Gabriele d'Annunzio avanza, solo, lungo il proscenio. È in divisa grigia di tenente di cavalleria: sulle maniche, in alto, ha il distintivo dorato degli aviatori. Tiene nella destra un fascio di cartelle: il manoscritto delle preghiere che leggerà.

Un caldo, unanime, prolungato applauso lo accoglie. Quando lo scrosciante saluto del pubblico termina, egli, con la sua voce incisiva, pronunzia, come esordio, queste parole:

« In questa vecchia musica obliata che si rinnovella e s'aumenta nel nostro cuore commosso, abbiamo udito sonare il nome d'Italia, abbiamo udito celebrare il « sacro patto », Milano valorosa e operosa ricevere dal canto la lode di « magnanima », onde si mostra ancor degna, ella che oggi coi suoi figli migliori combatte non soltanto sul campo, ma nelle sue mura. E quel che fu, sembra tuttavia essere; l'errore del tempo sembra abolito, la nostra vita antica e nova sembra rifiammeggiare nell'ardore di una sola idealità, gli eventi sembrano ricondotti dalla potenza di un medesimo ritmo.

« Agitavano già queste melodie il petto di colui che

diede una voce alle speranze e ai lutti,

quando si propagava per tutta l'Italia il fermento di Lombardia, e in gennaio, nel mese augurale che ci aduna, or è sessantotto anni, le vie di Milano erano battute dalla ferocia della soldataglia ubriaca, di quella che oggi così spesso leva le braccia ad arrendersi.

« Ecco che in quest'ora, per il miracolo della musica, si accendono d'uno stesso lume eroico nel nostro spirito. Luciano Manara che appicca il fuoco a Porta Tosa, e i Cavalieri della Morte che combattono intorno al Carroccio squillante, e i giovani battaglioni scagliati all'assalto del Carso, che li beve e « mai non si disseta ».

« Ed ecco che noi sentiamo come, dalla giornata di Legnano alla giornata di Gorizia, al combattimento recente, alla riconquista di ieri, una sola sia per gli Italiani la parola vivente; e quale sia tutti qui sanno i cuori fedeli.

« Or è due giorni, essendo disceso per le vie dell'aria in Grado nostra, nella respirante Grado d'Italia, mi avvenne di leggere nel pergamo della veneranda Basilica dei Patriarchi questo comandamento: « Siate facitori della Parola ».

« L'obice, il mortaio, la bomba a mano, la mitragliatrice, il fucile, la baionetta, tutti gli arnesi e gli strumenti di guerra sono oggi i facitori della Parola, ma sopra tutto i combattenti, che voi sapete eguali sempre nell'impeto e nella fermezza, nella passione e nell'abnegazione, tenaci e audaci, resistenti e ardenti, ma sopra tutto i cittadini, i buoni, gli ottimi, quelli che fanno e danno, confortano l'azione, alimentano la fede, secondano la vittoria. Anzi io dico che da oggi le sorti della guerra non tanto dipendono dalla prodezza dei soldati, indubitabile, quanto dalla pertinacia dei cittadini. Per l'una e per l'altra noi vogliamo pregare, affinchè dall'una e dall'altra si compia la Parola vivente, l'unica, umana e divina: « Sia fatta la più grande Italia ».

« Affinchè si compia, ogni volontà sia tesa, ogni colpo vada al segno, ogni cittadino sia un combattente, ogni combattente un eroe.

« Non torneremo indietro, se dalla chiusa di Verona l'Adige non si rivolga al monte. Non torneremo indietro, se l'Isonzo non si rivolga a ritroso, se il selvaggio fiume, che già trascinò tanti cadaveri, dalla Sdobba non rifluisca alla sorgente.

« Questa è la legge marziale che i cittadini statuiscono nella città. La Parola è indistruttibile, inviolabile.

« Ecco un esempio, ecco un'imagine, un simbolo.

« Nelle giornate sanguigne di ottobre ero in quella mite Isola Morosina, tutta dorata e tremula di pioppi, divenuta un inferno di fragore, divenuta la più grande e potente nave d'Italia, munita di cannoni navali serviti da nostri marinai che compiono ogni giorno gesta sublimi,

le quali debbono esser raccontate e accomandate all'orgoglio della nazione.

« Il fuoco era attivissimo. I pezzi scottavano. Il nemico rispondeva con vigore. Mentre dall'osservatorio il comandante trasmetteva gli ordini alla batteria, il filo del telefono si spezzò. Intorno, le granate austriache rugghiavano sempre più spesse. I cannonieri stavano al riparo. Uno di loro si offerse di riallacciare il filo spezzato, ed uscì. Si mise alla bisogna, tranquillo. Una granata gli passò sul capo e andò a conficcarsi dietro di lui nel sabbione. Egli non si volse. Una seconda s'insabbiò di là dalla strada. Nè egli si volse. Una terza colpì, poco più in qua, la massicciata scoppiando. Una delle schegge sfondò al marinaio la scapola, gli fece un buco nel polmone, gli lese la spina dorsale. Egli ebbe l'animo di restare ancora in piedi per qualche attimo; e la schiena era rossa. Riallacciò il filo compiutamente, poi stramazzò rovescio nel sangue, mentre in quel punto medesimo passava pel filo la parola interrotta.

« Viva l'Italia! »

Terminato l'applauso ardente, d'Annunzio spiegò il manoscritto delle due preghiere poetiche, allora inedite, e ne diede lettura.

Alla fine, gli applausi scrosciano in tutto l'ampio teatro. L'entusiasmo del pubblico prorompe in una dimostrazione indimenticabile. Dalle gallerie tutte le mani si protendono e si agitano: nella platea e nei palchi anche le signore applaudono con forza. L'ovazione si prolunga per parecchi minuti. D'Annunzio deve presentarsi e ripresentarsi al proscenio. Gli si gittano mazzolini di fiori. Il pubblico insiste nella calda dimostrazione patriottica, chiedendo gli inni. L'orchestra intona allora la Marcia reale, poi l'inno di Garibaldi, poi quello di Mameli, e infine la Marsigliese, ascoltati dagli spettatori in piedi ed eseguiti sempre fra gli applausi...

Un'altra grande manifestazione ebbe luogo a Milano per l'anniversario della dichiarazione di guerra. Il discorso commemorativo fu pronunciato da Giovanni

Bertacchi al teatro Dal Verme, davanti ad un pubblico imponente.

« Una data solenne — disse il poeta — ci ha oggi qui radunati: ma essa non è la data di un fatto che si sia, nel tempo, già pienamente compiuto: essa è il principio di un evento che ancora si viene svolgendo: è ricca già di memorie e insieme di presagi aspettanti; commemora un proprio passato e insieme riferve di futuro. Senonchè quel futuro è così certo nel cuore di ciascuno di noi che è facile all'agile fede sentirlo come già superato, quasi un retaggio aggiunto alle nostre interiori ricchezze, sebbene non ancor precisato nel modo de' suoi compimenti. Chi va verso un luogo non mai visto, ignora in quali singole scene di terre, di acque, di cieli, vedrà quivi rifrangersi la bella luce del sole: ma di una cosa egli è certo, che il sole non mancherà. Così tutti noi, movendo verso i giorni ancora non nati, non sappiamo in che paesaggi di gloria sarà per comporsi l'impresa affidata ai soldati d'Italia, ma in cuore rechiamo una superba certezza gridataci dai profondi del sangue, gridataci dalle riprove delle già superate fortune: il valore dei soldati d'Italia, immancabile sole, è già là...

« Oggi le fedi d'Italia si sono anche una volta ritrovate, come sempre ad ogni ripresa del nostro faticoso divenire. Tanto più sacro ci torna quanto più contrastato negli anni, quell'originario Piemonte che si dilata in Italia, che vedeva lontano ad ogni alba le Rezie e le Giulie in attesa, che mandava ad oriente il suo Po, per meglio congiungersi al mare. Son fuori tutte le fedi, concordi come altre volte, rifuse da quel divino processo che unifica in un'iride sola la fiamma, la flora, la neve, a darci il vessillo fraterno. È questa un'ora culminante, da cui, nel seno della Patria, si irradiano, come sentieri da un vertice, tutti gli indirizzi della vita. Bisogna passare per di qui, bere a questa acqua di fonte, per ritrovare la certezza di ogni nostro futuro.

« Perciò la milizia d'Italia si è moltiplicata di forze e di volontariati generosi: una grande unità spirituale si effuse su tutti quanti gli ordini: l'idioma dei singoli giorni, e dei minuti interessi e degli angusti conflitti, tut-

to si tacque confuso, in poche semplificate parole, in quelle parole d'origine in cui tutti i cuori s'intendono. Parlano le sorgenti per noi: un'aura di arcane promesse pervade, d'intorno, la vita: ogni ora che sorge sconfina in un suo sacro di là. Noi siamo più nel futuro che nello stesso presente: non paghi degli istituti che ci reggevan fin qui, noi oggi ne formammo di nuovi: accanto ai poteri che vegliano sulle varie economie della patria, un altro noi ne creammo: dicastero che non ha portafogli; perchè il sogno non si sigilla: interprete di ciò che or non siamo ma che saremo domani, delegato dell'Italia che aspetta, ministro del perenne ideale!

« E intanto, di qua dalla guerra, fra tanto armarsi di cose, si stende una umana milizia, tutta una vigilia di anime, ciascuna delle quali domanda di offrire un obolo suo, domanda un suo umile compito nel vasto dovere comune. Erano, nel rigido inverno, le buone sorelle d'Italia, che dal palagio al casolare vegliavano in umili opere, volgendo le tele e le lane a provvide difese dal gelo; erano e son le gentili che in mille finezze d'amore provvedono, di lontano, ai fratelli, e ai cuori tornati fanciulli inviano la parola d'augurio o la notizia aspettata, il dono dei giorni solenni, il ninnolo, il libro, il ricordo; erano e sono — oh, fra tutte più benedette e più alte — quelle che dagli agi domestici e dalla festa degli anni, fanciulle e donne passarono nelle dolorose corsie, osarono affacciarsi alla vista delle carni lacerate e contuse, seppero, senza tremare, fasciar le piaghe paurose, votandosi per mesi e per mesi alla diuturna pietà, lasciando smesse le opere delle loro arti gentili, serenamente escludendosi dai dolci aromi del maggio, portando le ore della veglia dalla giornata alla notte, quasi per rinunciare ai sofferenti la loro parte di sole.

« Così noi ci trovammo nel cuore, destatevi al tocco della necessità subitanea, più di una di quelle virtù che noi tanto invidiammo negli altri: nè questo io dico a scopo di lusinghiere blandizie, ma perchè è pur bene che un popolo sappia dove sia riposto il meglio dell'indole sua per trarne partito ove occorra; perchè se altra volta peccammo di soverchia fiducia, si emendi ora la

colpa risollevando la fronte avvilita nell'onesta coscienza di noi... »

Giovanni Bertacchi concluse invitando il pubblico a fissare quell'ora in tacito assenso di cuori, quasi in un ordine del giorno ideale, che si trasmettesse per l'aria al combattuto confine:

« Noi, cittadini di Milano, avviati con tutta la patria verso i compimenti agognati, sostando in un'ora fatidica lungo il fidente cammino, mandiamo alla sacra milizia, dal Principe ai Duci supremi, all'ultimo milite oscuro, il nostro grazie fraterno; giuriamo di tradurre in concordia e in opere feconde di bene l'esempio che ci viene di là; affermiamo la salda fiducia che nasce dalle prove già date, aspettiamo con serena fermezza il dì che, per l'armi dei prodi, la storia nostra si affermi quale natura la volle, e su pei monti e sul mare issato il nostro vessillo annunzi compiuta l'Italia in seno all'Europa redenta. »

Una grande ovazione accolse la chiusa; e commoventi furono i caldi saluti rivolti ai soldati feriti, che assistevano alla cerimonia.

Innumerevoli furono gli appelli patriottici rivolti al popolo da partiti, ènti, associazioni, rappresentanze.

Prima ancora della dichiarazione di guerra, un gruppo di professori dell'Università di Palermo, tutti docenti di discipline filosofiche, inviarono una lettera aperta al Presidente dell'Associazione Nazionale tra i Professori universitarî, con la quale affermavano che « nel concerto degli sforzi individuali e collettivi che dovranno innalzare l'anima italiana alla dignità dei suoi nuovi destini, l'Università ha un suo posto di combattimento, una sua missione peculiare, alla quale deve attendere per un preciso dovere. »

« L'Università — essi dicevano — deve divenire la animatrice di tutti i più alti fattori della lotta, del sacrificio, del trionfo ». E proponevano che i professori universitari costituissero « un corpo di assistenza spirituale della nazione, nell'ora del cimento » per mantenere di continuo lo spirito pubblico, durante la fierissima prova,

in pieno accordo con le supreme direttive ideali della nuova storia d'Italia.

La proposta, che incontrò subito larghi ed autorevoli consensi, fece molto cammino. L'on. Vittorio Scialoja, per designazione unanime, assunse la direzione dell'iniziativa nobilissima, arricchendola di maggiori determinazioni, e rivolse subito un invito personale a tutti i Colleghi delle Università e degli altri Istituti d'Istruzione superiore. Ricordati i precedenti e i termini della proposta iniziale, l'invito così si esprime:

« La proposta non può non essere accolta da ogni docente che senta in sè dignità di educatore civile; anzi potrebbe e dovrebbe essere rivolta a quanti, in scuole di ogni ordine e grado, rivestano ufficio di pubblici educatori.

« Nessuno dubiterà, infatti, che agli educatori italiani tutti incomba in special modo il compito, e direi anzi la responsabilità, di disciplinare e sostenere le forze morali del Paese durante l'altissima prova.

« L'opera di assistenza dovrà svolgersi, principalmente, con la diffusione di acconci scritti, con la propaganda orale e con l'assiduo esempio.

« Molti fatti e problemi, storici, politici, diplomatici, giuridici, geografici, economici, militari, ecc., dovranno essere chiariti di fronte alla coscienza del Paese e all'Estero, affinchè siano note nella loro vera luce, ch'è luce di civiltà e di giustizia, le profonde ragioni ideali e storiche che sospingono l'Italia nel nuovo e glorioso cammino. A questo studio sono espressamente chiamati quei professori, che con molti di quei problemi hanno già lunga consuetudine.

« La propaganda orale, resa più efficace da continui esempi di abnegazione e di concordia, deve integrare la propaganda scritta e mettere l'Accademia in diretto contatto col popolo per rinfrancare e associare gli animi nell'assidua pratica del durissimo dovere, e per reagire contro ogni tendenza o azione disgregatrice delle energie del Paese... »

L'on. Scialoja invitava poi a collaborare le seguenti Associazioni: Associazione Nazionale fra i Liberi Do-

centi, Associazione Nazionale fra i Capi d'Istituto, Federazione Nazionale Insegnanti Medî, Associazione Nazionale fra gli Insegnanti di Scuole Medie pareggiate, Unione Magistrale Nazionale, Associazione Magistrale « Niccolò Tommaseo », Unione Nazionale Educatrici Infanzia, Lega Ginnastica Italiana, Associazione Nazionale fra gli Ispettori e i Vice Ispettori Scolastici.

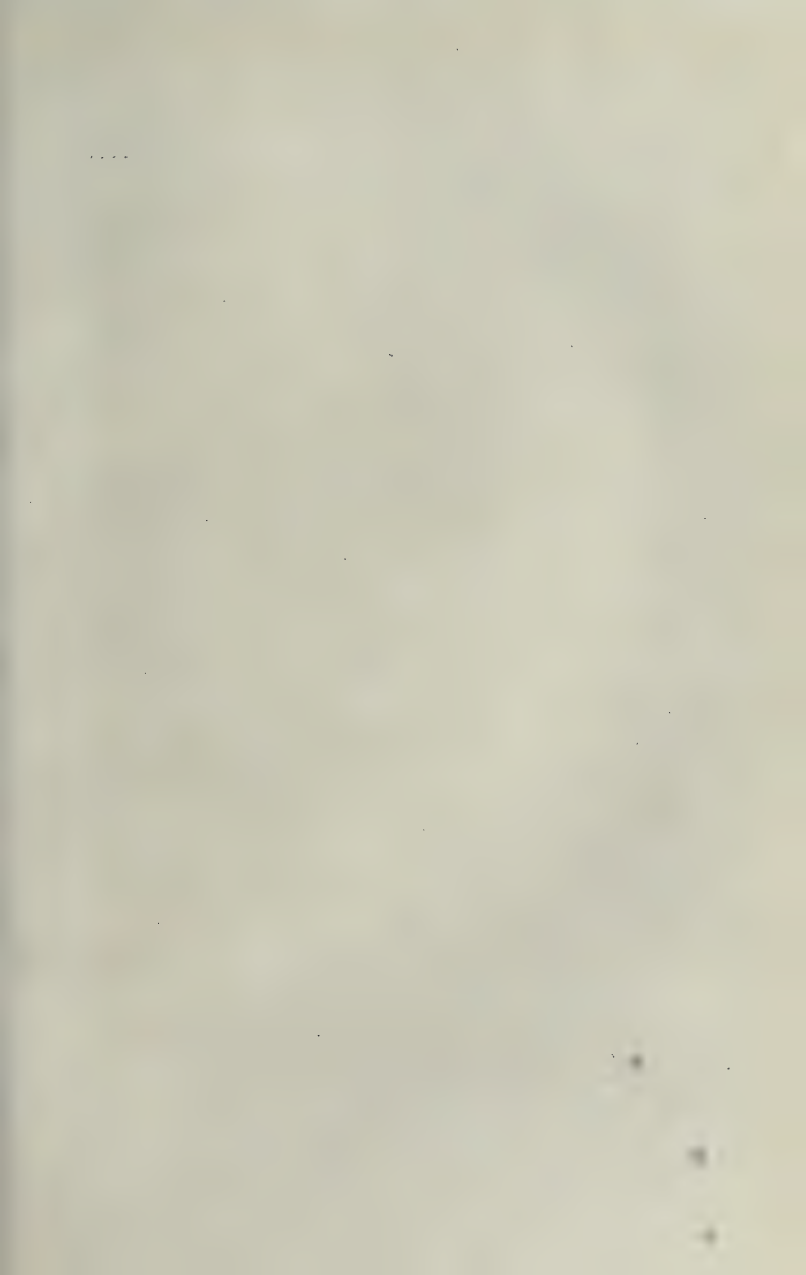
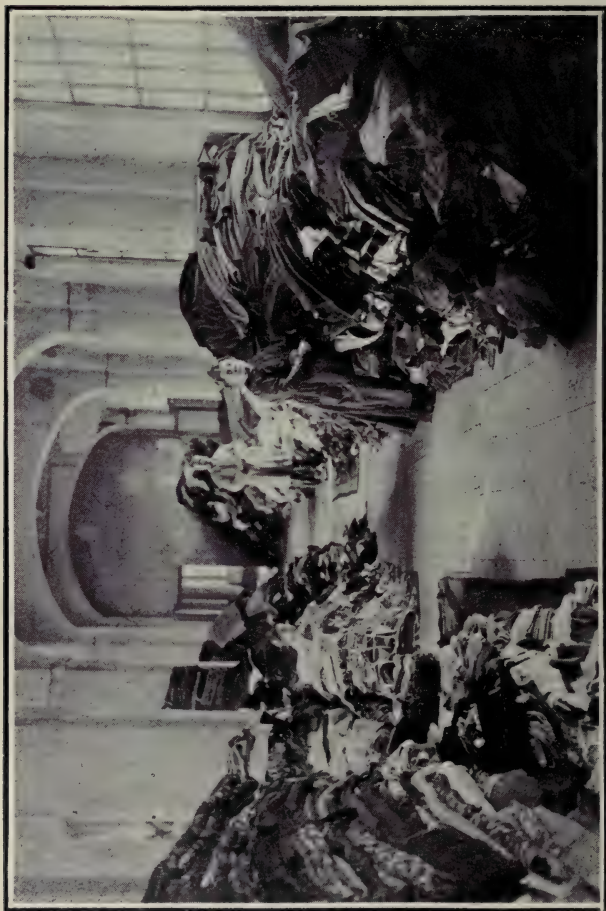
Tutti i 150.000 insegnanti italiani erano così uniti in un sol fascio, per lo svolgimento di un comune programma di propaganda e di assistenza. « È mio convincimento, scriveva l'on. Scialoja, che all'opera patriottica debbano concorrere quanti, in scuole di ogni ordine e grado, rivestono ufficio di pubblici educatori. Ciascuno deve, sino al più alto limite delle proprie attitudini e possibilità, conferire forza, unità e prestigio alla propaganda spirituale che dovrà sostenere le forze morali del Paese all'altezza della missione eroica assegnatagli dalla Storia. Tutti gli educatori d'Italia, senza distinzione, debbono unirsi in un sol fascio e combattere insieme la bella battaglia, ch'è battaglia di pensiero prima che di azione, di menti e cuori prima che di petti e braccia. »

La Massoneria pubblicò un appello, nel quale era detto:

« Consci della gravità di quest'ora, che decide di eventi supremi, che accelera il corso degli anni e dei fati, offriamo in olocausto alla Patria tutte le nostre energie, diamole fin l'ultimo palpito, affinchè sia degna della superba ventura ed affronti con invincibile possa il cimento.

« Ciascun massone sia oggi un soldato. Sui campi di battaglia, come su quelli delle civili provvidenze, ovunque si combatte col braccio e con la mente, ovunque suona una voce a corroborare la coscienza del Paese, ad esaltare le virtù della stirpe, a far rifluire nei cuori pieno e sicuro l'impeto della vittoria; ovunque è un'ardua prova da tentare, un dolore da lenire, un atto eroico, un sacrifizio da compiere, ivi siano i nostri fratelli.

« Senta ognuno di voi il peso dei giuramenti prestati, senta i doveri e le responsabilità dell'Ordine di fron-

La raccolta della lana per i soldati.

Magazzini degli indumenti raccolti dai Comitati.

te a sè stesso e di fronte alla storia; e paventi di mostrarsi impari ad essi.

« Taccia in noi ogni altro sentimento che non sia la devozione alla Gran Madre; non divisioni, non parti politiche, oggi; ma tutta una gente compatta e concorde che, anelando l'immancabile trionfo, intende animosa ai duri travagli e alle aspre cure del fiero momento. »

La Lega Aerea Nazionale pubblicò il seguente manifesto:

« Italiani! In quest'ora di rivendicazione e di sacrifici vi giungano il saluto e l'appello della Lega Aerea Nazionale.

« Aggiuntasi alla guerra che si combatteva per terra e sui mari, la lotta che osa le vie del cielo, noi da tempo additammo i pericoli ed i bisogni che il nuovo cimento creava, ed abbiamo preparato le energie per la difesa e per l'offesa, e le centuplicheremo con l'aiuto fraterno di voi tutti.

« Ci minaccia all'orizzonte un nemico che nulla ha di sacro, ma noi lo fiaccheremo!

« Quest'antica, civile, generosa Italia che si rinnovella e riafferma il proprio diritto e si batte per sè e per la giustizia e per la libertà, avrà propizia la fortuna delle armi, assistendola la concordia dei cittadini.

« Si integri, per spontanea collaborazione popolare, con l'obolo di tutti, la preparazione aviatoria del nostro mirabile esercito.

« Terra di bellezza, di lavoro, di eroismo, possa l'Italia moltiplicare i suoi volontari del cielo, come ha avuto ed ha tanto altro fervore ovunque si decidono i suoi destini. Possa, dove le officine attestano la sua operosità infaticabile, le scuole, lo studio, gli asili della pietà, la solidarietà sociale, le chiese, la fede, e i monumenti d'arte, le grazie immortali del suo genio, elevare quali vedette in volo d'ausilio, quali angeli di vittoria per l'attacco e per l'assalto i suoi audaci figli! Indietro i barbari! Viva l'Italia! »

L'Istituto coloniale italiano inviò ai soci all'estero la seguente circolare:

« L'Italia, splendida e forte di armi, di virili propositi e di concordia, si prepara alla maggior prova della sua storia nazionale, invocando la liberazione dei fratelli avulsi ancora dalla patria e il compimento della sua possente unità nazionale.

« In quest'ora grave e suprema i soci del nostro Istituto hanno l'alto ufficio e il dovere di ricordare ai figli tutti d'Italia, al di là delle frontiere, al di là degli oceani e nelle terre lontane, che la patria reclama la solidarietà, l'abnegazione, il sacrificio concorde di tutti quanti si sentono col cuore e coll'animo italiani.

« Accorrano tutti, i figli d'Italia, emuli dello splendor dei padri nostri, sotto il vessillo tricolore, accorrano a dare il loro braccio ed il loro aiuto a questa patria immortale, che oggi dobbiamo consolidare e salvare e che sarà domani più grande, prospera e felice.

« Possa l'anima d'Italia, sublime sempre di ispirazioni, diffondersi nei figli suoi generosi sparsi per il mondo, ed il genio austero e nobilissimo di Roma guidarli a stringere in un fascio magnifico ed inespugnabile le energie nazionali per il compimento degli altissimi destini della nostra stirpe. »

La Società *Pro Esercito* a sua volta pubblicò il seguente manifesto:

« Cittadini, l'ora d'Italia è scoccata; l'ora in cui cessano i singoli e resta il gran Tutto: la Patria; l'ora in cui offrirsi ed offrire sarebbe il più alto dovere, se già per sè stesso non fosse il più gran bisogno dei cuori.

« Conscio del momento solenne, il Comitato Pro Esercito vi chiama a raccolta, sollecitando il contributo fraterno, l'imposta volontaria di tutti.

« L'Italia già bene conosce l'opera di tal sodalizio; esso si rivolge ai fratelli orgoglioso di esperienze feconde. Durante la guerra di Libia provvide per oltre un milione a dodicimila famiglie di militari lombardi richiamati alle armi o morti o feriti sul campo. Tutta la sua storia è in tal cifra, in essa tutto il suo fine. Sorto di fianco all'Esercito, che ne onora e favorisce gli scopi, protetto dal Patronato di un Principe di Casa Savoia, il

provvido Istituto attinge al concorso privato il generoso sussidio per tante umili case, i cui sostegni più validi son chiamati altrove, assunti all'ufficio glorioso di chi difende la Patria.

« Cittadini, di altri chiamati alle armi, e senza misura più numerosi, si sono in questi giorni affollati tutti i quartieri d'Italia; altri feriti ed altri morti, moltiplicati in ragion dell'impresa, dovrà registrare fra breve la nostra storia novella. Ora è dovere di noi tutti mitigare a quei valorosi l'offerta che essi fanno di sè; movendo al loro sacro destino, possano essi pensare che, qual si sia la loro sorte, c'è chi provvede ai lor cari, chi riaccende il fuoco e rifornisce la mensa alle abbandonate famiglie.

« Il Comitato *Pro Esercito* grida dunque oggi più alto il suo appello fraterno. Mentre ancor segue a sussidiare le famiglie dei soldati di Libia, esso invoca più largo che mai, per i nuovi immensi bisogni, il contributo di tutti, che, in quest'ora di nazionali destini, di là dai singoli Comuni, giunga per ogni terra lombarda, in ispecie alle più piccole e prive di loro proprie risorse.

« Donino i fratelli d'Italia, donino con pronta larghezza : il loro obolo sarà come versato in un erario di amore : esso è di tal lega, che supera ogni più puro metallo : diventa simbolo e pegno di fratellanze immortali.

« Il Sodalizio attende, e sa di non attendere invano.»

Magnifico fu il movimento per offrire elargizioni e premî ai valorosi. Era una vera gara nazionale, che diede cospicui risultati.

Il Ministero della Guerra pubblicò d'aver ricevuto le seguenti elargizioni per essere devolute a favore dei militari che si fossero distinti per atti di valore :

Barone Emilio De Chantal, maggiore nella riserva (Venezia), L. 10.000: a quei soldati o graduati dell'Esercito o dell'Armata, che conquisteranno le prime dieci bandiere nemiche o che compiranno altri atti di valore ritenuti i più degni di premio dalle speciali Commissioni militari.

E. M. Borgo, fabbrica italiana velocipedi e motocicli (Torino), L. 1000: al primo soldato italiano motocicli-

sta, che sarà decorato con medaglia d'argento per un atto di valore nella presente campagna.

Belisario Nicoletti, Pesaro, L. 1500, di cui L. 1000 al primo soldato che pianterà la bandiera a Trieste, e L. 500 al primo soldato che pianterà la bandiera a Trento.

Giovanni Pedrotti, Roma, L. 500 al primo soldato italiano delle truppe operanti nel Trentino, il quale si renda degno di una medaglia al valore.

Un generoso oblatore, che volle conservare l'incognito, Bologna, L. 10.000: a quel militare che per primo, a giudizio del ministero, avrà conquistata una bandiera austro-ungarica sul campo di battaglia.

Giuseppe Collario (Paraguay), L. 1000: a quei soldati che prenderanno la prima bandiera austriaca.

Cassa di Risparmio di Calabria Citeriore (Cosenza), L. 500: a quel militare di qualunque grado del Regio Esercito e della Regia Guardia di Finanza, appartenente alla provincia di Cosenza, che primo guadagnerà la medaglia d'argento al valore.

Rodolfo Subert, Milano, L. 1000: al primo soldato italiano che in combattimento si impadronirà di una bandiera austriaca.

Cav. Vittorio Mati, Milano, L. 1000: al valoroso che conquisterà la prima bandiera austriaca.

Deputazione provinciale di Girgenti, L. 1000: al primo militare nativo della provincia di Girgenti, che conseguirà medaglia d'oro o d'argento al valor militare nella campagna italo-austriaca.

Associazione « Premio al valore », Milano, L. 5000: cinque premî di lire 1000 ciascuno a quei militari di truppa del Regio Esercito e della Regia Marina che verranno decorati della medaglia d'oro.

Poi il Ministero della Guerra pubblicò quest'altro elenco di elargizioni:

Ditta italiana Max Türkheimer, Milano, lire 500: in premio a quello o a quei soldati che avranno la fortuna di prendere la prima bandiera nemica;

Frangi Luigi, vivandiere del reggimento artiglieria

a cavallo, Milano, lire 100: a favore di quel militare di truppa del reggimento che si distingua per atto eroico;

Antonietti Ercole, da San Remo, lire 5000: da assegnarsi al militare di truppa che guadagnerà la prima medaglia d'oro al valore militare;

Società italiana Wickers Terni, Roma, lire 25.000: somma a disposizione quale contributo della Società ad un fondo destinato a sovvenire le vedove e gli orfani dei nostri valorosi soldati combattenti;

Schott Edoardo, Albergo d'Italia, Udine, lire 1000: premio a quella pattuglia di soldati che prima pianterà la bandiera italiana su suolo triestino;

Lanzoni cav. ing. Angelo, Pavia, lire 500: da assegnarsi a qualunque militare di truppa appartenente al 27° reggimento artiglieria, purchè primo ad essere insignito della medaglia al valore militare;

Dozzio comm. Ugo, Consigliere provinciale di Belgioioso, lire 1000: al primo animoso soldato del mandamento che sarà insignito della medaglia al valor militare;

Clerici Giuseppe, industriale, Roma, lire 50.000: a disposizione per assegnazione di cinque premî di lire 10.000 ciascuno ai soldati che conquisteranno le prime cinque bandiere;

Giunta ing. Alessandro, cittadino di Spadafora San Martino, lire 500: al primo soldato di terra o di mare, nativo del comune, che guadagnerà la medaglia d'oro al valor militare;

Abbiate avv. Mario, ex deputato, lire 500: al primo soldato del circondario di Vercelli, che sarà insignito della medaglia al valor militare;

De Simoni Luigi, capitano della riserva, lire 350: al militare del 68 reggimento fanteria che primo sarà fregiato della medaglia d'oro o d'argento al valor militare; se morto, alla famiglia;

Pietropaolo Tommaso, pasticciere di Delianova (Calabria): nel giorno della occupazione di Trento e Trieste, offre ai meritevoli della medaglia d'oro o d'argento una scatola dei suoi migliori prodotti;

Conte Brunetta d'Usseaux Mazzé, Torino: offre la

sua villa in Mazzé, per essere adibita ad ospedale per graduati convalescenti;

Società Anonima consumatori gas-luce, Torino, lire 1000: a favore degli automobilisti feriti in guerra;

Ing. Pellegrini Massimo, Torino, L. 2400: a favore dei soldati della prima compagnia automobilisti che si distingueranno durante la guerra;

Avv. Barbaro Achille, membro Giunta amministrativa Ferrara, lire 500: al primo soldato nato e domiciliato nella provincia di Ferrara, che sarà fregiato della medaglia d'oro o d'argento al valor militare;

Avv. Sichemberger Giuseppe, triestino residente a Bengasi, lire 1000: contributo a favore delle famiglie dei richiamati:

Fattorusso Michele, negoziante Napoli, lire 1000: 10 premî di lire 100 ciascuno per altrettante famiglie delle classi popolari della città di Napoli, i cui membri si siano distinti per atti di valore degni di menzione;

Zabban, cav. Alessandro, Bologna, L. 4000: lire 1000 al primo sottufficiale o soldato del 27 reggimento fanteria che otterrà la medaglia al valor militare, e lire 1000 per ciascuno ai tre primi sottufficiali o soldati bolognesi, che otterranno la medaglia d'argento;

Cav. Centanini dott. Francesco, capitano dei bersaglieri nella riserva, lire 1000: al primo bersagliere che avrà meritata la medaglia d'oro al valor militare.

L'Aero Club d'Italia comunicò a sua volta:

« Il cav. Enrico Garda — munifico industriale italiano residente a Parigi, che già nel 1912 aveva donato l'aeroplano Pinerolo per la sottoscrizione per la flotta aerea — avendo saputo che l'Aero Club d'Italia aveva messo a disposizione del Ministero della guerra alcune medaglie d'oro da assegnarsi a coloro che maggiormente si distingueranno per servizi aeronautici durante questa nostra guerra, con nobilissima lettera indirizzata al presidente dell'Aero Club d'Italia ha accompagnata la somma di lire 10.000 da assegnarsi quale premio in parti eguali al pilota e all'osservatore di aeroplano che si saranno maggiormente distinti per atti di valore durante

tutta questa guerra e avranno perciò ottenuta la prima medaglia d'oro fra quelle assegnate dall'Aero Club d'Italia. »

L'on. Borsarelli, sottosegretario di Stato per gli affari esteri, ricevette dal comm. Giuseppe Giachetti, noto industriale piemontese che per molti anni aveva esplicato in Trieste la sua attività, una patriottica lettera, con la quale egli metteva a disposizione « dei nostri soldati che entreranno per primi a Trieste lire 2500. »

Il signor G. Matricardi di Suna (Lago Maggiore), offerse L. 10.000, perchè venissero divise in parti uguali tra i primi 50 soldati combattenti decorati al valore. È inteso che quando il decorato fosse caduto vittima del proprio ardimento, la somma assegnatagli sarebbe devoluta alla sua famiglia.

Il signor Filippo Rampini, industriale di Brescia, consegnò alla Amministrazione comunale di quella città L. 2000 per le prime milizie italiane che sarebbero entrate a Trento e Trieste.

Per iniziativa della Associazione fra commercianti e industriali di Verona erano state offerte L. 1000 ai soldati componenti la batteria che atterrò uno degli aeroplani nemici che presero parte ai bombardamenti di quella città.

Tale somma era stata consegnata al comandante di Armata da cui la batteria dipendeva; ma i valorosi artiglieri, con generoso atto, vollero devolute le mille lire a favore del Comitato «Pro mutilati», dimostrando con quale spirito e sentimento i nostri soldati interpretavano la loro nobile missione.

Anche per le forze di mare furono offerti notevoli premî.

Il Ministero della Marina comunicò il seguente elenco di donazioni ricevute :

Dalla Federazione degli Armatori Liberi Italiani lire 15.000, per l'equipaggio silurante o sommergibile che primo eseguirà una importante azione guerresca;

dalla Società Italiana Wickers Terni, lire 25.000: per

contribuzione ad un fondo di sovvenzioni a vedove ed orfani dei marinari combattenti;

dal Regio Yacht Club, di Genova, lire 8.000, a favore dei marinari combattenti;

dal signor Giulio e dall'ing. Pietro Fiocchi, di Castello sopra Lecco, lire 6.000, a favore dell'equipaggio di un nostro sommergibile che primo colpirà efficacemente una nave nemica armata, e di quello che colpirà la seconda nave;

dal Lloyd Sabaudo, lire 30.000, per le famiglie dei marinai richiamati;

dal signor Torello Orsini, di Napoli, lire 500, per il marinaio o graduato, o rispettive famiglie, che se ne sarà reso particolarmente meritevole;

dal Regio Sailing Club, di Napoli, lire 500, per le famiglie povere dei morti del *Medusa;*

da un anonimo, lire 3.000 da essere messe a disposizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, pel conferimento di tre premî di lire 1000 ognuno, ai tre marinai, di qualsiasi grado, che primi avranno meritata la medaglia d'argento al valor militare;

dalla Società Italiana di Servizi Marittimi, lire 5.000, per le famiglie dei marinai richiamati.

Si è ricevuta inoltre notizia delle seguenti patriottiche determinazioni di enti e di privati:

Sezione della Lega Navale di Firenze: Coppa d'argento alla prima nave italiana che affonderà a cannonate una nave nemica;

Cav. Bartolomeo Janetti, di Firenze, lire 1.000 ai marinai del primo sommergibile che manderà a picco una nave nemica;

Sezione di Milano Lega Navale Italiana, premio da determinarsi per chi abbia provocato, in modo concreto, la scoperta di basi d'appoggio e di rifornimento di sommergibili nemici nei nostri mari, o con indizi e prove sicure intorno ad eventuali favoreggiatori della istituzione di tali basi ne abbia provocato la condanna.

Prof. avv. Umberto Grego, di Venezia, lire 1000 in cartella del debito pubblico, al militare di bassa forza

che determinerà la caduta di un aeroplano che in qualunque modo insidiasse Venezia;

Avv. Arrigo Macchioro, di Venezia, lire 100, al puntatore o fuciliere che primo abbatterà, a Venezia, un aeroplano o dirigibile nemico;

Signor Giuseppe Simeoni, di Venezia, lire 100 e medaglia d'oro, al primo veneziano che sarà decorato di medaglia al valor militare.

Altre ed altre offerte affluirono. Fu uno dei modi più degni, e più graditi al pubblico, di attestare l'ammirazione e la riconoscenza nazionale ai valorosi combattenti. Il signor Felice Bisleri di Milano, che inaugurò con cospicue offerte questo sistema d'omaggio al valore, richiamò giustamente l'esempio di analoghe offerte fatte al tempo delle guerre dell'indipendenza. E l'esempio fu seguito con una larghezza che meritava d'essere segnalata.

IX

SALDEZZA MORALE

LE CALUNNIE NEMICHE SFATATE — UN PAESE CHE NON SEMBRAVA IN GUERRA — LA VIRTÙ DELL'ATTESA — IL NUOVO ANIMO — ELOGI DI STRANIERI — SENSO DEL DOVERE — VOLONTÀ E SACRIFICIO — « VINCERE AD OGNI COSTO » — POPOLO, ESERCITO E RE — LE CLASSI LAVORATRICI — LA PRIMA VITTORIA — L'INCITAMENTO DEL PERICOLO — IL POPOLO NON PIEGO'.

La guerra rivelò le più belle, le più generose e le più forti qualità nel nostro popolo; rivelò anche quella che non tutti gli supponevano : la saldezza morale.

« Questa gente inferiore — scriveva il *Corriere della Sera* — priva delle grandi virtù per le quali la gente germanica è caduta nella follia della adorazione di sè stessa, questa gente inferiore a cui gli alleati di ieri attribuivano ogni timidezza ed ogni viltà, e sopratutto la inettitudine alla pertinacia e l'orrore dei sacrifizi, questa gente inferiore sostiene fieramente il confronto con le nazioni belligeranti, dopo averle superate nel coraggio di assumere coscientemente, con un atto di volontà, il rischio dell'enorme contesa. Le pallide calunnie dei nemici e di certi neutri, per tentar di presentare le nostre popolazioni come agitate da disperato malcontento, in preda a fermenti rivoluzionarî, turbate quasi da prodromi di guerra civile, tutte le immagini d'una Italia sgomenta e impotente, quale si sperava in Austria e in Germania e quale, durante la nostra neutralità, si voleva preparare profittando dei dissensi interni, sono cadute

nel vuoto : l'Italia, in verità, si è andata non infiacchendo, ma temprando, e la sua buona tempra è tal segno di vittoria morale che non può non essere presagio dell'altra vittoria, attraverso tutte le difficoltà e ad ogni costo. »

Alla dura impresa di guerra condotta dal suo esercito, l'Italia assisteva infatti con fermo e imperterrito cuore, con augusta serenità.

« La guerra — scriveva Barzini nelle prime ore dell'iniziata campagna — non ha mutato nulla, non ha toccato nulla. Ricordo la tragica sospensione di ogni vita negli altri paesi belligeranti, quando il grande conflitto s'iniziò. Si vedevano i segni del lavoro subitamente interrotto sulla campagna francese divenuta deserta, si sentiva l'allarmi, la paralisi, l'angoscia della nazione intera, i villaggi solitari avevano un'espressione desolata, e, cessato ogni commercio, le città costernate tacevano, con le vie quasi vuote, fra i negozi chiusi.

« Uno straniero che arrivasse fra noi ignaro (per una ipotesi fantastica) degli eventi, non sentirebbe la guerra nella vita intensa delle nostre città e nella tranquilla operosità dei nostri campi, non si accorgerebbe che stiamo combattendo la più grande lotta della nostra esistenza nazionale.

« La guerra ci ha trovati pronti, e niente altro che l'immutata fisionomia della nazione, mentre milioni d'italiani si battono, è già una grande prova di potenza.

« Nei vigneti e nei frutteti si lavora, e dalla campagna luminosa, che non è mai sembrata così bella, così folta di vigore, così promettente, scolorata qua e là dal primo imbiondire delle messi, arrivano nella serenità ardente del meriggio i canti dei contadini all'opera, le antiche canzoni dei campi, semplici, larghe e solenni come preghiere... »

Nei gangli nervosi della razza italica — la più grande e più antica dominatrice mondiale — l'epica vicenda della grande guerra aveva rintracciato sedimenti energetici preziosi : e preziosi non solo per l'attitudine spe-

cifica di cui rappresentavano un reliquato multisecolare, ma ancora per le necessità nuove.

« Dall'aver saputo lungamente dominare gli altri — affermava Giuseppe Borghetti — abbiamo ripetuto la romana virtù civica di saper dominare noi stessi. E pertanto l'aspetto della nostra folla, l'espressione delle collettività sulle piazze della capitale, non variano dal volto dei singoli nelle vie solitarie dei nostri paeselli. È dovunque lo stesso equilibrio, sereno, che segue senza contrazioni e senza sforzi, in atto normale, il consueto corso della vita, il suo naturale svolgimento, così da non alterarne nemmeno in minima parte le caratteristiche tradizionali. »

Il popolo italiano seppe dare quella grande prova di forza che sta nel superare ogni impazienza. E imparò ad attendere perchè imparò a credere fermamente nel suo esercito, nei capi e nei soldati.

« Voi dovete sentire, o fratelli italiani — esclamava Enrico Corradini — che il vostro animo non può essere quello di una volta, non quale era prima della guerra; dovete sentire che ora il vostro animo deve avere qualcosa di quello dei veri credenti, quando i loro pensieri sono più rivolti a Dio. Dovete sentire che questi sono altri giorni. Dovete sentire che oggi dobbiamo chiamare il passato cronaca profana, mentre invece questo presente dobbiamo chiamarlo sacro. Dovete sentire che un'altra umanità deve essere la nostra, o fratelli italiani, oggi su questa Italia che è fatta tutta quanta un'ara e un tempio fra la sua terra e il suo cielo, i suoi mari e le sue montagne bagnate di sangue. Perchè deve essere così? Perchè questa religione deve essere dentro di noi? Perchè avviene per la guerra il fatto semplice e meraviglioso, umano e sacro, ideale e reale: i combattenti che dànno alla patria il loro sangue, insieme con questo le trasmettono l'atto di quella suprema virtù che raggiunsero, ed essa, la patria, lo riceve e si sostanzia come per una nuova incarnazione di quella virtù e di quella perfezione morale, e si fa maggiore e migliore per il suo avvenire e per la nuova storia che i fati e il mondo aspettano da lei. »

E veramente tra i combattenti alla fronte e il popolo in tutte le terre d'Italia, come per uno scambio misterioso d'influssi s'accendeva uguale la mirabile fiamma della forza e della fede...

Questa nuova e magnifica affermazione di saldezza morale degli italiani ebbe all'estero largo riconoscimento: e udimmo lusinghiere parole, alle quali non eravamo certamente abituati.

Sir Rennell Rodd, ambasciatore britannico a Roma, in una lettera al *Times* scriveva:

« Chi ha avuto occasione come me di ammirare lo splendido coraggio e lo spirito indomito di resistenza che animano gli italiani in questa grande lotta, e la pazienza con cui si sobbarcano ai gravi sacrifici ch'essa impone e alle perdite che hanno gettato nel lutto tante umili case, solo chi è stato testimone di tutto questo può rendersi conto di quel che dobbiamo al mirabile popolo d'Italia, il popolo che nella storia delle nazioni non si è mai schierato dalla parte del torto. »

E Gabriele Hanotaux diceva:

« In venti anni il popolo italiano si è completamente trasformato. Quello che pareva di riconoscere in esso di abbandono, di negligenza, d'indifferenza, è diventato attività e applicazione al lavoro. L'Italia ha meravigliato e ancor più meraviglierà il mondo per la sua solidità. Gli italiani ora veramente intendono d'esser presi una volta per tutte sul serio, e infatti si mostrano seriissimi; han saputo decidersi a tacere ed a perseverare. Anzitutto quanto essi hanno fatto in patria, in un paese così poco preparato ai grandi lavori e alle grandi trasformazioni economiche, è veramente meraviglioso. Inoltre gli emigranti che lavorano lontano sono i principali artefici del nuovo assetto del mondo: dovunque troviamo, non solo nella mano d'opera, ma alla direzione dei lavori, degli italiani...

Il fondo di questa saldezza morale stava principalmente in un alto sentimento del dovere. Il popolo ita-

liano aveva la ferma volontà di compiere il suo dovere completamente.

« La *capacità di volere* — scriveva Luigi Einaudi — è ormai entrata nel nostro sangue, si è fatta carne della nostra carne. Durante gli anni di pace, la esuberanza della nostra volontà di agire ci ha portato ad accapigliarci, operai contro padroni, leghe di contadini contro leghe di braccianti, rossi contro gialli e gialli contro rossi. Ora, finchè dura la guerra, tutte le contese sono e rimangano sopite. La nostra « capacità di volere » sia rivolta soltanto a mantenere in perfetto stato di efficienza il meccanismo economico, affinchè esso dia un rendimento sincrono ed integratore del meccanismo bellico. »

Così fu effettivamente. E la « capacità di volere », documentata dal popolo italiano, ebbe le sue felici ripercussioni non pure nella cerchia economica, ma in tutto l'àmbito della vita politica, civile, sociale del nostro paese.

« Bisogna vincere ad ogni costo — scriveva Umberto Notari all'inizio della guerra — ma per vincere come noi dobbiamo e vogliamo, occorre che una sola concezione, un solo sentimento giganteggi nella mente e nell'animo di ognuno — militare o borghese che sia : — la Patria sopra tutto; sopra gli affetti, sopra gli interessi, sopra le abitudini.

« Famiglia, averi, vanità, prerogative, tutto deve sbiadire, sparire, di fronte all'unica realtà oggi tangibile, all'unico ideale oggi comune : l'Italia.

« Tutti debbono dare, fare, esporre, rischiare, sacrificare qualche cosa, tutti, grandi, piccoli, giovani, vecchi, nessuno escluso, chiunque in questo momento è in grado di dare o di fare.»

Questo spirito di sacrificio senza limiti fu veramente in gran parte del popolo italiano. E l'abnegazione e la volontà e il sentimento del dovere cementarono quella saldezza morale, che anche nei giorni delle più dure prove non venne meno.

Alla magnifica efficienza bellica dell'esercito rispo-

se la salda efficienza morale del popolo, ambedue simboleggiate dal Re, forte soldato e forte cittadino. E giustamente poteva dire Gabriele Hanotaux:

« Il popolo, l'esercito e il Re sono le sole autorità veramente direttive in Italia. Nella crisi europea gli uomini politici che compresero la rivelazione esatta di questa unità, ebbero l'esatta e completa visione del destino del paese. Quelli che non la compresero e si credettero abili perpetuando il ristagno nelle gore dei partiti, furono opportunamente lasciati nel pantano ove ingolfano sempre più. »

Da ogni parte venivano al popolo gli incitamenti; da ogni parte si ripetevano le austere parole: volontà, sacrificio, dovere.

Il giornale socialista *Il Popolo d'Italia*, che, staccandosi dalla tendenza ostinatamente neutralista del socialismo ufficiale, condusse tra i lavoratori una vivacissima campagna in favore dell'intervento, scriveva alla vigilia della guerra:

« Al lavoro immane cui ci accingiamo e per il quale occorre saldezza di tempra e sicurtà di fede, la nazione intera deve concorrere. Gli uomini dieno il braccio e l'entusiasmo; la vita medesima, se occorra; le donne confortino i partenti e li sospingano col sorriso, col monito, con la propria alterezza d'italiane al sacrificio della trincea. La vita è bella; ma non è mai compiutamente vissuta se non sia irraggiata da un ideale. La vita è bella; ma per esser tale non deve ridursi ad una pura funzione digestiva; la forza di volere e di sacrificarsi è ciò che distingue l'uomo dal bruto.

« L'Italia e l'umanità, in questo momento, hanno bisogno dell'energie compiute dei loro figli. Chè il cimento cui ci accingiamo non è facile; non è agevole il trionfo. Dobbiamo prepararci a tutti i sacrifici, anche agli estremi...

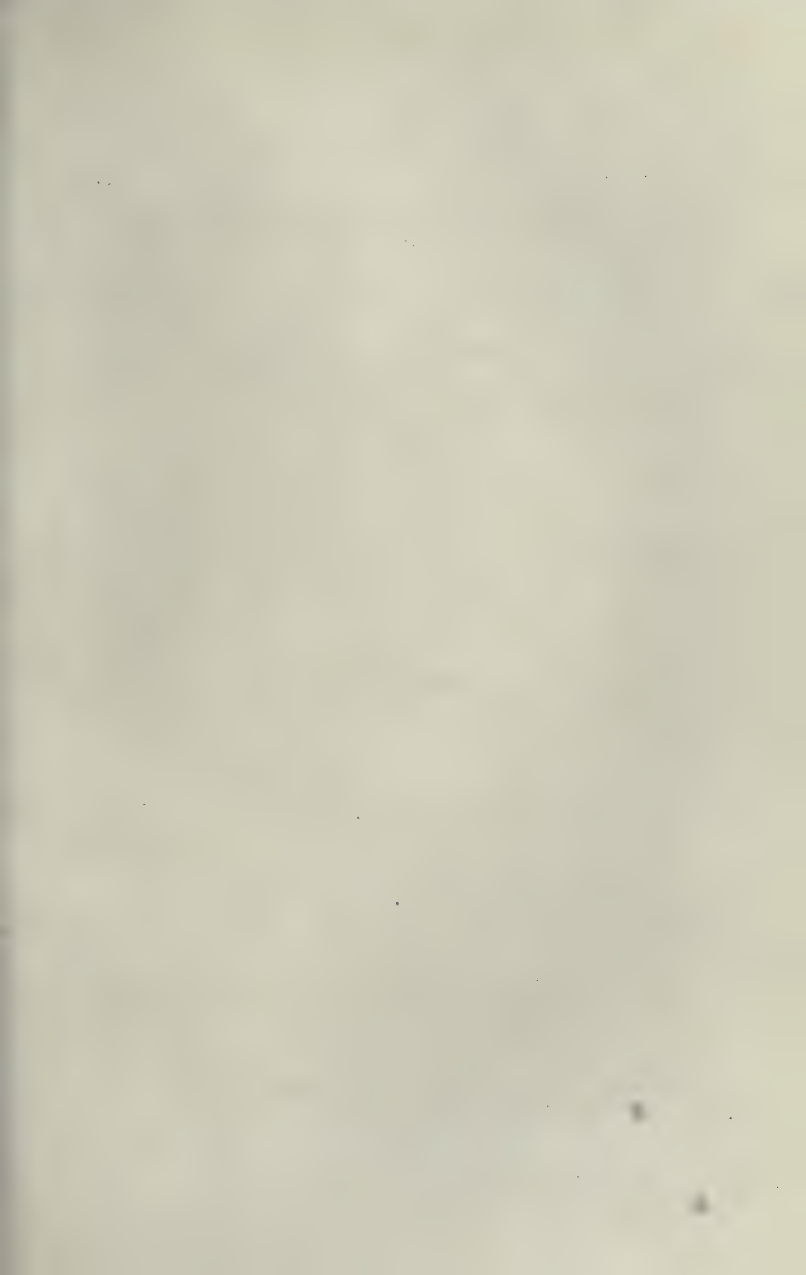
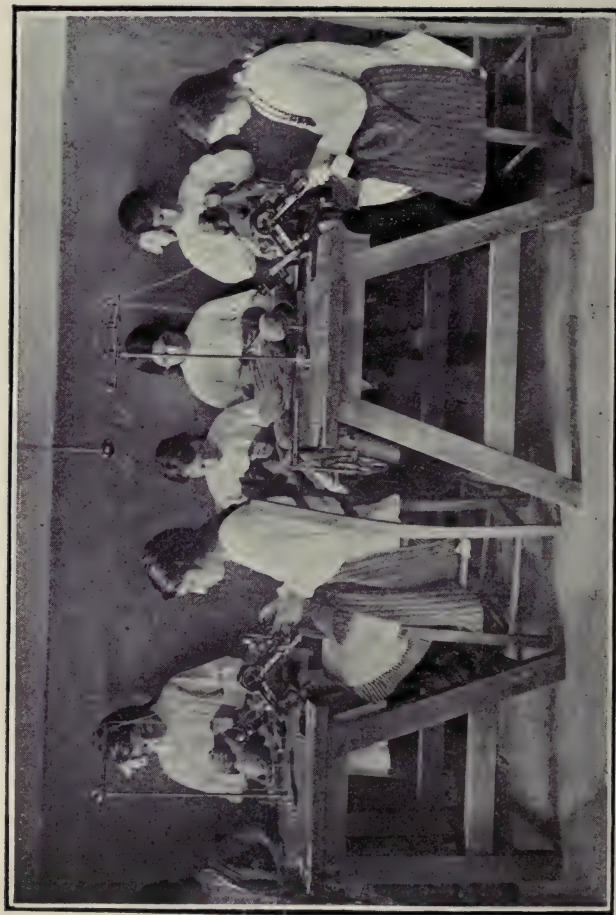
« Sappiano gli italiani che la lotta è grande e piena di responsabilità; sappiano che non bisogna stancarsi, che occorre fondere nel bronzo le proprie energie individuali per formare il blocco immane di energie collet-

tive che la sfiducia non dovrà scalfire giammai; sappiano che è necessario preparare l'anima a tutti i sacrifici, nessuno escluso, per conquistare palmo a palmo, ora per ora, la suprema gioia del trionfo. »

Le classi popolari, alle quali maggiormente erano rivolte queste parole, dimostrarono col loro fermo atteggiamento di possedere salda volontà e d'intendere il valore e l'ideale bellezza del dovere e del sacrificio. Il popolo lavoratore diede con slancio alla patria, insieme allo sforzo delle sue braccia, l'energia e la resistenza di un'anima collettiva fortemente temprata.

La prima vittoria, anteriore a quella che si delineava coi primi successi delle nostre armi, fu la grande vittoria civile, morale e veramente nazionale.

« È storia di ieri — scriveva Vittorio Cian — e sembra già storia di tempi lontani. Questa nazione che, faticosamente, eroicamente s'era ricomposta ad unità, nell'atto che veniva ricostituendosi con una mirabile manifestazione di energie anche nel campo economico ed industriale e nelle forme più nuove dell'attività intellettuale, fu sottoposta ai più tristi esperimenti che si potessero escogitare per colpa di una disastrosa politica interna, dovuta ad un degenere parlamentarismo pseudo-democratico, personale, dittatoriale. All'Italia fu inflitta una cura deprimente, dissolvente, dalla quale è meraviglia abbia potuto sollevarsi appena in tempo. Fu un lungo, lento stillicidio velenoso, un esercizio ininterrotto di autodenigrazione, pel quale tutti i valori morali del popolo nostro venivano spietatamente deprezzati, quasi in una Borsa dove la patria fosse giocata da una banda d'ignobili ribassisti. Di qui uno scoraggiamento profondo che aveva invaso anche i migliori; un senso di dubbio, di sospetto, di sfiducia, di amara rinunzia. Il popolo nostro — si ripeteva in tutti i toni e i fatti sembravano dar ragione alle tristi parole — è sovratutto giudizioso, fornito di buon senso pratico, alieno dalle utopie dei rompicolli, povero, e desideroso di supplire alla povertà col lavoro; un popolo essenzialmente imbelle, destinato quindi a rimanere docilmente legato al-

Le passeggiate di beneficenza.

L'apprestamento degli indumenti invernali per i soldati.

La manifestazione all'Altare della Patria a Roma.

la doppia catena, una che, all'interno, lo teneva avvinto ai maneggioni suoi conduttori e sfruttatori, ai quali il successo e la viltà della maggioranza e la meditata e fruttuosa impunità accrescevano intraprendenza e baldanza, mentre, nella politica internazionale, l'altra lo stringeva sempre più, con un vassallaggio ritenuto inevitabile, agl'imperi centrali.

« Il primo risveglio s'iniziò con la guerra libica, la quale questo beneficio, se non altro, arrecò all'Italia, di mostrare al mondo come, nonostante le apparenze, nonostante le gravi devastazioni morali prodotte da una sciaguratissima politica, qualche cosa di nuovo, di profondamente sano e vigoroso si fosse venuto maturando in segreto, nell'intimo della coscienza nazionale, qualche cosa, che faceva sperare non lontana l'ora della vera resurrezione. E la resurrezione si è avuta con questa guerra, alla quale si direbbe che la precedente sia stata un necessario preludio; una guerra che sarà, anzi è già stata, la nostra salvezza. È già stata, dico, perchè ci ha offerta l'occasione di conseguire quella ch'è appunto la prima, autentica, grande vittoria nostra, la vittoria civile, e che, dato il carattere assunto dalle guerre moderne, che sono guerra di popoli in armi, si capisce come venga a collegarsi strettamente e ad intrecciare e fondere i proprî coefficienti con quella che è già la vittoria militare... »

Nel primo anniversario della guerra, il popolo italiano, guardando a quel periodo così ricco di vicende, di ansie, di sacrificî, ebbe il diritto d'essere fiero di sè.

L'ora non era tranquilla; l'offensiva austriaca nel Trentino era riuscita a compiere l'invasione degli altipiani. Ma la commemorazione non avrebbe forse assunto una tale grandiosità, non avrebbe avuto una così luminosa significazione per noi e per gli altri, per gli amici e pei nemici, se essa non avesse coinciso con un momento militare particolarmente difficile.

L'anima del popolo si elevava col crescere del pericolo; la sua forza e la sua saldezza si rivelavano sempre più grandi. L'anima del popolo, quanto più aspra

si faceva la lotta, tanto più si esaltava nella ferrea decisione di non piegare. L'anima del popolo, nella magnifica celebrazione dell'anniversario, si dimostrava consapevole d'avere affrontato in tempo il male che poteva opprimerlo, di aver affrontato un male contro cui ogni più dura prova subita o da subire non poteva mai essere un prezzo eccessivo.

« Come atto migliore e più salutare della commemorazione — scriveva il *Corriere della Sera* — con cui si è iniziato il secondo anno di guerra, consideriamo appunto l'austera serenità con cui si guarda in faccia il pericolo, con cui si accetta la varia vicenda delle operazioni militari, con cui si consente nella necessità d'ogni maggiore e più rigido dovere. A ogni costo : è il motto, è lo spirito dell'impresa, ed è il significato della importanza vitale ch'essa ha per l'esistenza nazionale.

« Ora non dobbiamo lasciarla piegare questa forza che si tende in pienezza di resistenza e di energia coesiva e combattiva. »

E la forza del popolo non piegò. Esso si rivelò degno della grande patria e della grande ora, ricco d'una nuova tempra gagliarda, tetragono ad ogni colpo del destino, sicuro di sè, del proprio diritto e del proprio avvenire.

FINE DEL VOLUME DICIOTTESIMO

INDICE

A MILANO

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani, Pietro Betteni, Alberto De Felice, Giuseppe Riva, Angelo Moggi, Carlo Re*: curò la rilegatura: *Giuseppe Amati*.

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO